ADELAIDE

REGINA D'ITALIA

ADELAIDE

REGINA D'ITALIA

OSSIA

LA CORONA FERREA

RACCONTO STORICO

DI

GUGLIELMO BERNARDO MAC CABE

TRADUZIONE DALL'INGLESE

VOLUME II.

MILANO
NATALE BATTEZZATI
1858

ADELAIDE

REGINA D'ITALIA

XVI.

Memorie d'infanzia.

La città di Pavia godeva il più perfetto riposo. Era cessato il fragore delle armi, sedato il tumulto d'ogni ostile apparecchio. Le bande di barbari vagabondi, che avevano per tanto tempo infestato le vicinanze, erano sparite; e i prodi cavalieri Tedeschi, mercè del cui valore erano state disperse per la prima volta, si partivano menando seco loro, a sua richiesta, la buona religiosa, suor Anna, la quale sperava col loro ajuto di essere posta in sicurezza sotto la custodia della beata solitaria Viborada.

Lotario e Adelaide erano però consapevoli del pari che la quiete cui allora godevano era destinata a non durar molto tempo — che il termine di essa verrebbe

segnato dal primo squillo di tromba annunziante l' arrivo di Berengario, come tutore del re. Erano quindi impazienti di dare le poche ore di tranquillità che loro avanzavano ad un più intimo contraccambio di pensieri e d'affetti. Sentivano ambidue che, giunto appena Berengario con la sua famiglia, co' nobili suoi seguaci e co' suoi militari aderenti, sorgerebbe senza fallo più d'una circostanza la quale frapporrebbesi al loro desiderio di comunicare alla libera l' uno con l'altro, non che all'appagamento dei loro voti. Ambidue similmente ingenui, virtuosi e puri di cuore, provavano la necessità di regolare ciascuno la propria condotta in futuro dietro alle opinioni, al giudizio ed al consiglio dell'altro. Conversando fra loro a tale effetto, scoprirono una grave divergenza di opinione circa un punto dal quale, potrebbe dirsi, dipendeva la loro pace futura e la loro felicità — concerneva il carattere ed i portamenti di Berengario. — Lotario si accôrse di non poter ispirare a Adelaide la fiducia ch'egli avea riposta in Berengario; e Adelaide si avvide, sgomentata, di non poter indurre Lotario a far la minima attenzione a ciò che era allora un'opinione generalmente invalsa, vale a dire che Berengario nutriva ambiziosi disegni, e che tanto il marchese d'Ivrea quanto coloro che ne seguivano la bandiera erano infetti di sentimenti ostili alla Chiesa, e tutti del pari bramosi di privare il pontefice, i vescovi e gli abati, di principato, di potere, di ricchezze e di terre.

Era appunto mentre si studiava di far intendere le sue ragioni al re, onde considerasse tranquillamente e senza passione i fatti da lei mentovati, che venne detto a Adelaide:

— Lotario, tu sai quanto rispetto e quanta stima io

abbia per te. Tu non ignori che, come a mio promesso sposo, io ti ho sempre manifestato la massima deferenza; ma tieni bene a mente questo, che il solo uomo cui Adelaide sia per accettare come suo marito dinanzi all'altare, si è colui che non solo dichiarerà, ma si darà prova esser egli un campione di Dio, della Chiesa e del principato temporale come della supremazia spirituale del Papa.

— E tale io mi son dichiarato sempre fin dall'infanzia, » disse Lotario.

— Tu hai professato questi principj, » notò Adelaide; « ma come poi li porrai in pratica? Non soltanto colla spada, ma colla mente — con tutte quelle facoltà di raziocinio cui tu possiedi. Cura, cautela, deliberazione, si richieggono in campo come in consiglio; ma più ancora in questo che in quello.

— E ti par egli ch'io difetti di cura, di cautela, di deliberazione? » dimandò Lotario.

— Ne difetti per quella tua prontezza a riporre implicita fiducia in Berengario, il quale, se la fama dice il vero, co' suoi principii avversi al papa ed alla Chiesa, non è amico tuo, ma sì bene il tuo più formidabile nemico. Ricordati di quanto ti ha detto il Padre Martino intorno alla cospirazione de' nobili contro il Papa, e al desiderio che nutrono quei nobili irreligiosi di spogliare la Chiesa. Rammentati pure ciò che ti avvisò Gisella di quella cospirazione, e ch'ella crede, da quanto le ha detto il suo figliuolo pentito, che sebbene questi non nominasse Berengario, pure Berengario era la persona indicata come capo di detta cospirazione; e non dimenticare, oh! per amore della tua salute, non dimenticare quanto miracolosamente tu sii campato per

misericordia di Dio, da morte imminente; e perciò d'ora in poi consagrati corpo ed anima al servizio della Chiesa, di Dio e all'estirpazione dei nemici di lei.

— Ed è quello ch' io fo interamente, con la massima sincerità e fede, cara Adelaide,» rispose Lotario; « ma non volermi biasimare se non posso trovar pericolo dove non minaccia sospetto di alcun male. Parlando della mia fuga miracolosa, tu mi ricordi quel nobile giovinetto al cui generoso sagrifizio di sè io vo, dopo Dio, debitore della mia salvezza. Desidero adesso di andarlo a visitare. Ti rincrescerebbe forse di accompagnarmi?

— Lo farò anzi con gran piacere, » disse Adelaide sospirando profondamente in pensare a ciò ch'ella considerava come il lato debo le del re.

— Vieni, dunque, Adelaide, » proseguì Lotario; « ma siccome tu mi hai raccomandato di non dimenticare certe cose, ti raccomando anch' io di aver questo a mente: io nego di credere che Berengario sia un uomo cattivo, scellerato, irreligioso finchè non sarò indotto a mutar di parere da qualcosa di più palpabile che non sono gl' incerti sospetti che altri può far cadere sulla integrità del medesimo. Questo è quello ch' io posso dire de' miei sentimenti verso di un uomo di cui ho salvato la vita. Quanto a me, poi, son convinto che appena *egli* sarà da pochi giorni in Pavia, si rinnoveranno le congiure contro la mia vita — non già ch' ei le sancisca o le approvi, ma sì perchè tutti possono facilmente accostarmi, travestiti da aderenti di Berengario, e son risoluti di togliermi di mezzo come un ostacolo alle loro trame contro il Papa e la Chiesa. Se mai questo accadesse, ricordati allora, come se fossero le ultime parole che ti ho detto — di non ricorrere per ajuto e pro-

tezione a mio cognato l'imperatore greco, ma sì al valoroso Ottone, imperatore di Germania. Vieni, Adelaide, andiamo a visitare il mio Salvatore, Gerardo il fromboliere. »

Il giovine re e la regina trovarono Geraldo in uno dei reali appartamenti del palazzo, e alla sponda del letto stava il suo indefesso medico e divoto amico, il buono e per tanti rispetti mirabile Padre Martino.

— Mi rallegro di vedere le Maestà Vostre giungere in questo momento, » disse fra Martino. « Il mio ammalato ha sofferto molto di febbre: ha farneticato assai de' giorni della sua infanzia; e tanto da quel delirio quanto da ciò ch'egli mi ha narrato delle cose sue prima che fosse ferito, credo di avere scoperto chi egli è. Voi sarete presenti, e deciderete da voi, se siano vere o false le mie congetture. Adesso dorme; ma spero che in breve si desterà, ed in buon essere, quantunque fiacco pei dolori che ha patiti e per la perdita del sangue. A seconda de' miei desiderii la buona vecchia, Gisella, ha preso quel medesimo vestiario che soleva portare prima di andare in Sicilia; è quello che portano generalmente le donne del mezzo ceto e delle ultime classi in Lombardia. Ora è mia intenzione che Geraldo si ricordi non *di quello ch'egli è*, ma che si riduca alla memoria, per quanto è possibile compiutamente, *chi egli è*, e ciò *ch'egli è stato*.

Nel mentre che il Padre Martino parlava, Gisella entrò in camera. Portava ella una vesta bianca, stretta alla gola, e serrata intorno alla vita da una cintola nera mentre due larghe maniche rosse pareva sbucassero fuori dalla vesta bianca, le quali non oltrepassavano il gomito. Portava ai polsi due sottili braccialetti d'oro

e intorno al collo una catenella dello stesso metallo. I suoi capelli canuti e scoperti, tirati su dalla fronte e dalla nuca erano aggruppati in cima alla testa, e fermati da un grosso dirizzatoio d'oro.

Vestita a quel modo, e tanto profondamente commossa ch'era incapace di pronunziare una parola, Gisella si presentò agli occhi di Lotario e d'Adelaide, poi andò a collocarsi alla sponda del letto ove Geraldo era addormentato, sedendo sur una sedia preparatale da fra Martino.

— Bene, » disse il Padre Martino; « quando il giovine si sveglierà, tu non far vista di badargli; non essere la prima a parlare. Frena i tuoi sentimenti, quali si siano. Prega Dio che ti fortifichi.

— Lo farò — lo farò, mio buon Padre — pregherò — perchè il mio cuore è profondamente commosso nel trovarmi vicino cotesto buon giovinetto, » ripigliò Gisella.

— Zitto! silenzio! » disse fra Martino sommamente agitato anch'egli dallo sperimento ch'era intorno a fare; « prego che le Vostre Maestà si tengano celate dietro quella cortina — ed io mi nasconderò dietro questa. Quando il ragazzo si desterà non dee vedere nè udire altri che la vecchia. Zitto! zitto! incomincia a dimenarsi. »

Regnava in camera il più profondo silenzio.

Si sentiva soltanto il giovine che si andava movendo con difficoltà sul suo letto. Poi sospirò profondamente, e rimase quieto, come fosse consapevole che era tornato in sentimento, ma ch'egli non aveva nè forza nè volere di far uso delle facoltà restituitegli. Volse primieramente lo sguardo al baldacchino che copriva il

letto, e poi, guardandosi intorno, osservò Gisella e la scarna mano di lei che giaceva trascuratamente sulla coperta; l'afferrò tremante, mentre i suoi grandi occhi neri scorrevano le smunte fattezze di quella donna, e pareva le studiassero ad una ad una; — e così stette, contemplandola quasi fosse una pittura.

Un minuto passava dopo l'altro, Gisella seduta sempre alla sponda del letto, e il giovine guardandola sempre, vinto visibilmente in quella contemplazione da placida beatitudine.

Finalmente, parve che una nuova facoltà gli fosse impartita, quando nell'intensità del suo sguardo, si avvide che le lagrime non solo bagnavano gli occhi della vecchia, ma le solcavano eziandio le guancie.

— Delle lagrime! » disse; « delle lagrime negli occhi vostri! E perchè piangete? Voltatevi bene e guardatemi. Ditemi, perchè piangete? »

Gisella si voltò, guardò in viso il ragazzo, ma non fece motto.

— Non *vi* ho veduta mai, » diss'egli, « piangere *prima d' ora*. Voi mi sorridevate sempre. E perchè piangete? Ditemi una parola, nonna.

— Ti ricordi di *me*? » dimandò Gisella, cui fra Martino avea fatto cenno che parlasse.

— Ricordarmi di *voi*, » rispose il giovine, « non posso ricordarmi d'altro; ma, » soggiunse, guardandosi dattorno maravigliato, « dove sono? Che n'è stato di me? Ah! ora che vi torno a guardare, mi avvedo che siete terribilmente mutata.

— È pur troppo vero, » notò Gisella. « Tu sei stato molto male, e voglio vedere se tu ti ricordi di *me*. Animo! da buon figliuolo, rispondi alle mie dimande.

— Dimandate pure, nonna, » disse Geraldo, « con tutta la mansuetudine di un fanciullo.

— Tu dici che ti ricordi di *me*. Non ti ricordi tu di qualchedun altro? » chiese Gisella.

— Di qualchedun altro? sì certo che me ne ricordo, » ripigliò Geraldo; « sarei matto se davvero non mi ricordassi dell'altro grosso, e buon gigante di mio zio....

— Il nome — il nome! » disse Gisella impaziente.

— Il nome? ma, nonna, stavo giusto per dirvelo il suo nome quando voi mi avete interrotto. Il suo nome era.... Ah! » disse Geraldo, sospirando, « non me lo posso ricordare. Che peccato che abbiate parlato così; se no ve l'avrei detto. Curiosa ch'io l'abbia dimenticato. Ah! nonna, ora me lo ricordo; è *colpa vostra* — voi — sì certo, *voi* avete voluto che non lo rammenti mai più; *davvero* non lo so, ma tant'è. Come può egli un povero ragazzo ricordarsi di quello che sua nonna desidera ch'egli dimentichi? »

Gisella si alzò per gettargli le braccia al collo, ma sopraffatta dal sentimento, cadde boccone e inanimata sul letto di Geraldo.

— Ajuto! ajuto! » gridò questi, mentre si sforzava inutilmente di rizzarsi sul letto.

— Sta quieto, Geraldo, » disse fra Martino, « perchè ecco qui il tuo buon re e la regina che vengono a farti visita. Sii pur certo che avranno cura di colei che tu ti ostini a chiamare tua nonna. E come sai tu che lo sia?

— Come lo so? » disse Geraldo, « ma nello stesso modo che so chi son io, che voi siete il Padre Martino, che stanno qui adesso il mio benigno signore e la mia buona padrona, nello stesso modo che so che vien

Mira, e pare ora come sempre l'emblema dell'innocenza; dell'illibatezza e della leggiadria. »

Le guancie di Mira si tinsero di un bel rossore a quell'improvviso inaspettato complimento.

— Vieni qua, figliuola, » disse il Padre Martino a Mira; « bagna le tempie a Gisella con questa lozione spiritosa. Poche fregagioni basteranno a farla tornare perfettamente in sè.

— Tu conosci il re, la regina, Mira e me, » notò fra Martino a Geraldo, « perchè ci hai veduti di fresco; ma come puoi tu riconoscere questa vecchia che non hai veduta da tant'anni?

— Ah! davvero è proprio così? » disse Geraldo, passandosi lentamente e a stento la mano sugli occhi; « mi pareva di averla veduta non più tardi che ieri. Eppure, avete ragione, dev'essere un gran pezzo fa; i suoi capelli che ora son bianchi come la neve, erano allora di un bel castagno, e incanutivano appena qua e là; le sue guancie allora fresche e vermiglie son ora pallide e rugate. Adesso mi meraviglio che me ne sia ricordato tanto bene.

— Ma te ne ricordi proprio a dovere? » disse il Padre Martino.

— Certo che me ne ricordo, » rispose Geraldo!

— Dunque, come si chiama?

— Nonna, » rispose Geraldo, con perfetta sicurtà.

— Nonna! » disse il Padre Martino; « ma questo è il nome che tutti i nipotini danno alla loro avola. Non ti ricordi di averla sentita chiamare con altro nome?

— Oh! sicuro, » rispose Geraldo; « mio zio la chiamava con un altro nome.

— Che nome? » dimandò premurosamente fra Martino.

— Mamma, » ripigliò Geraldo.

— Oh! » disse fra Martino deluso; « ma il nome di tuo zio, non te lo ricordi?

— Se me lo ricordo? Ah! Padre Martino, l'ho qui in mente, lo sento, ma c'è come una specie di fitto velo che lo nasconde agli occhi della memoria. Posso tener dietro confusamente ai contorni delle lettere, ma non le posso leggere chiaramente.

— Vediamo un po' se mai ti potessi ajutare, » disse fra Martino. « Tu devi aver sentito più d'una volta tua nonna che parlava a suo figlio; che nome gli dava?

— Gli dava il nome di — il nome di —. No, no, a cotesto modo non me ne ricorderò mai. Lo chiamava in modo diverso da quello che lo chiamavo io.

— Ebbene, come lo chiamavi tu?

— Io lo chiamavo zio — zio — non l'ho chiamato mai *soltanto* zio, di questo ne son sicurissimo. Ah! sento » disse Geraldo trionfante, « sento che ora mi ci accosto. Ah! grazie a Dio! L'ho trovato; lo chiamavo sempre Zio Uberto. »

— Misericordiosa Provvidenza! » sclamò Lotario. « Lo zio e il nipote che combattono l'un contro l'altro e tentano di ferirsi mortalmente per conto mio e presti ambidue ad uccidere senza saperlo un parente, perchè *mio Padre* li trattò con ingiustizia ambidue. Le vie della Provvidenza sono impenetrabili ai giudizii degli uomini.

— Figliuol mio! perduto, cercato, chiesto con lagrime a Dio da tanto tempo, ricevi ancora la benedizione di tua nonna, » sclamò Gisella, « poichè quanto è vero che Lotario è re d'Italia, tanto è vero che tu sei il mio diletto nepote Liudono.

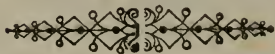
— Ah! ecco il mio nome, » gridò Geraldo pieno di giubilo; « ma che cosa è avvenuto da che non ho udito più questo nome? Nonna! mia cara, mia buona nonna! sedetemi qui accanto, e prendetemi la mano, stringetela, stringetela forte, e lasciate ch'io pensi, pensi, pensi.

Nel dir queste parole, Geraldo serrò gli occhi; e il Padre Martino fe' cenno al re, alla regina e a Mira, che lo seguissero fuori della stanza dell'ammalato.

— Lasciandoli così soli per alcune ore, » disse fra Martino: « è probabile che adesso il ragazzo si addormenterà profondamente, e quando si desterà, sarà tornato in perfetta salute così del corpo come dell'anima, tranne l'effetto naturale dei patimenti che ha sofferti. Il fatto è accertato adesso fuor d'ogni dubbio, del che sono stato convinto già da qualche tempo, ch'egli è il nepote di Gisella. »

— E ciò posto, » disse Lotario, « intanto che dorme io procurerò di compensarlo in qualche modo dei danni che mio padre ha cagionati alla sua famiglia, dandogli nel tempo stesso una prova della mia gratitudine pei segnalati servizii che ha resi a me. Vieni, Adelaide, vieni meco da Deodato, vescovo di Parma, ond'egli che è perito in queste materie, stenda immediatamente nelle debite forme, e lo faccia riconoscere pubblicamente, un Diploma, sottoscritto di mia mano alla presenza di legittimi testimonii, con cui concederò alcune delle più ricche tenute del mio retaggio al mio fido vassallo Liudono. Può darsi ch'io non eserciti più nessun altro atto di suprema autorità reale. Se ciò accade, questo diploma sarà se non altro conservato negli archivii d'Italia come una memoria che se il breve regno di Lotario non fu segnato da grandi imprese, pure, come principe,

non dimenticò di essere grato a coloro che gli dettero prova della loro buona e fedel servitù [1].

[1] Muratori, Annali d'Italia, a. 948, vol. VIII, p. 53. L'originale del diploma della donazione fatta da Lotario a Liudono, si trova in Muratori, Antiquit. Medii Ævi, vol. v. pp. 557, 558. (Milano 1741) — Nello stesso volume si legge altresì una donazione di terre fatta dal pio Lotario ai canonici di Parma, pp. 559, 560.

XVII.

I cattivi consiglieri.

Amedeo e Adalberto erano seduti in uno degli appartamenti in quell'ala del magnifico palazzo di Pavia che era stata assegnata da Lotario all'uso esclusivo del tutore del regno, come pure della famiglia e dei servi di lui. L'appartamento nel quale stavano allora era quello di Willa, e a nessuno era lecito entrare fuorchè al marito, al figliuolo, e al loro ministro Amedeo.

Tanto questi quanto Adalberto parevano ansiosi e turbati. Sedettero insieme in silenzio per alcun tempo, assorto ciascuno nelle proprie riflessioni. Finalmente quel silenzio parve intollerabile al giovane Adalberto, poichè, saltando in piedi, sclamò:

— Quest'indugio di mia madre mi sorprende non poco. Era suo desiderio d'incontrare Lotario senza Adelaide. Se non lo ha trovato solo, poteva differire la sua proposizione ad un altro giorno, e così tornar subito

indietro. E se lo ha trovato solo, e ch'egli abbia ricusato di accordarle la sua dimanda, allora perchè non tornare immediatamente qua da noi?

— L'esperienza ch'era intorno a fare, » osservò Amedeo, « era importantissima. Deve posporre o affrettare certi eventi che sono d'altissimo rilievo per lei, per voi, e per tutti coloro cui stanno a cuore le sorti della vostra famiglia. Se ella ci riesce, allora Lotario si troverà in una situazione che gli farà perdere l'appoggio del partito papale ed ecclesiastico, laddove ella, e voi, e vostro padre godrete tutti i vantaggi che derivano dall'esempio della potenza reale, senza incorrerne l'odio ed il pericolo. D'altra parte, se ella fallisce il colpo, allora sarà necessario si studiino i mezzi di privar Lotario della sua corona. Queste sono considerazioni di gran momento; e questo lungo indugio mi fa sperare che vostra madre, conoscendo l'importanza della faccenda che si è addossata, procurerà di frenare i suoi sentimenti, e cercherà di ottenere con le ragioni ciò che è risoluta di ottenere con la forza.

— Se voi calcolate che il buon esito possa dipendere dal freno che mia madre metterà al suo naturale, » notò Adalberto, « allora io son convinto che lo scopo le anderà fallito. Ella considera le contraddizioni e gli ostacoli quasi fossero insulti ponderati e torti meditati innanzi tratto contro di lei; e se gli può opporre alla regina Adelaide, contro la quale ha concepito un'avversione assoluta, le sue passioni diventano un furore, e la sua molestia una specie di pioggia. È cosa singolare quanto istantaneamente sia nata in cuor di mia madre quella sua antipatia per Adelaide. Da che s'incontrarono per la prima volta, ella detestò la giovine regina.

— Sarebbe cosa anche più singolare se vostra madre sentisse diversamente, » disse Amedeo. « Ero presente a quell' abboccamento. Vostra madre e la regina Adelaide sono direttamente l'opposto l'una dell'altra: pareva che la natura le avesse formate come due antipatie. La Marchesana Willa nel presentarsi al cospetto di Adelaide, per far atto di obbedienza, era vestita con una pompa veramente reale: il collo, le braccia, le dita, la cintura e la veste parevano un cumulo scintillante di gemme, d' oro e ricami. Dall' altro canto Adelaide si era preparata a questo abboccamento formale, comparendo sotto un aspetto che potrebbe chiamarsi gretta semplicità. La sua vesta era di panno nero grossolano, come quello che si suole adoperare negli abiti di una monaca; e in fatti non correva differenza tra il vestiario della giovine regina; in luogo di velo, portava in capo un flessibile cerchietto d' oro, tanto sottile che parea forte appena da stringere gli abbondanti capelli di lei. La marchesana, co'suoi anni maturi, pareva, direi quasi, fanciullesca nei suoi modi mentre si presentava dinanzi alla regina, la quale, dal canto suo, era seria, fredda, matronale e repulsiva nel suo contegno. Le fattezze sorridenti e smorfiose della marchesana erano scandagliate da uno sguardo fisso e severo, e tutti i graziosi complimenti preparati da vostra madre venivano respinti da freddi monosillabi. Così è che s' incontrarono per la prima volta vostra madre Willa e la regina Adelaide.

— Dal ragguaglio che voi mi date di quell' abboccamento, » o servò Adalberto, « la regina fu insolente senza bisogno: e non posso fare ch'io non approvi la condotta di mia madre nel risentirsene, e nel dimostrarsi nemica della persona che l' insultò a quel modo.

— Una contesa fra due donne è una specie d'arme che può essere spezzata da più d'un'infinta tregua, ma che non va mai a finire in pace sincera. Non è così quando la contesa passa tra uomo e donna; le esplosioni di essa, per violenti che siano, possono esser seguite da un cordiale perdono e da un affetto sincero. So che il vostro primo incontro con Adelaide non vi ha lasciato un'impressione troppo favorevole. Come la pensate ora sul canto suo?

— La penso adesso come quando l'ho veduta per la prima volta, » rispose Adalberto: « che è una giovine sommamente bella — una donna dotata di gran facoltà intellettuali, e che possiede una qualità cui poche donne posseggono — l'energia e la fermezza del carattere. Credo altresì ch'ella abbia il difetto di tutte le donne, quello cioè di essere allettata dalle esterne apparenze; ch'ella stima gli uomini eroi, quando son belli, e ch'è disposta a spregiare le qualità di coloro le facce dei quali non sono di suo gradimento.

— Dubito, » disse Amedeo, « che ciò che voi descrivete come un difetto in Adelaide sia comune a tutte le donne; e son sicuro che la giovine regina non può venire accusata di quel difetto senza ingiustizia.

— Non direste così, » ripigliò Adalberto, « se foste stato testimone, come lo foste dell'accoglienza fatta a mia madre, del primo abboccamento fra Adelaide, Ludolfo e me. La bellezza fanciullesca del principe alemanno si meritò il più grazioso sorriso, anche prima ch'ei le volgesse il discorso; mentre le mie grossolane fattezze altro non si meritarono che un buon cipiglio. Ci vedeva l'uno e l'altro per la prima volta; e conosceva tanto poco lui quanto me.

— Non siete troppo sicuro di questo, » notò Amedeo. « L'accoglimento ch'ella vi ha fatto derivava probabilmente dai ragguagli ricevuti sul conto vostro. Io non vi ho dimandato il vostro parere intorno alla regina Adelaide senz' averne un motivo. Permettete ora ch' io vi chieda, che cosa pensereste — supponendo che fosse libera la mano d'Adelaide — di cercarla e di ottenerla in isposa.

— Come regina d'Italia, » ripigliò Adalberto, « sarei contentissimo di diventar marito di Adelaide, perchè allora nessuno mi potrebbe contendere i miei diritti come sovrano; ma quanto a possederla come mia moglie, sento che non potrei divider mai in nessun modo i suoi affetti, e che corrisponderei alla sua freddezza con altrettanto dispregio. Ah! » sclamò Adalberto; « lasciate pure che sia mia moglie, e poi le farò ben io scontare in una vita di tormenti lo sprezzo ch' ella mi ha dimostrato, non che la predilezione che ha manifestata a Ludolfo. Ma perchè abbandonarsi a così vano sogno? Lotario vive — e Adelaide non è tal donna che uno possa guadagnare a furia di adulazioni, nè atterrire con minacce: ma ecco mia madre — Dio buono! che tremenda rabbia è quella che ora le bolle nel petto? Vedete, ha gli occhi pieni di sangue e le labbra pallide come un marmo. »

Willa entrò in camera mentre suo figlio pronunziava queste parole. Fissò lo sguardo per un momento sopra lui e sopra Amedeo, poi si voltò, quasichè la vista di entrambi le riuscisse odiosa. Teneva in mano due fogli di pergamena spiegazzati: li lasciò cadere per terra e li calpestò furibonda; quindi precipitandosi anzichè sedendo sur un lettuccio, sclamò:

— *Ecco!* tratto *cotesti fogli* come sono stata trattata io — conculcata — ignominiosamente reietta: la mia richiesta ripulsata da un ragazzo — da un ragazzo istigato da quell'artificiosa fanciulla.

— Credevo, » disse Amedeo, « fosse vostra intenzione di non fare al re domanda alcuna, se pure lo trovavate solo.

— Ebbene! » disse Willa, voltandosi arrabbiata verso il suo ministro, « credendo così avevate ragione. Io non sono come voi, nè come quel vostro traditore di Ungherese; qualunque cosa io prometto di fare da me, *la fo* — fo quella cosa e nient'altro — e niente meno.

— Scusate, signora, » disse Amedeo; « ma mi è parso che ora appunto abbiate detto, la vostra dimanda esservi stata dinegata ad istigazione della regina.

— Ebbene, » ripigliò Willa, « vi farà meraviglia quando vi tornerò a dire che avete ragione. Ho presentato la mia supplica al re mentre era solo, ed egli ha chiamato dentro Adelaide perchè l'ajutasse a rigettarla.

— Tutto questo, » interruppe Adalberto, « può essere intelligibile per Amedeo, ma certo è incomprensibile per me. Ven prego, madre mia, dite esattamente quello ch'è occorso, poichè mi duole assaissimo il vedervi tanto agitata, senza saperne il perchè.

— Sì, Adalberto, » rispose Willa, « è giusto che tu sappi tutto, affinchè sii perfettamente sicuro che, nello stato attuale delle cose, nè tu, nè io, nè tuo padre non possederemo particella di autorità più di quella che posseda il più abbietto servo in Lombardia. Dite che questo tiri innanzi così soltanto un altro mese, e gli stessi pezzenti per la strada ci additeranno beffan-

dosi di noi, come uscirono con tutto il vano sfarzo di pompa viceregale dalle porte di questo palazzo nel quale viviamo come ospiti sprezzati e derisi.

« Tu sai, » proseguì Willa, « che, dopo Amedeo, le due persone alle premure delle quali si era maggiormente debitori che Ugo abdicasse il suo regio potere, furono Campo e Manasse. La prima persona cui avrei voluto guiderdonare è certamente Amedeo; ma egli, per motivi inutili adesso a ricordare, pospone tutti i diritti avuti alla nostra gratitudine a futura e più opportuna occasione. Allora vengono i diritti di Campo e di Manasse. Il primo desidera siano trasferiti a lui ed alla sua famiglia tutte le tenute di un monastero che è stato distrutto durante le ultime invasioni degli Ungheresi, e delle quali i primitivi possessori furono trucidati quando il loro monastero fu rovinato. Il secondo ha desiderato l'investitura dell'arcivescovato di Milano. In ambidue quei fogli ora conculcati e distrutti, le loro pretese erano esposte come concesse, e quanto richiedevasi era la firma di Lotario. Munita di tali documenti lo stetti ad aspettare — chiesi un abboccamento da solo a solo — l'ottenni — ed espressi i miei desiderii al re. Mi ascoltò, bisogna che lo confessi, con calma e pazienza, e quand'ebbi finito, egli sorridente e grazioso come se fosse per accordarmi tutte e due le domande, mi disse ch'egli era convinto in coscienza di non avere, come re, facoltà di concedermi nè l'una nè l'altra; e che quando pure l'avesse, egli sarebbe molto alieno dal farne uso; disse: potrei essere da parte del torto in ambi i casi, e, per verificare la cosa, consulterò primieramente Adelaide; — e — posso a mala pena frenar la rabbia nel ridirlo. — in presenza mia mandò per lei; e prima che avessi tempo

di proferire venti parole contrarie alla sua proposta, ella era già entrata. Sospetto che il piano fosse già concertato fra loro, per *mortificarmi* — ch'ella dovesse essere chiamata dentro per avere la soddisfazione di negarmi quanto potessi dimandare. Ma vendetta, vendetta — mi occorre una cruda e sanguinosa vendetta per questo nuovo insulto e questa inutile ingiustizia.

— Pazienza! mia buona madre, pazienza! » disse Adalberto; « se hanno accumulato gl' insulti sopra di voi, ricordatevi che avete un marito abbastanza potente e un figliuolo abbastanza voglioso di vendicarli.

— Posso vendicare le mie ingiurie da me, Adalberto, senza l'aiuto tuo nè di tuo padre; e ti dico che *lo farò*, » disse la vendicativa donna.

— Prudenza, signora, prudenza! in grazia, siate prudente, » susurrò Amedeo.

— Ah! dimenticavo, » disse Willa stringendo la mano del suo complice; poi si voltò verso Adalberto, desiderosa di allontanare da lui l'impressione che aveva potuto fargli quella precipitata minaccia. « So che posso far capitale della tua divozione, Adalberto, e perciò ascolta, te ne prego, in che modo è stata trattata tua madre. — Quando fu entrata Adelaide, il re le spiegò brevemente ma con chiarezza l' oggetto della mia dimanda. Finito ch' ebbe il re di parlare, chies' ella di vedere i due documenti che avevo portati meco. Li lesse tutti e due con molta attenzione. — Sono stesi, disse, da un abile ed assai pratico *cancelliere*. Non vi ha cosa che possa esprimersi più distintamente che non è la supremazia usurpata in questi due documenti sopra le possessioni della Chiesa, e sui privilegi ecclesiastici da parte del re, che si costituisce monarca supremo sovra ambidue. Guai

a lui se si attentasse di far uso dei poteri che qui si pretende appartenersi a lui, ma che *non gli si appartengono*! Egli è perchè il re — poco merita il motivo — non protesse il monastero, cui era obbligato a proteggere dalla strage e dalla spogliazione, che ora dovrà approfittarsi di un' ingiustizia cagionata dall'aver egli trascurato il proprio dovere, e impadronirsi delle terre date a Dio ed ai poveri, e pretendendo di essere signore su quello e questi, accordarle ad *un laico!* — *ad un uomo ammogliato!* istituire con esse una proprietà per Campo, la moglie Luisa, i figli e le figlie di lui — perciocchè così parla il diploma di cui si chiede ora la sottoscrizione di re Lotario — fare abate, abate un uomo che ha moglie e figli! son queste le precise parole dell'atto: — *Præfatus Campo abbas conjugi suæ Luizæ, ac filiis et filiabus.* [1] — Si è mai sognata prima d'ora una tanto mostruosa, inaudita iniquità? Un uomo con moglie e figli che prende possesso dei beni di un monastero quasi fosse un abate! La chiesa si è imbattuta in giorni cattivi, ma un sacrilegio così grossolano e palpabile come questo non era stato divisato mai fino ad ora. Se Lotario fosse mai per apporre il suo nome a un documento come questo, allora il suo nome passerebbe maledetto; — sì, giustamente maledetto presso tutte le future generazioni. In quanto poi alla seconda dimanda, Lotario, come re, ha tanto diritto ad immischiarsi nella elezione di un arcivescovo di Milano quanto nella elezione d' imperatore in Costantinopoli. Ha tanto poca giurisdizione su quello nella sua qualità spirituale quanto poca su questo nell'esercizio della sua potenza

Chronicon Farfense in Muratori, Rer Ital. Script., vol. II. par. 2, p. 468. (Milano 1726.)

temporale. L'elezione di un arcivescovo di Milano tocca al clero milanese — e la conferma di detta elezione si appartiene al papa; e chiunque venga approvato di ambidue è tenuto a prestare obbedienza a Lotario nei negozii temporali come Lotario è obbligato a proteggerlo nel possesso de' beni temporali che sono addetti a quel seggio. Signora, — mi disse, con freddo disprezzo, — vi hanno consigliata male quelli che vi hanno indotta a fare simile dimanda al re; egli non potrebbe accondiscendervi senza esporre il suo regno all'interdetto e sè medesimo alla scomunica. Egli, ne son certa, è bramosissimo di avervi tutti i riguardi, ma non può per favorir voi, danneggiare altrui, spogliare la Chiesa, e condannar sè all'eterna perdizione. —

« Tirò innanzi a quel modo, ma io non potei ascoltare più oltre; credo d' aver risposto qual cosa, non saprei dir che; fatto si è eccomi quì; e — non te lo posso nascondere, Adalberto, — son risoluta alla vendetta.

— Vendetta — vendetta — chi parla de' suoi miseri torti in mia presenza? » disse Berengario, irrompendo precipitoso nell'appartamento di sua moglie; ma il suo sdegno parve di subito calmato quando notò sulla faccia di Willa una terribile espressione di malizia vendicativa, ed ebbe dato un' occhiata a suo figlio. « Ho sentito, » disse Berengario, « che tu avevi appunto lasciato il re e la regina in quella che io entravo nella camera del trono. Gli ho trovati quivi ambidue molto commossi da non so cosa tu abbi potuto dir loro. Non ho chiesto che cosa fosse, perchè venivo a intrattenerli di un oggetto che non pativa indugio. Sta sopra di me la risponsabilità di mantenere il regno pacifico e tran-

quillo: e me tocca e non Lotario. Tutti lo sanno, tutti lo confessano. Nessuno, fino ad oggi, n'è convenuto quanto lo stesso Lotario; eppure come m'ha egli trattato? — e non tanto egli quanto Adelaide. Ho ricevuto stamane una notificazione da Tassi, re degli Ungheresi, la quale m'informa che fra pochi giorni egli intende di marciare da un capo all'altro del regno d'Italia, di spianare al suolo castelli e monasteri, e di trucidare re, nobili, guerrieri, preti e contadini, senza perdonare nè all'età nè al sesso, e nemmeno all'infanzia, se di qui a un mese non gli vengono mandate venti moggia d'oro. Nel ricevere quest'imperioso messaggio, mi feci un dovere di verificare se il re Tassi aveva il potere di mandare ad effetto la sua minaccia, e se io ero in grado di opporgli resistenza con qualche probabilità di prospero successo. Mi son accorto ch'egli è tanto poderoso in forze aggressive quanto l'Italia è debole in difesa militare. Andai a trovare il re per comunicargli questo fatto, e chiedergli di emanare un decreto che mi procurasse i mezzi di accondiscendere alla dimanda di Tassi. Rispose subito il re che qualunque cosa io raccomandavo egli era pronto a farla, quando s'interpose la regina chiedendo *quali erano i mezzi* ch'io divisavo per mettere insieme una sì enorme somma di danaro. Io risposi che l'unico mezzo ad ottenerla si era di costringere le chiese e i monasteri in tutto il regno d'Italia a mandarmi tutti gli ornamenti d'oro che possedevano, e poi d'imporre una capitazione sopra ogni essere vivente nel regno, compresi in quella tassa anche i fanciulli, anzi pure gli stessi bambini nati allor allora. [1] — Sicchè, disse la regina, onde preservare

1 Luitprand, lib. v. c, 15, p. 150.

le nostre chiese, i monasteri ed i poveri dal sacrilegio, dalla spogliazione e dalla tirannia degli Ungheresi, voi proponete che tutti questi delitti siano perpetrati dallo stesso re Lotario: ch' *egli* ruberà l' altare, spoglierà il monastero, addurrà la miseria in ogni famiglia. Oh! diss'ella, chi ne darà l'energia degli antichi Romani, che alle minacce de' Barbari rispondevano con le loro spade taglienti! Non vi ha dunque, in questo secolo degenere, un Marcello che incontri in battaglia e che metta a morte l'audace Viridomaro che ha avuto l'arroganza di fare una così insolente dimanda a un re cristiano? Una nazione di codardi non potrà mai comperarsi la pace, sebbene co' donativi possa indurre il nemico a desistere momentaneamente dalle sue espressioni. Se fossi in Lotario, la mia risposta ad una simile dimanda sarebbe: « Morte agli Ungheresi! una corona d' oro per l'Italiano che uccide Tassi... e intanto mi cingerei l'armadura, chiamerei tutti coloro che sono idonei a portar arme perchè seguitassero in campo la mia bandiera, e quivi, combattendo pel mio Dio e il mio paese, per la croce, per l'altare, e per la libertà dei nostri lari, o incontrerei glorioso la morte del martire, o riporterei una gloriosa vittoria.

« Lotario udiva estatico quelle parole di Adelaide; e poi voltosi a me, disse: — Adelaide ha ragione: quel ch'ella dice io lo farò: Ho dato la mia risposta al re degli Ungheresi. »

— Sicchè, » disse Willa, « il re si lascia guidare dalle opinioni di lei, e non da' tuoi consigli?

— Così è, » ripigliò Berengario furibondo. « Nominalmente sono in possesso del potere, ma non ho la menoma influenza. Quello che colei favoleggia di resi-

stere agli Ungheresi, ci avvilupperà tutti quanti in una comune rovina. Non passeranno due mesi che i nostri nobili castelli saranno un mucchio di fumanti rovine, perchè quella vana, frammettente, matta ragazza ha cinguettato di Romani, d'eroi e di martiri. *Bisogna toglierla di mezzo.* Non c'è sicurezza per me, per voi, per nessun nobile in Italia fintanto che colei si rimarrà a fianco del re.

— Egli ha suggerito *l'unico rimedio* ad un male intollerabile, » bisbigliò Amedeo a Willa, « ma non ha riflettuto al vero modo di metterlo in pratica.

— La pace di Dio sia con tutti voi, » disse il Padre Martino, venendo introdotto nell' appartamento di Willa. « Son venuto fra voi come un messaggiero di pace. I nostri buoni e graziosi sovrani mi hanno comandato di visitare il marchese e la marchesana d'Ivrea per far loro sapere che ambidue temono gli eventi di quest'oggi non vi abbiano fatto dispiacere; poichè le dimande dell'una non sono state accordate e i consigli dell'altro non sono stati seguiti. È vivo desiderio tanto di re Lotario quanto della regina Adelaide il far vedere che nei provvedimenti da essi adottati hanno obbedito soltanto a ciò cui consideravano come un imperioso dovere. Desiderano di provare che non li muove nessun sentimento personale e scortese, ed è per ciò che pregano il marchese e la marchesana d'Ivrea, col loro figliuolo Adalberto, e con quanti cavalieri e seguaci vi aggradirà scegliere, di assistere ad un convito che intendono di dare sta sera per onorare il tutore del re.

— Una simile preghiera è un comando, » disse Berengario. « Rispondete a nome mio per tutti — accettiamo riconoscenti un invito fatto con tanta grazia.

— Mi gode l'animo d'essere latore di un tal messaggio e di una tale risposta, » disse fra Martino, mentre si ritirava inchinandosi profondamente.

Berengario, Willa, Adalberto e Amedeo si guardarono l'un l'altro quando il Padre Martino uscì dell'appartamento; ma non proferirono una sola parola! Quel silenzio significante indicava un'intenzione disperata.

Fu rotto finalmente da Willa che disse, aprendo uno scrigno e cavandone fuori un medaglione d'oro: — Intendo di condur meco Amedeo.

— In un'occasione simile farai quel che ti pare, » rispose Berengario.

Dette queste parole si separarono.

XVIII.

Lotario.

Fu veramente un magnifico banchetto quello che venne dato il martedì, 21 di novembre dell'anno 950, da re Lotario e dalla regina Adelaide, nel lor palazzo di Pavia, per onorare Berengario marchese d'Ivrea, sua moglie Willa, e il loro figliuolo Adalberto.

Fu veramente una scena di splendidezza regale, e alcuni nobili e vescovi che vi erano stati presenti la ricordarono di poi più di una volta, non solo come uno sfoggio di sontuosa grandezza, ma altresì come tal evento che addusse di gran cambiamenti nella storia d'Italia. Le conseguenze di quei cambiamenti, importanti in allora, non sono state mai da indi in poi distrutte.

In capo alla tavola centrale, che sorgeva più cospicua di tutte le altre sur uno strato elevato, e a cui sovrastava un baldacchino di velluto purpureo frangiato di oro sedevano il re e la regina; Willa era seduta accanto

a quello e allato a questa Berengario, vicino al quale stava Adalberto; mentre Amedeo era stato collocato presso a Willa. Dietro ai nominati stavano in piede come guardia d'onore, e di quando in quando facendo da servi i paggi del re, in magnifiche divise verdi gallonate di ricami d'oro. Era tra questi Geraldo, o Liudono guarito allora della sua ferita, e si vedeva in continua conferenza con Mira, che, con due altre ancelle, stava dietro a quella specie di trono su cui sedeva la regina Adelaide.

Di tutte le persone che furono presenti in quella occasione non importa che noi ci occupiamo fuorchè di due, perciocchè queste due sole hanno che far qualcosa col nostro racconto. Ed erano il padre Martino e Attone, vescovo di Vercelli; l'ultimo dei quali era un insolito visitatore delle corti reali — non essendosi trovato mai prima d'ora a un regio convito, ed avendo acconsentito di trovarsi a questo dietro la richiesta speciale della regina, ma nello stesso tempo con patto gli fosse lecito di confondersi tra gli ospiti ordinarii del palazzo.

— Due sono le cose a questo convito, » disse il vescovo a fra Martino, « che distinguono sommamente questa da ogni altra gran festa alla quale mi son trovato presente.

— E quali sono queste due cose che fan nascere la vostra sorpresa o la vostra ammirazione? » chiese il Padre Martino.

— L'una eccita la mia ammirazione e l'altra la mia sorpresa, » rispose il vescovo. « Son meravigliato dell'effetto prodotto dalla musica; quella combinazione di trombe marziali cui di quando in quando si accoppiano

le voci di sì gran numero di cantori, uomini e donne, genera nell'uditore l'idea d'esser presente ad una gran mischia dalle prime marce dei soldati fino allo strepito, al clamore ed alla confusione di una battaglia tremendamente combattuta. La musica vocale e strumentale avviva singolarmente i pensieri e infonde nell' animo una esilarante vivacità. Tal è il piacere che mi è derivato da questa scena. Ora quanto alla mia sorpresa — ella è forse un sentimento che nasce dalla mia ignoranza di cotali feste. Ma non posso fare a meno di essere sorpreso, quando osservo che coloro, i quali sono, a quanto intendo, gli ospiti onorati di questa sera, — Berengario e sua moglie Willa — quelli che son seduti l' uno alla sinistra della regina, e l' altra alla destra del re, sono appunto le sole persone presenti che non trovano il menomo diletto in questo magnifico spettacolo. Non mi son restato un momento di esaminarli, come Lotario e Adelaide. Ho notato che questi ultimi si adoperavano a tutt'uomo per far piacere a quelli; ma che tutti i loro sforzi non venivano corrisposti se non da sorrisi forzati; e che tanto Berengario quanto Willa fanno il cipiglio appena volgono il capo dal re e dalla regina. Ambidue pajono astratti, come se l'uno e l' altro divisassero un qualche piano di cui cercano i mezzi di esecuzione, ma non gli hanno ancora trovati. Ho poi osservato che l' uno e l'altro non hanno assaggiato un sol boccone delle squisite vivande che stanno loro dinanzi.

— Siete proprio sicuro di questo? » dimandò premurosamente il Padre Martino.

— Sicuro di questo! » disse il vescovo, « son certissimo che il fatto sta così. Son venuto qua, non per mangiare e bere, ma per osservare una scena affatto nuova

per me. Per la qual cosa non ho fatto altro che ascoltare la musica ed esaminare la condotta di coloro che stanno sotto al baldacchino; ed oltre allo strano contegno di Berengario e di Willa è notabile quello del cortigiano che siede a man dritta di questa; egli tiene gli occhi fisi a vicenda su Willa e sul re; e il suo sguardo è talmente cupo, ch' egli sembra mangiare e bere materialmente ciò che gli pongono dinanzi.

— Se sta macchinando un qualche brutto giuoco... » pensò fra sè il Padre Martino. « Scusate vescovo di Vercelli, se vi lascio solo per pochi momenti. »

Di lì a poco fra Martino stava parlando con Geraldo:

— Di' sotto voce al re e alla regina che non mangino o bevano nulla di quanto vien loro offerto. Si trama qualcosa di male, e, checchè sia, colui che siede accanto a Willa ne è complice.

— Mira ed io abbiamo notato, » disse Geraldo, « che Berengario non ha gustato nè cibo nè vino; e quanto a Willa sembra che sia incapace non solo di mangiare e di bere, ma ben anche di parlare. A tutte le dimande del re ha risposto asciuttamente sì e no; e quantunque colui che siede accanto le abbia indirizzato il discorso più d'una volta, ella non ha proferito mai una parola in risposta.

— Tu e Mira state all'erta, » disse fra Martino: « la vita del tuo signore e della tua padrona può dipendere dalle vostre cure e dalla vostra vigilanza.

— Fidatevi pur di noi, » rispose Geraldo: « farò io stesso da coppiere del re per tutto il rimanente della serata. »

Dopo queste parole, il Padre Martino lasciò Geraldo e tornò accanto al vescovo, mentre il paggio pensava fra sè:

— In quanto all' amico di Willa, s' egli è complice di un qualche indegno complotto, avrò cura ch' ei ne prenda la sua parte e in tale una dose quale ora non sogna certamente; poichè metterò a sua portata quanto vedrò offerirsi al re o alla regina da Berengario o da Willa. »

Il re Lotario, come la regina Adelaide, era ansioso di provare agli onorati suoi ospiti, Berengario e Willa, che nessun sentimento scortese verso dell' uno o dell'altro l'avea mosso alle decisioni della mattina. Il giovine amabile monarca si adoperava dunque il meglio che poteva in far vedere a Willa ch' era suo desiderio di essere affabile, affezionato e rispettoso ne' suoi modi verso di lei.

— Vi so veramente buon grado, » diss' egli a Willa, « che abbiate onorato della vostra presenza questo banchetto. Avete poi cresciuto il favore coll' accondiscendere alla mia dimanda di condurre con voi quelli che godono la vostra fiducia. Compiacetevi di dire all' amico che vi siede allato, che il re desidera di fargli ragione con un bicchiere di vino.

— Vostra Maestà è sommamente graziosa, » disse Willa, con premura, « permettete che riconosca un tanto favore col mescervi io stessa da bere. » Così dicendo pose nel concavo della deforme sua mano il medaglione d'oro, e afferrando la bottiglia colle adunche dita, versò del vino nella splendida coppa che le stava davanti, e nel tempo stesso vi lasciò cader dentro alcune particelle della polvere contenuta nel medaglione. Le tremò la mano, e le impallidirono le labbra, mentre disse balbettando:

— Beva — beva ora Vostra Maestà alla salute del mio buon amico Amedeo.

— *Amedeo* ! » sclamò il re che le avea già preso di mano il bicchiere, ma che, udendo quel nome fatale, lo depose sulla tavola davanti a sè. « *Amedeo*! » tornò a dire: « è un nome che son obbligato a temere e a rispettare. L'ho sentito rammentare più d'una volta da mio padre siccome quello del suo peggiore e più astuto nemico; e so, che se non avessi imparato a pronunziarlo quando macchinavasi una congiura per togliermi la vita, adesso non sarei più vivo.

— Non bevete nulla — non mangiate nulla di quanto Willa o Berengario potessero offerirvi, » bisbigliò Geraldo all'orecchio di Lotario, intanto che portava via il bicchiere riempito da Willa, ve ne sostituiva un altro perfettamente simile in apparenza, e poneva quello avvelenato da Willa dinanzi ad Amedeo.

Willa si accôrse del cambiamento dei bicchieri effettuato da Geraldo, e che la sua trama era fallita. Nel tentativo da lei fatto, la sua sete di sangue era stata eccitata, cosicchè adesso era risoluta che quella iniqua sete non sarebbe delusa. Le stava davanti un mazzo di fiori; vi lasciò cader sopra il suo medaglione, e la polvere bianca si sparse sulle foglie e sui fiori, poi voltasi al re, disse:

— Vostra Maestà non vuol fare un brindisi a Amedeo. — Sia pure. Qualunque cosa faccia Vostra Maestà, son certo che proviene da buon motivo. Accettate, dunque, questi semplici fiori come un attestato del rispetto avutovi da una donna.

— Molto volentieri, » ripigliò il re; « la sala è tanto piena di gente che l'odore di questi fiori, ne son certo, mi potrà ricreare. Li fiuto con sommo piacere. Vedo che vi predomina l'odore della violetta; ma cos'... è

questo? Mi sento la bocca e le nari quasi arse dal fuoco. Ah! signora, vi era un rettile nocivo nascosto tra quei fiori; e — e — mi ha ferito a morte — a morte. Iddio vi perdoni!

« Adelaide, diletta mia, » disse Lotario, mentre la fronte, le guance, tutto il viso gli si faceva bianco come fredda neve, e grosse goccie di lento sudore gli uscivano da tutti i pori della cute, « sono avvelenato, Adelaide, mortalmente avvelenato. Non dar l' allarme inutilmente, ma di' che mi trovo côlto da un male improvviso ».

Mentre le parole surriferite passavano tra Willa e Lotario, Berengario stava parlando con Adelaide. Era egli venuto con la indegna intenzione medesima di sua moglie — quella di liberarsi mediante il veleno da una persona che gli era odiosissima; ma egli voleva uccidere Adelaide e non Lotario; e dal punto in cui fu seduto accanto alla regina andò spiando l'occasione di mandare ad effetto il suo progetto micidiale. L'occasione la stimò giunta quando vide che Adelaide si voltò per parlare a Mira. Lasciò pertanto cadere una presa di polvere mortale dentro la coppa ingemmata che stava davanti alla regina, e poi spiò l'opportunità di fargliela bere.

— Ho paura, signora,» disse Berengario, come la regina tornò a voltarsi verso gli ospiti, « che mio figlio Adalberto non vi abbia offesa in qualche modo. Ho notato che quantunque Vostra Maestà sia stata infinitamente graziosa ne' suoi modi a riguardo mio, voi non vi siete degnata di badare a lui. Egli è devotissimo al vostro servizio; e se il re ungherese Tassi mandasse veramente ad effetto le sue minacce, son sicuro che Adalberto si mostrerebbe con le armi in pugno uno de' campioni più

valorosi a difendere la corona della regina Adelaide. Fategli vedere ch'egli non vi è assolutamente esoso, col permettermi di annunziargli che può liberamente pregarvi che gli facciate ragione bevendo alla sua salute il vino generoso che veggo spumare dentro la coppa ingemmata che vi sta dinanzi.

— Chiedete un leggiero favore, » rispose Adelaide; « senza dubbio, acconsento volentieri alla vostra proposizione. »

Berengario si voltò per parlare a Adalberto, e in quel mentre Lotario avea preso la mano di Adelaide, e pronunziate le parole che abbiamo già riferite.

C'era un'altra persona, che esaminava attentamente questa scena. Amedeo aveva osservato il tentativo di Willa, come pure quello di Berengario; e gli occhi suoi scintillarono di gioia quando notò che l'uno e l'altra attendevano a sagrificare una vittima; ma quando vide che Willa spargeva di veleno i fiori — quando vide che Lotario gli accettava — che poi gli odorava e si tingeva di pallore mortale, allora il trasporto di Amedeo fu senza modo, e prendendo il bicchiere che si trovava davanti — era il bicchiere avvelenato da Willa, cui Geraldo gli avea messo a portata — lo votò in un sorso fino all'ultima stilla, e sclamò trionfante:

— È fatta! — ora incomincia un nuovo mondo, un nuovo regno per noi! ora piombano in ugual rovina la tiara del papa, la mitra del vescovo, e la croce del monastero; — ora trionfano come re ed alleati, Alberico in Roma e Berengario in Lombardia. Ora — ora incomincia la fortuna di Amedeo. Del vino! del vino! dell'altro vino! » disse Amedeo voltandosi verso i paggi del re.

— Eccovi dell' altro vino » disse Geraldo presentandogli la coppa che Berengario aveva avvelenata per Adelaide.

— Bravo! » sclamò Amedeo trangugiando il vino contenuto nella coppa fatale.

Mentre tutti questi eventi effettuavansi, per così dire, simultaneamente, il Padre Martino si era fatto strada a traverso la sala affollata di gente per tornarsene a sedere accanto al vescovo di Vercelli; ma non sì tosto ebbe ripreso possesso del luogo assegnatogli, che il vescovo gli disse:

— Guardate, guardate, Padre Martino, il re è andato improvvisamente supino sulla sua sedia; la regina si è alzata atterrita; anche Berengario e Willa son balzati in piede; è accaduto qual cosa di tremendo. Ve', ve'! tutti quelli che son sotto al baldacchino abbandonano i loro posti. Vi è un bisbiglio che corre per l'adunanza e in breve arriverà quaggiù da noi! Ah! ecco la cosa: il re si è sentito male tutto ad un tratto; son tutti richiesti di ritirarsi immediatamente: così farò io. Padre Martino, voi siete un abile medico, il vostro posto è adesso a fianco del re. Animo dunque! aspetterò in camera mia che, appena avrete un momento di libertà, veniate ad informarmi dell'accaduto.

Pochi minuti dopo dette queste parole, la gran sala reale era deserta. Primi a ritrarsi furono Berengario, Willa, Adalberto e Amedeo.

Come uscivano dall'appartamento, Willa bisbigliò ad Amedeo: — « Adesso tutti i medici della Cristianità non potrebbero prolungare la vita di Lotario oltre alle ventiquattr'ore. Bisogna nominare immediatamente un successore al trono. È cosa importantissima il fermare l'at-

tenzione del pubblico sopra Berengario; il che può ottenersi facendo capire al paese la necessità di essere governato da un sovrano militare. E a raggiungere un tale scopo ci vorrebbe un'incursione subitanea degli Ungheresi in Italia. Tu sai dove poter trovare Tassi e la sua vanguardia. Affrettati, dunque — parti subito alla loro volta. Di' loro che incendino, saccheggino e ammazzino tutto per dovunque passano. Così facendo otterranno un doppio intento — ajuteranno l'elezione di Berengario alla corona, e si assicureranno il tributo di venti moggia d'oro, che egli, appena sia re, è risoluto di pagar loro. Di' questo a Tassi. È l'ultima spedizione alla quale saranno richiesti i tuoi servigi. Compiuta che sia, dimanda quel che ti pare, pretendi quanto puoi desiderar di possedere, e ti verrà concesso. »

— Volo ad obbedire i vostri desiderii, » disse Amedeo, andando in fretta a procurarsi il cavallo più veloce delle scuderie di Berengario.

Nella sala del banchetto reale, raggiante di luce, splendida per sontuosi arazzi, inghirlandati di fiori, con le tavole guernite di vasellame d' oro massiccio, altri più non rimanevano che il re, la regina, il Padre Martino e due santi monaci, Mira, Geraldo e i paggi del re.

Tranne le dette persone, quella sala era silenziosa e deserta. In luogo delle voci giulive e delle gioconde risa, e delle note trionfanti di musica marziale onde echeggiava poc'anzi, non vi si udiva più altro che i cupi gemiti del re, giacente su un lettuccio di velluto rosso, con Adelaide che stavagli accanto inginocchiata, e il trambasciato Padre Martino che teneva una gelida mano stretta fra le sue, e spiava dolorosamente la cruda agonia dell'infermo reale.

— Prego Vostra Maestà, » diceva fra Martino, « di farmi sapere quello che vi sentite. Il medico non può far nulla, se non gli vien detto qual sia la causa del male, e quali ne sono gli effetti prodotti sul paziente.

— Oh! padre mio buono, » ripigliò Lotario, « credo di essere stato avvelenato — avvelenato dall'odorare quei fiori, sui quali era sparso un qualche ingrediente mortale. Odorai pertanto quei fiori che mi pareva esalassero un potentissimo sentore di violetta, e un momento dopo mi sembrò che un rettile infocato mi si fosse introdotto nel cranio, e quindi mi lanciasse come tante lingue di fiamme nel naso, negli occhi e nella bocca. Oh! Padre Martino, non v'ha essere umano che possa vivere molte ore e patire i tormenti che adesso patisco. Ho paura di smarrir la ragione, da che il dolore — oh! l'intollerabile dolore mi arde con orribili fiamme il cervello. Oh, padre, non desidero altro che il vostro soccorso come sacerdote; il vostro ajuto come medico non mi può essere ormai di alcun giovamento. Mi sta vicino Adelaide? Io non posso vedere — non posso aprir gli occhi, il dolore mi ucciderebbe.

— Diletto signor mio, » disse Adelaide che si struggeva in lagrime, « son qui al tuo fianco. »

— Dunque una parola per te — per te sola, e poi addio a tutte le altre persone, a tutte le altre cose di questo mondo, » disse Lotario, mentre si contorceva agonizzante sul lettuccio, « manda, per un messo fedele — per uno del quale possiamo fidarci ambidue — per Liuduno, il mio valente Geraldo, il difensore della mia vita, — sta egli qui?

— Qui, » rispose Geraldo, piangendo dirottamente.

— Sicchè Geraldo, siccome tu ami il tuo re, il quale

ti ha sinceramente amato, corri quanto puoi più in fretta dal conte Ottone di Canossa, e digli che si rechi a Pavia con tutti i soldati al suo comando. Digli da parte mia che desidero sia egli il tutore e il protettore di Adelaide, fintanto che l'imperatore Ottone abbia tempo di venire o di mandare a Pavia, per difendere i diritti di lei alla corona d'Italia. Presto, Geraldo, presto! Prendi il più veloce de' miei cavalli — tu li conosci tutti; prendi quello che più ti piace — e d' or in poi sia tuo. Prendilo, e prendi pure questo pugnale — te li dono; serbali in memoria del tuo signore.

Così dicendo, il giovine re porse a Geraldo un magnifico pugnale tutto tempestato di diamanti.

— Non perdere un momento, Geraldo — presto, presto — in viaggio; ci rivedremo in paradiso! In viaggio! e ti guidino gli Angeli e ti affrettino. »

Geraldo s' inginocchò, baciò la mano di Lotario, e uscì dalla sala del banchetto con tutta la prestezza concessagli dalle copiose lagrime che gl' intorbidavano la vista.

— E ora, » disse il re, « fatemi trasportare nella mia camera da letto; quivi procuratemi l'assistenza del mio confessore, il Padre Martino: mi vengano amministrati gli ultimi riti, i grandi, consolanti, salutiferi sagramenti di Nostra Madre Chiesa; e poi, se mi rimangono la vita e la ragione, fate ch'io rivegga e torni a parlare con Adelaide. Povera Adelaide! Questo misero mondo richiede da lei di gran sagrifizii. Abbisogna dell'esempio della pietà, dell'illibatezza e della pazienza di lei. Il Martire debbe patire, affinchè la Chiesa trionfi. Povera Adelaide! ti consoli il riflettere che se tu sei condannata a tollerare una vita più lunga di quella che mi è stata

concessa, il tuo premio sarà maggiore, ed assai più gloriosa la tua corona in cielo. [1]

1 Leo Ostiensis in Chron., lib. I. c. 61. Luitprand, lib. V. c. 4, p. 142. Muratori, Annali d'Italia, a. 950, vol. VII. p. 58 Baronius, Annal. Eccles. a, 950, sec. I. vol. X. pag. 757. Hroswitha, pag. 173 (Reuber).

XIX.

Amedeo.

Col volto raggiante e sorridente, col cuore che gli balzava in petto dalla gioja, Amedeo usciva fuori della porta di Pavia, e spronava il cavallo, spingendolo colla massima e più sicura celerità verso il lontano accampamento degli Ungheresi.

— Che glorioso, illimitato prospetto, » pensò da sè, « mi si apre ora dinanzi! Lotario è come se fosse morto, Berengario come se fosse re; Willa regina; ed io primo ministro tenente in pugno il potere di ambidue; e Costanza la principessa, — sì, la principessa Costanza, mio sposa promessa. Scendono a lei tutti i diritti pei quali Berengario sarà quanto prima nominato re. Ella — figliuola del re — io, marito della figliuola del re. Cosa s'interpone fra me — fra me, Amedeo — Conte Amedeo — e la corona d'Italia — fuorchè una vita? Io che co' miei intrighi, colle arti mie e co' miei stra-

tagemmi ho potuto collocare un altro sul trono, che cosa m' impedisce d' innalzar me a quel trono medesimo — mercè de' miei proprii sforzi?

» Posso pretendere il trono per via dei diritti di mia moglie! Chi dunque mi si opporrà? Adalberto — brutale, l'impetuoso, il pazzo Adalberto. — Come si è disposto di Lotario, — così potremo disporre di Adalberto. Se Willa ha avvelenato un re, per fare che suo figlio sia re più tardi, perchè non poss' io ricorrere al medesimo spediente, agevole, pieno di convenienza, quietissimo, per far regina la figlia di Willa? Oh! qual glorioso, illimitato prospetto di grandezza, d'onore, di ricchezza e di fama mi si spiega davanti! Sì — lo veggo — lo palpo — la corona mi stringe la fronte — i nobili mi si prostrano a' piedi — il popolo sclama: Viva Amedeo primo, re d'Italia.

» Avanti — avanti — avanti, mio buon cavallo! tu porti addosso il futuro re d'Italia.

» Amedeo e Costanza, re e regina d'Italia — Lotario dimenticato — Berengario morto — Willa e Adelaide, se pure saran vive, si roderanno l'anima dentro un monastero — e Adalberto tranquillo sotto una montagna di marmo bianco, il quale ricorderà il dolore del vivente re Amedeo per la morte del suo dilettissimo e valoroso, ma defunto cognato. Ah! ah! ah!

» Avanti — avanti — avanti, mio veloce cavallo! ti cavalca il re futuro della sempre bella Italia. »

Amedeo si fermò improvvisamente, e, facendo uno sforzo convulso, tirò la briglia al suo generoso cavallo in modo tanto inaspettato, da far cadere l'animale sulle anche.

— Cosa vuol dire questa nuova e tremenda sensa-

zione, » sclamò, « che mi è venuto adesso così subitamente? Perchè mi sento le mani, le braccia e le gambe spasimanti, come se ogni membro fosse adunghiato da due tanaglie di ferro rovente.

» Mi sarei forse esposto con troppa furia all'aria fresca della notte? Che pazzia! essere partito per un viaggio simile con non altro da coprirmi la persona che il leggiero abito di gala che portavo quand'ero seduto a mensa accanto a Willa

» Pazzia! pazzia! il trascurare la mia salute in questo momento! Ma ho troppo da fare perchè ci pensi più a lungo. Adesso non posso risparmiar tempo da medicare un leggiero incomodo.

« Avanti — avanti — avanti, mio buon cavallo.... »

Vi fu una subita pausa.

Per un momento le facoltà di pensare, di esprimersi e di muoversi vennero assorte da uno straziante dolore anche più intenso e più prolungato di quello che fermò la prima volta il rapido corso del cavaliere.

Passò l'agonia tormentosa, ma lasciò in ogni giuntura un penoso formicolio — si estese fino alle dita che reggevano le redini del cavallo, e pareva che crucciandole le intirizzisse.

— E dágli! e dágli! » disse Amedeo, quando gli fu tornata la riflessione. « Che nuovo improvviso male è mai questo! E poi cogliermi in questo momento, e.... » parlando si guardava d'attorno affannato — « e *in un luogo come questo.* A un'ora di cavalcata da Pavia! Senza un'abitazione umana a vedersi — senza probabilita di umano soccorso, se il male mi desse un nuovo assalto. Che ne sarà di me? Si è veduta mai una disgrazia come questa?

« Ah! lo sento che torna — ho un fuoco d'inferno in cuore! Oh!.... »

Amedeo cadde inanimato giù da cavallo. Rotolò inconsapevole per terra, e si dimenò convulsivamente nell'intensità de' suoi dolori, e quandò tornò finalmente in sè, fu soltanto per avvedersi che il sangue gli colava dalla bocca, che aveva le mani rosse, che contemplava il proprio sangue, e che non gli rimaneva omai nessuna facoltà di muoversi come che fosse.

Lo sciagurato si alzò faticosamente a sedere e si guardò d'attorno. Il suo cavallo era sparito, e quivi giaceva egli in mezzo alla strada maestra, tutto coperto di sangue e inetto a fare il minimo moto.

— Veleno! » sclamò, tremante ed esterrefatto. « Veleno! Non vi ha cosa che abbia potuto in sì breve tempo paralizzarmi le membra fuorchè un potente veleno. Quanto è vero che Lotario è stato avvelenato, tanto è vero che — io — lo sono. Forse da quella trista di Willa — forse da Berengario — forse dal brutale Adalberto. Sì, essi, — o qualcuno di essi, o tutti d'accordo insieme — mi hanno avvelenato, e poi speditomi qua fuora a morir come un cane — condannato ad avere il corpo divorato dalle fiere dei campi o dagli uccelli dell'aria. Oh! orribile, orribile cosa!

Oh! ben degna morte! » disse lo sciagurato, facendosi le beffe da sè nel suo furore, nell'orrore e nell'agonia; « ben degna morte del suo futuro sedicente re d'Italia.

« Vendetta! vendetta! » sclamò, sentendosi côlto da nuova e più tormentosa agonia. « Essi non conoscevano le mie intenzioni verso di loro; non potevano sospettare i miei disegni; poichè ardivo appena di accoglierli in mente fintanto che non vidi Lotario avvelenato. Essi non potevano indovinare quello che mi co-

vava in cuore. Essi non potevano far giudizio di me se non dietro le mie opinioni; e sapevano soltanto che mercè di quelle azioni io gli avevo avvicinati agli oggetti dei loro desiderii, eppure — come mi hanno essi corrisposto? col veleno! — sì — sì — questi sintomi non si possono scambiare — *sono avvelenato* — la parte inferiore del corpo mio è già fredda, già morta — e il brivido — il brivido mortale m'invade. »

Seguitò un'altra convulsione, e Amedeo, allorchè fu passata, giacque apparentemente senza senso e senza sentimento in sulla strada. Tutto ad un tratto alzò i capo, e sclamò:

— M' ingannano forse i miei sensi? o mi è forse venuto addosso l' insania? Se non è così, certo ch'io odo i passi di un cavallo che corre a spron battuto a questa volta.

« No — non m'inganno — il rumore cresce di momento in momento, e — ah! grazia al Cielo! posso distinguere un uomo a cavallo. Olà! olà! Ajuto! ajuto! per pietà, ajuto!

— Chi chiama ajuto? » disse il giovine e attivo Geraldo, fermando il cavallo, e balzando a terra accanto ad Amedeo; indi in tuono di voce pieno di tenera compassione aggiunse: « vedo che vi è occorso qualche terribile accidente. Dove siete ferito? In che posso servirvi?

— Toglietemi d'in mezzo alla strada e portatemi là sur un lato — appoggiatemi contro quel rialto di terra, » rispose Amedeo.

— Volentierissimo, » ripigliò Geraldo; e detto fatto portò l'abbandonato e mezzo morto Amedeo sur un lato della strada. « Posso fare qualche cos'altro per voi? »

— Ah! sì — darei tutte le ricchezze che ho posseduto in vita mia, anzi, tutte quelle che ho desiderato di possedere, » soggiunse Amedeo, con un sospiro, « per un sorso d'acqua fresca; poichè la gola, il collo, tutto l'interno del corpo mio, sembra non siano altro che un ammasso di fiamme furibonde.

— Sento di qui il gorgoglio di fresche acque correnti, » rispose Geraldo; « ve ne porterò pieno il vostro elmetto d'acciajo.

Se Amedeo fosse stato allora in perfetta salute, e tanto avaro in cuor suo quanto la stessa Willa, egli non avrebbe spiato Geraldo recantegli un elmo pieno de' più preziosi diamanti, come lo stava ora avidamente contemplando mentre esso gli recava un po' d' acqua fresca. Afferrò l' elmo con ambe le mani, come fosse la cosa di maggior pregio potuta dargli dal mondo, e bebbe, e tornò a bere, ed ogni qual volta riprendeva fiato, sclamava:

— Oh! cortesissimo! liberalissimo! generosissimo straniero!

— Ahimè! » disse Geraldo, « è questo un assai misero servigio reso da un Cristiano ad un altro. Volesse Iddio che fosse in mio potere il darvi maggior ajuto. Dove siete ferito?

— Ferito, dove la mano dell'uomo non può sollevarmi. Cortese straniero, voi parlate con un moribondo, » disse Amedeo.

— Se dunque l'uomo non può ajutarvi, il Cielo può aver compassione di voi, » disse Geraldo. « Pensate a Dio — pregatelo. »

Amedeo scosse il capo.

— Ah! » sclamò poi, « voi non sapete a chi par-

liate, quando gli suggerite un tal consiglio. A me basta di rilevare dai vostri discorsi, che mi sta presente uno il quale è amico di Lotario e di Adelaide — e se voi siete amico loro....

— Son loro servo divoto, » rispose Geraldo.

— Ebbene — sappiate dunque che sono stato avvelenato dai *loro nemici* — ed io mi voglio vendicare di cotesti nemici — e il miglior mezzo di raggiungere un tale scopo si è di narrarvi a che indegne mene Berengario e Willa hanno avuto ricorso per succedere al trono di Lotario e di Adelaide. Per anni ed anni sono andati tramando il deponimento di Ugo — per anni ed anni Willa si è studiata d'includere in esso deponimento anche Lotario figlio di lui; e vedendo di non poter ottenere il suo intento per le vie regolari, ha avuto ricorso alle vie inique; sapendo bene che Berengario, salito che fosse sul trono, sarebbe spalleggiato da Alberico e da tutti i nobili antipapali d'Italia. A rovinare Lotario fu suggerita primieramente l'incursione degli Ungheresi — e venendo questa a fallire, Willa si risolvè di avvelenarlo, mentre Berengario determinò l'avvelenamento di Adelaide.

— L'avvelenamento di Adelaide! impossibile! » sclamò Geraldo. « Un così orribile delitto non fu meditato mai da uno che avesse forma umana.

— È un fatto: potete prestar fede alle parole di un moribondo, » disse Amedeo.

— E come sapete voi che il fatto stia così? » dimandò Geraldo.

— Primieramente ho veduto Willa che lasciava cadere una polvere avvelenata entro una coppa di vino al banchetto di stasera, » soggiunse Amedeo, « spe-

rando che il re lo berebbe; ho veduto rimuovere quel vino senza che il re lo assaggiasse; poi ho veduto Willa spargere del veleno sopra un mazzo di fiori e porgerli al re, e il re accettarli; e mentre questo accadeva, ho veduto Berengario che buttava del veleno dentro la coppa ingemmata di Adelaide, sperando che lo bevesse.

— Avete veduto tutto questo, » disse Geraldo, arretrandosi, « e dite che l'avete veduto cogli occhi vostri? Le vostre fattezze sono talmente sfigurate dal sangue ch'io non vi posso ravvisare, se pure vi ho veduto mai prima d'ora. Parlate! in nome di Dio! chi siete? poichè c'ero anch'io nella sala del banchetto.

— Sono Amedeo.

— Come! lo stesso Amedeo che ho veduto così magnificamente vestito due ore fa e seduto accanto alla Marchesana d'Ivrea!

— Lo stesso Amedeo, l'amico di Berengario, il confidente di Willa, ed ora spedito da lei ambasciatore a Tassi, re degli Ungheresi, affine di pregarlo che faccia immediatamente una calata ostile in Italia, onde accelerare l'elezione di Berengario al trono.

— Di Berengario al trono! Oh! demenza; il trono viene per diritto a Adelaide.

— Berengario non si affida al suo diritto, ma sì bene al suo potere. Quanto a Adelaide, non permetterà ch'ella sia un ostacolo. La colui famiglia è bene ammaestrata nell'uso dei veleni. Ponete mente *a me*! O Berengario, o Willa mi ha avvelenato e speditomi poi con questo messaggio a Tassi, sperando ch'io morissi destituto od ignoto, non assistito, non vendicato. Ora che *vi* ho veduto, gli ho scornati di tanto.

— Nè Berengario, nè Willa vi hanno avvelenato mai, » disse Geraldo.

— Nè l'un nè l'altro, dite voi? Oh! debbono avermi avvelenato. Come potete voi affermare il contrario?

— Lo posso, perch'ero presente, come ve l'ho già detto, nella sala del banchetto, ed è per ciò che posso dire positivamente che *vi siete avvelenato da voi stesso.*

— Straniero, non vi beffate di un moriente. Come sarebbe stato mai possibile ch' io m'avvelenassi?

— Io, » rispose Geraldo, « sono uno de' paggi del re, a cui in quella occasione servivo da coppiere. Sospettai che si tramasse un qualche indegno complotto; e m'accôrsi che, qualunque fosse, voi n'eravate complice: il perchè mi risolvei di farvi partecipare dei rischi e dei pericoli di esso, se un qualche rischio o pericolo venisse a minacciare la vita del mio re. La coppa che voi dite essere stata avvelenata da Willa, io la rimossi dinanzi a Lotario, e ve la posi accanto — ma fui io che ve la diedi. Io lasciai che *voi la prendeste*, se il prenderla avesse potuto nuocere a re Lotario. Di poi ve la vidi trangugiare in un sorso. Fu nel colmo del vostro eccitamento che la beveste, vedendo che Lotario impallidiva. Subito dopo voi dimandaste dell'altro vino, e fui io che vi portai la coppa che stava dinanzi alla regina Adelaide. Voi dite che quella coppa era avvelenata: se lo era, io non ne sapevo nulla quando ve l'ho presentata; e quel veleno, se era veleno, l'avete bevuto anche quello.

Queste parole di Geraldo le stava ascoltando Amedeo con occhi stralunati, con la bocca aperta, e coi capelli che gli si arricciavano dall'orrore. Quando Geraldo ebbe finito di parlare, lo sciagurato chinò la testa sul petto e parve oppresso dal dolore e dalla disperazione. Un nuovo brivido gli scorse le membra, e credè di sentire

che la gelida mano della morte gli avesse sospesa ogni forza vitale.

— Vi è, » disse poi, mormorando fra sè, « vi è un Dio! e quel Dio conosce tutto, e dappertutto è presente; e se diversamente fosse, come spiegare che le azioni di deboli e malvagi mortali fossero punite tanto in buon punto e sì giustamente da altri non meno deboli e malvagi mortali, che sono a vicenda gl'involontarii strumenti della sua imparziale, lungo veggente Provvidenza?

« Giovinotto, » seguitò a dire Amedeo, alzando gli occhi bagnati di lagrime, « a quanto pare, voi mi avete dato la morte. Io la meritavo. Io era complice dell'indegna trama di uccidere colui ch' era mio sovrano, a cui dovevo fedeltà e obbedienza, e la cui vita ero obbligato a proteggere. Desideravo di spegnerlo con veleno; ed è giusto che la bevanda micidiale cui vidi preparata in sua rovina, io la amministrassi a me medesimo di mia propria mano.

« Io muoio, muoio ne' miei peccati, sovrappreso dalla morte, in quella ch'io mi rallegravo della morte di uno che non mi aveva offeso mai, e che mi stavo apparecchiando ad uccidere altri che si opponevano alla mia stolta e scellerata ambizione.

« Io muoio, muoio. Abbia Iddio pietà di colui, che, se fosse vissuto, non avrebbe avuto pietà degli altri.

« Oh! chi mi darà un giorno, soltanto un altro giorno di vita, da veder questo mondo sotto l'aspetto in cui ora io lo veggo.

« Oh! chi mi darà un'ora, con allato il buon Padre Martino.

« La sete mi asciuga — mi abbrucia! un altro

sorso d'acqua — e poi non preparato, correre ad una eternità che non avrà mai fine.

— Oh! pregate — pregate — pregate, » disse Geraldo, accostando l'elmo ch'era tornato ad empier d'acqua alle pallide, tremanti, febbriciose labbra di Amedeo. « Iddio è tutto misericordia. Io pregherò con voi. Dite dal profondo del cuore: Il Signore abbia compassione di me peccatore. »

— Il Signore abbia compassione di me peccatore, » disse con accenti a mala pena articolati lo spirante Amedeo. Toccò a fior di labbra l'acqua fredda, e cadde morto.

« Il Signore abbia compassione di me peccatore, » furono le ultime parole e l' ultimo pensiero in questo mondo dello sventurato Amedeo.

Geraldo vide gli occhi stralunati, la bocca aperta, le mani immobili di Amedeo, ed a tutti quei contrassegni riconobbe che omai non guardava un essere vivente, ma un cadavere.

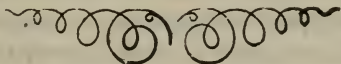
S'inginocchiò, e nel contemplare le fattezze sanguinanti e scontorte del trapassato, il cuore gli s'intenerì per compassione, e volse alla prece tutti i suoi pensieri.

La sua prece finì con questa pia giaculatoria. « Il Signore faccia misericordia all' anima di lui! »

Stava Geraldo per rialzarsi, quando gli colpì gli sguardi il chiaro fulgore di un anello di diamanti che il morto aveva in dito, e nel tempo stesso udì un avvicinarsi di passi alla sua volta.

Geraldo guardò intorno, e vide che si accostava un pellegrino. Per oscura che fosse la notte, e grande la distanza fra lui e detto pellegrino, pare non potesse

a meno di accorgersi che colui il quale veniva alla sua volta era un uomo di statura e di forme più grandi del solito.

— Questa è una fortuna, » pensò Geraldo fra sè. « Quello straniero, chiunque sia, non può avere alle mani una faccenda più urgente di quella che ho io; e se i suoi sentimenti di pietà si accordano coll'abito che porta, non negherà di ajutarmi a compiere un atto di carità — quello di dare una decente e cristiana sepoltura ad un morto. »

XX.

I due rei.

Oscura, fredda e tempestosa era la notte in Pavia; eppure c'era una camera in palazzo, della quale, per tutta quella lunga e tediosa notte, una finestra fu tenuta sempre aperta; e alla finestra potea vedersi una donna avviluppata strettamente in ampio mantello di velluto, che per quattro, cinque o sei volte all'ora, vi compariva, cogli occhi sempre fissi all' ala opposta del palazzo, ove si scorgevano dei lumi correnti sempre qua e là.

La camera della finestra aperta era lunga e larga; ma se ne poteva osservare difficilmente la sontuosa mobiglia, poichè non veniva rischiarata se non dai raggi di una sola lampada, posta per terra in un angolo; di modo che chi la guardasse dal di fuori, o da quella parte del palazzo verso la quale erano volti gli occhi della donna, non potea possibilmente ravvisare la persona che stava là vigilando.

— Si diradano le nuvole — ecco finalmente spuntare i primi albori di un nuovo giorno; e però quelle orribili strida, che hanno fatto di questa tremenda notte una cosa tanto ineffabilmente spaventosa, seguitano a farsi sentire. Si vuol dire ch'*egli* soffra orrendamente — orrendamente! Mi hanno ingannata circa gli effetti del veleno. Mi fu detto che opererebbe in modo lento, impercettibile; e invece, fu istantaneo — tormentosissimo coi dolori che ha prodotto, e ad un tempo visibile, poichè non sì tosto Lotario l'ebbe aspirato che mi accusò di quel delitto.

« Ah! un' altra volta, » disse Willa, mentre si faceva di nuovo alla finestra; « ecco un altro di quegli orribili gridi! femminetta! io mi credevo che avrebbe sofferto il dolore con più coraggio. Mi ha trattenuta qui ad aspettare — aspetto — aspetto — un'ora dopo l'altra, l' ultimo strido che mi consolasse col pensiero che tutti i suoi patimenti erano finiti; e siccome il fato era adesso irrevocabile, mi sarei potuta abbandonare alla considerazione del modo più pronto e più idoneo ad ottenere il premio di tutti i terrori e di tutte le afflizioni della mia vita passata, e di questa notte in particolare.

« È una tremenda cosa, cotesta lotta fra la vita e a morte: anche più tremenda, suppongo, per uno tanto giovine, tanto pieno di vita, tanto ricco di speranza di una lunga vita, come era jeri Lotario. Non mi figuravo che ci fosse un'agonia come questa.

« Povero giovinotto! m'ingombrava il passo, ed io l'ho allontanato; non m'imaginavo che sarebbe bastato il desiderarne la morte, perch'egli cessasse di vivere. Si sentì a parlare di una battaglia — migliaia di soldati

si scontran ostilmente — incrociano la spada — si dividono.... e un momento dopo le centinaja che precedentemente erano piene di vita, diventano freddi cadaveri stesi sul campo. Muojono senza mandare un gemito — muojono sul momento. Sono uomini fatti, nella pienezza del loro vigore; e pochi minuti bastano a cambiarli in polvere. Ed ecco qui un ragazzo, che ha proprio il viso e la figura di una fanciulla; aspirava un veleno mortale, e ciò non ostante, per tutta questa lunga, eterna notte, è andato empiendo l'aria di grida moribonde; ed egli vive ancora! vive ancora, diresti, per imprecare miseria, guai, desolazione, affanni, sciagure e disperazione a' suoi uccisori.

« Oh! è cosa spaventevole! oltremodo spaventevole cosa l'udirlo!

« Quali paurose fantasie mi hanno assalito durante questa orribile notte, mentre stavo ad ascoltare i suoi tormentosi lamenti! Di quando in quando la voce che mi giungeva all'orecchio da quelle funeste camere laggiù mi pareva essere, non già quella di Lotario, ma sì la mia propria, e che ero *io* e non *egli*, che avevo preso il veleno; e poi, siccome tremavo in udire il suono di ciò che pareva essere le mie grida arrantolate, si cambiava quel suono doloroso, ed io non udivo più la mia voce, ma quella di mio figlio Adalberto, e parea che si lagnasse di essere stato avvelenato da me in cui confidava, ed al quale non avea fatto mai alcun male.

« Sogni! sogni! — terribili sogni! ma pure, come mi hanno sopraffatto l'anima, e rabbrividita la carne lungo le meste ore della notte che ora sta per finire.

« Fortuna che nasce il giorno; ma avrò a trava-

gliarmi per un' altra notte simile a questa. Nasce il giorno, e con esso dee giungere la notizia della morte del re; e allora — sì, allora riporteremo il premio di tanti orribili dolori.

« Però, pensiamo un poco.... *quegli* strani suoni da me uditi non erano poi altro che nuovi sogni, generati dallo spavento e dalla solitudine, e l'eco orribile delle grida del re agonizzante? O sarebbe mai che profetassero il destino della famiglia di un avvelenatore? A quel modo che io ho ucciso Lotario per guadagnare una corona, così posso essere uccisa io: così pure può essere messo a morte Adalberto.

« Non vi ha sicurezza, non protezione, non difesa contro l'avvelenatore. Se ce ne fosse, Lotario non sarebbe stato mai messo a morte ad un banchetto, alla presenza di tutti, in mezzo agli amici suoi. Che cosa protegge contro l'avvelenatore? Non ha che una difesa — il *sospetto*. Il sospetto contro il mondo tutto! Armadura forte in apparenza, ma piena di difetti, che presenta da ogni lato un accesso all'arma affilata del nemico che *non è* sospettato. Il tentativo divisato da Amedeo contro la vita di Lotario ha dovuto rendere sospettoso il giovine re. Egli temeva di essere ucciso da un *qualche uomo*, e non si sarebbe sognato mai che la sua morte dovesse cagionarla una donna, nè ch'essa morte sarebbe imbalsamata nei profumi della violetta. Il sospetto non ha potuto campar *lui*. Come poss'io sperare che campi *me*, o che valga di scudo al figlio mio Adalberto?

« Ma Lotario avrebbe dovuto sospettar di *me*. Si sarebbe dovuto ricordare che *io* avevo un interesse — un interesse personale — a torgli la vita; che, morto lui, mio marito aveva un diritto a competere per la corona. *Io* ho operato com'*egli* avrebbe operato.

« Supponiamo che quest'orrida scena sia finita; supponiamo acquietata questa crisi tremenda! Oh! fosse pur vero! Supponiamo Berengario sia coronato re, o supponiamo — poichè dee venire il giorno — che sia finito il regno di Berengario, e che Adalberto gli sia succeduto pacificamente come sovrano. Allora, quali sono i nemici che avrebbe a temere la nostra famiglia? *A chi* potrebbe importare la rovina di Berengario, o di Adalberto, o mia per mezzo del veleno? chi dovremmo noi temere? Non v' ha *che una*, — *una persona sola*, che sia a temersi, e questa è Adelaide.

« Sposarla a Adalberto? Sì, — è cosa indispensabile — e allora l'interesse di lei diventa un medesimo col nostro, e i diritti suoi si confondono coi nostri diritti; mentre la mano di Costanza, e il marchesato di Toscana faranno di Amedeo un membro della famiglia reale — il più esperto difensore, e il più leale sostegno di essa. E così l'avvelenatrice è assicurata contro l'uso di quell'arma che ha procacciato a lei, al figliuolo ed al marito la più nobile, la più splendida, la più opulenta corona di tutta Cristianità.

« Viene il giorno! Bisogna che chiuda la finestra; quegli urli spaventevoli non finiscono ancora; eppure, quantunque sia giorno chiaro, mi suonano distintamente all'orecchio — quasi fossero l'eco della mia propria voce affiochita dallo spasimo e dall'agonia.

« Oh! spaventosa — spaventosa notte! quanto diversa da quella ch'io m'era promessa — quanto piena di terrori e d'orrore e di mali imminenti, de' quali non so preveder la natura.

« Ah! urlò Willa, c'è una calamità che non mi si era affacciata al pensiero mai prima d'ora. Lotario mi

bisbigliò ch' ei credeva *l'* avessi avvelenato *io.* Non potrebb'egli averlo detto ad altri? Non può egli ripeterlo a Adelaide, al Padre Martino, o allo stesso Berengario? e se mai gli prestassero fede? e se — degli altri non mi curo — se Berengario credesse vera l' accusa, e, affine di provare la sua innocenza, mi rigettasse, mi ripudiasse, e, quasi prova convincente ch'egli era degno della corona, condannasse la sua colpevole moglie a finire miseramente la vita in prigione!?

« Orribile! orribile! Berengario, — quell'uomo dal cuor di ferro lo farebbe se mi credesse rea. Ah! quindi è che nelle grida di Lotario ho riconosciuto le mie grida. Quindi è che parevano quasi i tocchi di funebre campana che sonasse l' annichilamento di tutte quelle speranze ambiziose per cui son vissuta tanti anni d'importune tormentose sollecitudini.

« Ma dove sono *le prove* ch'io abbia affascinato Lotario? I *delirii* di un uomo infermo *non sono prove*. Non ci sono altre prove che i fiori — e di questi mi sono assicurato come caddero dalla mano moribonda di Lotario. Ed eccoli qui — « ecco, » disse Willa, aprendo la finestra, e buttandoli via per l'aria fresca del mattino, « ecco ch'io li getto lontani da me. Adesso chi può far vedere che ciò che ha avvelenato Lotario sia stato mai in mano di Willa? Son iti, » disse Willa, dopo averli scagliate. — Ah! che disgrazia! il mio velo che è andato insieme con essi. Poco importa; tira un tal vento che trasporterà que' due oggetti l' un distante dall' altro. Ed ora non c' è più cosa che possa farmi attribuire il delitto fuorchè il sospetto di Lotario, le accuse di un re morto saranno fatte ben presto dimenticare dalle osservanze di una regina viva, che tiene in sua mano il potere di vita o di morte.

« Oh! spaventosa notte di agonia e di terrore — di dubbii, di timori, di apprensioni; ecco finalmente il giorno chiaro — tenebrosa notte, sei pur passata! Possano tutti i miei infortunii sparire con la tua malinconica presenza. Ma chi viene? Ben lo ravviso da' suoi passi pesanti: è Berengario. Viene forse a rinfacciarmi la morte del re? O viene a verificare se i sospetti del re siano ben fondati? se è così — animo, un grande sforzo per fargli fronte e sconcertarlo.

Berengario entrava mestamente in camera. Aveva gli occhi pregni di sangue, arruffati i capelli canuti, trascurato il vestiario, e aveva l'aspetto di un uomo che ha passato una notte insonne e d'incessante dolore — potrebbe dirsi quasi di disperazione. Contemplò tristamente Willa per alcuni momenti, e poi disse:

— A quanto veggo, tu non hai goduto un sol momento di quiete, come non l'ho goduto nemmeno io, durante l'intera notte.

— No — no, non un solo — non ho potuto dormire — non ho potuto far altro che passeggiare innanzi e indietro fino alla mattina — non ho potuto badare ad altro che a quei gemiti dolorosi che partivano dall'appartamento reale.

— Ah! » disse Berengario, « se i patimenti del povero giovine re hanno afflitta te a tal segno, qual effetto credi tu che abbiano dovuto produrre sopra di *me?*

— Sopra *di te*! e perchè sopra di *te* in particolare? » dimandò Willa.

Non parve che Berengario udisse l'interrogazione che gli veniva fatta. Si mise a sedere, e reggendosi il capo con le mani per alquanti minuti, mentre si appoggiava gravemente sulla tavola, disse, senz'alzar gli occhi in viso a sua moglie.

— Willa, la mia mente è in tale uno stato di scompiglio che non mi posso ricordare del giorno della settimana, o del mese, o dell'anno nel quale ti sto adesso parlando — dimmeli tu, perch'essi costituiscono un'epoca nella mia vita.

— Oggi, » ripigliò Willa, « è venerdì, 22 di novembre, dell'anno di nostro Signore 950 [1].

— E perchè non aggiungere il quinto anno del pontificato del Santo Padre Agapito, e l'ultimo del regno di Lotario, re d'Italia? Così verrà notato nei nostri annali, e così il genere umano imparerà a parlare come di quel giorno eternamente memorabile che ha impresso sul nome di Berengario un perpetuo disonore e un'interminabile infamia.

— Disonore, infamia sopra di *te!* mio signore — marito mio — Berengario; cosa vuoi tu dire con coteste parole? Io non ti capisco.

— Non mi capisci? » disse Berengario, con un riso frenetico e arrantolato; « non sai tu forse che Lotario è morto?

— *Morto*! Lotario morto! » sclamò Willa, lanciando dagli occhi un lampo di gioja cui non potè frenare; « dicesti che è *morto*. E quando è morto?

— Appena un quarto d'ora fa. Ha fatto la morte del giusto — è morto santo. In mezzo a' suoi tormenti pregava pel suo uccisore. Sai tu ch'egli è morto avvelenato?

— Te l'ha egli detto? » dimandò Willa.

[1] Chronicon Monasterii Novaliciensis, lib. v, c. 3. Muratori, Rer. Ital. Script., vol. II, par. 2, p. 782. V. Luitprand, Hist, lib. v, c. 4, p. 142; Muratori, Annali d'Italia, a. 950, vol. VIII, pp. 38, 39. (Milano, 1753.)

— Detto *a me!* » disse Berengario. « Detto *a me!* Willa, io non avrei voluto per tutte le corone di questo mondo aver guardato in faccia quel nobile giovinetto nella sua agonia. Non avrei potuto durare a quella compassionevole vista. Egli è stato, dico, avvelenato — indegnamente avvelenato. *Lo so* che è stato avvelenato.

— E presumo, » disse Willa, « che tu abbi pure udito dire da chi è stato avvelenato?

— Che bisogno c'era di dirmi nulla a me, quand'io so chi fu il colpevole. Non puoi *tu* indovinare chi sia stato? » dimandò fieramente Berengario.

— Un qualche ignobile ribaldo, » disse Willa, « prendendo un'aria indifferente.

— Un ignobile ribaldo! un ignobile ribaldo! queste son parole di Willa — parole della mia propria moglie. Oh! coteste parole son vere. Sì, così è che la posterità parlerà dell'avvelenatore; così è che i secoli futuri parleranno di *Berengario.*

— Di *Berengario!* » sclamò Willa, attonita a quelle parole di suo marito.

— Sì — di Berengario. Ecco, » diranno, « ecco l'indegnissimo di tutti gl'indegni ribaldi — Berengario d'Ivrea, il quale, allorchè la sua vita pericolava, trovò un protettore, un difensore nel giovine Lotario; or bene, quando il medesimo Lotario venne affidato più tardi alla custodia di Berengario, l'ignobile ribaldo avvelenò colui che gli aveva salvato la vita. E quando il genere umano mi applicherà quel marchio d'infamia lo farà giustamente, perciocchè sono stato io che ho avvelenato Lotario.

— Sì, » rispose questi; « sono stato io che ho avvelenato Lotario. È conveniente, perchè è vero, che si

attribuisca la morte di lui non ad altre mani che alle mie; però, il mondo non sa quello che ora sono per dirti — *non l'ho fatto con intenzione.* Ero stanco dell'influenza usurpata da Adelaide sopra di lui; e mi ero risoluto di metterla a morte. A tal effetto lasciai cadere del veleno entro la coppa che le stava davanti al banchetto di jersera. Come sia andata non saprei dirlo; ma il fatto sta che Adelaide non beveva quel veleno — lo beveva Lotario. Si dichiarò egli stesso avvelenato. Questo è quanto sa il mondo — ma non sa quello ch'io ti dico. Sii pur certa che in breve l'avvelenamento del re sarà noto a tutti, e che a nessun altro che a me verrà attribuita la morte di Lotario. Ora e poi, le esecrazioni di tutti circonderanno la memoria dell'indegno ribaldo « Berengario, che ha ucciso il suo re, l'amico suo, il suo benefattore. »

All'udire quell'impensata dichiarazione da parte di suo marito, il cuore dell'artificiosa, maligna Willa fu ingombro dai sentimenti più strani. Sapeva ella ch'ei si accusava a torto di un delitto cui non aveva commesso. Ma quello che la fece maggiormente maravigliare, si fu di sentirlo realmente e veracemente accusarsi di un delitto di cui perpetrare lo aveva ella creduto incapace *fino a quel momento*, siccome colui ch'era uomo troppo valente e coraggioso da pur pensarlo.

Fino a quel momento aveva ella considerato Berengario come suo superiore — come uno cui ella dovea del pari rispettare e temere — non perch'egli era suo marito, nè perchè si era guadagnato un nome famoso come gran generale, ma perchè credeva ch'ei fosse *moralmente* suo superiore. Ella pensò fino a quel momento che nessuna bassezza, nessuna indegnità, nessuna passione

fellonesca potesse aver ricetto nel cuore di lui: e che poniamo che l' ambizione del marito fosse superiore alla sua propria, pure ei non avrebbe giammai piegato l'animo a commettere un atto disonorevole onde promuovere le sue mire.

Willa si rallegrò pertanto doppiamente nell'udire che Berengario si accusava di un nero delitto. In primo luogo si rallegrava perchè la dichiarazione di lui le rimoveva dall'animo ogni apprensione di castigo per sè, a motivo dell'omicidio di Lotario; e in secondo luogo si rallegrava, come si può supporre si rallegrino i demonii nell'inferno allorchè veggono un'anima bella dalle bianche vesti dell'innocenza battesimale immergersi in un primo peccato mortale, bagnato di sangue. Colui — *suo marito* — cui fino allora avea guardato con paura, con ciò che potrebbe dirsi un rispettoso terrore, si accorgeva che di cuore e d'intenzione era tanto degradato e senza rimorsi, tanto realmente ignobile e codardo ne' suoi rancori, quanto ella stessa; attesochè egli, l'uomo forte, il guerriero, aveva furtivamente avvelenata la coppa di una donna giovine, amabile, inoffensiva! Colui, nel quale aveva temuto d'incontrare un severo giudice, lo vedeva stare a un medesimo livello di degradazione con sè — lo vedeva tristo, totalmente e vilmente scellerato al par di sè.

Fino a quel giorno lo aveva sempre temuto. Si risolvè di scambiare quind'innanzi le parti, e di farlo tremare alla sua volta. Fino a quel giorno aveva ella temuto di dare un passo troppo ardito onde promuovere gli oggetti della sua ambizione. Quind' innanzi fu risoluta di fare di lui un nuovo strumento, ch' ella maneggerebbe a sua voglia.

Il primo pensiero che le occorse nell'accorgersi apertamente quanto la dichiarazione di quel delitto lo abbassava da quella posizione ch'egli aveva occupata precedentemente, fu in che modo ella potrebbe servirsi di lui; come convincerlo che d'ora in poi doveva obbedire a' suoi consigli quasi fossero comandi.

Willa riflettè alla condotta più propria a tenersi, e poi volse il discorso a Berengario:

— Sei tu certo, marito mio, che Lotario abbia dichiarato *pubblicamente* che moriva di veleno?

— Oh sì, certissimo. Lo disse ad alta voce — lo intesero almeno venti persone.

— Ha egli detto *dove* o *come* è stato avvelenato? » dimandò Willa.

— Sì; disse e tornò a dire che era stato avvelenato al banchetto; non altrimenti avvelenato, che da qualcosa ch'egli avea mangiato o bevuto; e ciò ch'egli ha detto, siane pur sicura, è adesso il discorso di tutta Pavia. Si bisbigliava nella sala del convito: se ne parla ora per le strade.

— È una gran disgrazia, » disse Willa. « Hai tu, Berengario, avvelenato mai nessuno prima d'ora?

— Io avvelenare! io colpevole di una tanta viltà! Willa, come ardisci tu di fare *a me* una simile dimanda?

— Ma tu l'hai avvelenato così inettamente — che io — tutti — anche i paggi che servivano a tavola — debbono aver capito e veduto che dal momento in cui sedesti a tavola era tua intenzione di avvelenare *Lotario*.

Mentre diceva queste parole risolutamente, Willa piantò i suoi occhi di basilisco addosso a Berengario, e spiò l'effetto che produrrebbero sul marito.

Berengario balzò in piedi quasi fosse stato trafitto da un dardo. Il suo primo impulso fu quello di cercarsi la daga, e, impugnatala con mano tremante, dopo una pausa di alcuni momenti per moderare la propria agitazione, ma pure con voce fiacca e interrotta, disse:

— Dichiara le ultime tue parole: dimmi perchè hai proferite parole simili; fammi sapere com'è possibile (quand'io ti ho assicurata che, intenzionalmente, sono innocente affatto della morte di Lotario) che *tu* dica di aver veduto essere stata mia intenzione di *avvelenarlo*.

— Quello che ho veduto — quello che ho notato jeri al banchetto, son sicura che cento altri lo avrebbero veduto e notato se avessero posto mente ad ogni tuo moto come ho fatto io. Se Lotario non avesse detto pubblicamente di essere stato avvelenato, non avrei parlato mai di questi particolari a nessuno, e nemmeno a te. Permetti adunque, giacchè tu m'inviti a dichiarare le mie parole, ch'io ti ricordi in che modo ti sei portato a quel pubblico banchetto. Dal momento in cui ti ponesti a sedere accanto alla giovine regina, le tue ciglia erano continuamente aggrottate. Tu rispondevi appena alle interrogazioni ch'ella ti faceva talvolta. Tu non hai nè mangiato nè bevuto, ma tenevi incessantemente lo sguardo fisso sopra una delle coppe ingemmate nelle quali Adelaide mesceva di quando in quando del vino per porgerlo al re.

— *Al re!* » disse Berengario, tremante d'orrore da capo a piedi.

— Sì; al re. Quelle coppe erano somigliantissime l'una all'altra, e furono portate via due o tre volte; ma quando una era portata via se ne sostituiva un'altra simile in apparenza. Finalmente, quando Adelaide

si voltò per parlare ad una delle sue ancelle, tu gettasti qualcosa dentro la coppa che le stava dinanzi; e in quella un paggio allontanò la coppa. Il re si lagnò di nuovo eccessivo caldo e di un po' di stanchezza. Gli fu pôrta la coppa che tu avevi preparata; e come tosto l'ebbe votata mi disse piano che si credeva di aver bevuto del veleno. Sperai che altri non udisse quelle parole; perchè altri debbono aver veduto quello che ho veduto io — la coppa che passava dalle tue mani alle labbra del re. Vedendo tutto questo, credei fosse tua intenzione di avvelenare Lotario. Non mi son sognata mai che tu pensassi a sbrigarti d'Adelaide avvelenando del vino, poi ch'ella non ne beve mai.

Berengario ascoltava stupefatto queste parole di sua moglie. Le dita che stringevano il pugnale si allentarono, ed egli cadde bocconi sulla tavola che gli stava dinanzi.

— Destino! destino! destino! » sclamò; « noi presumiamo di servirci delle armi del diavolo per conto nostro; e poi ci accorgiamo di non far altro che servire d'indegni strumenti ad effettuare non già quello che desideriamo *noi*, ma quello che desidera *lui*. Non ho pensato mai neppur per ombra a torcere un sol capello del capo di Lotario, eppure ecco qui la mia propria moglie che mi dice esser ella stata certa non solo che ho avvelenato Lotario, ma sì ancora che avevo *l'intenzione* di avvelenarlo.

— Credo, » disse Willa, « che tu l'abbi avvelenato, ma non già che tu avessi l'intenzione di farlo. Sì, credo in questo perchè tu lo dici; ma non c'è anima viva tranne me che possa crederti. Tuttavia, Berengario, non è questo il tempo di darsi in preda a inutile dolore; è

tempo di operare: o se no la calamità che tu deplori sarà seguita da molto maggiori calamità.

— Che cosa intendi? » dimandò Berengario.

— Se tu non sei re d'Italia — se di qui a due mesi non hai tanto potere da far tacere forzatamente, come re, la voce de' tuoi accusatori che t' incolperanno di aver avvelenato il re — se tu continui ad occupare il grado di un suddito, allora sii pur certo che incorrerai nel castigo di un suddito che ha fellonescamente ucciso il suo sovrano signore.

— La lancia, la spada e lo scudo difenderanno la mia innocenza, » ripigliò Berengario alteramente.

— *La tua innocenza!* poh! » ripigliò Willa con disprezzo. « Insomma tu hai avvelenato il re, quand' anche tu trionfassi di venti avversarii, quaranta, cinquanta, cento nuovi campioni sorgerebbero ad accusarti — tutti armati di questo fatto contro di te — che fu *per mano tua e non d'altri*, che il giovine re fu fellonescamente messo a morte... e tu soggiaceresti inevitabilmente alla sorte di un cavaliere fellone; cioè saresti condannato ad avere gli sproni rinfranti dalla scure del boja sur un letamajo; di recarti in braccio un botolo sino ai confini del territorio sul quale regnasti già tempo assoluto signore; di essere impiccato ad un albero, con lupi morti legati alle calcagna; mentre la famiglia dell'infame Berengario, la moglie, il figlio e le figlie di lui sarebbero fatti schiavi dei più vili, ignobili servi del paese. È questa la cara ed immancabile sorte che ti aspetta, se tu ti rimani qui sbadatamente a lamentare la disgrazia di avere avvelenato Lotario.

— Cosa vorresti ch'io facessi? » disse lo scorato Berengario, atterrito dalla pittura fattagli da Willa della degradazione che gli sovrastava.

— Vorrei che ti alzassi e che ti movessi — vorrei che tu imitassi l'energia che dimostro io in questa crisi, » rispose Willa. « Quando tu, come credevo, avevi stabilito di avvelenare il re, e lo avevi realmente avvelenato, mi imaginai che tu avessi pure ordinato ogni provvedimento per prendere immediato possesso della corona vacante. Capii che avrei secondato quei provvedimenti, col dimostrare agl'Italiani la necessità di aver a sovrano un uomo illustre, e come comandante di eserciti e atto a difendere contro le invasioni dei Saracini o degli Ungheresi; e perciò era appena rimosso il moribondo Lotario dalla sala del banchetto, ch'io spediva Amedeo al re Tassi, pregando quel brutale monarca d'invadere ad un tratto l'Italia col ferro e col fuoco, attesochè le devastazioni dei seguaci di lui stimolerebbero ad un tempo e nobili e prelati a mettersi sotto la tua protezione.

— Fu questa un'ottima idea, » osservò Berengario; « è stata mandata ad effetto?

— *Sì*: adesso Amedeo è già innanzi nel suo viaggio verso il quartier generale degli Ungheresi. Abbandonò Pavia jer notte per tempo. Sii vigilante ed attivo su' tuoi interessi, com'egli lo è per servirti. Non perdere un momento; invita tutti gli amici tuoi a recarsi a Pavia: fa ch'essi ti eleggano re. Sii pur certo che non sì tosto avrai impugnato la spada e lo scettro, come sovrano, pochi saranno quelli, pochissimi, i quali vorranno tirarsi addosso la tua vendetta, coll'accusarti di aver avvelenato Lotario. Trionfa dell'accusa; abbattila con la violenza, perciocchè tu non hai dalla tua l'innocenza da ordinare un'investigazione, o da sfidare un'inchiesta del modo in cui Lotario è giunto a morte.

Riflettè Berengario per pochi momenti. Vide il pe-

ricolo della sua situazione: capì che la condotta indicatagli da Willa si accordava co' suoi interessi e colla sua ambizione; e pure, comechè riconoscesse tutto questo, non potè a meno di sdegnarsi del modo in cui sua moglie si attentava per la prima volta di fargli la legge. Il suo orgoglio era offeso, la sua importanza personale oltraggiata, e si risolvè di lottare contro questo nuovo giogo che Willa si studiava d'imporgli.

— Credo, Willa, » dissegli, « che il modo di procedere da te suggerito sia molto savio; ma vi è un pericolo per chi volesse metterlo in pratica. Se ora fossi per abbandonar Pavia, se ne inferirebbe che son fuggito per paura de' miei oppositori, e — non dimenticarlo — son molti ed influenti. Fra i più risoluti sono i vescovi, poichè sanno che, re ch'io fossi, avrei ben poco riguardo ai privilegi ecclesiastici, e che non ho la mano leggera quando si tratta delle possessioni della Chiesa. Supponendo per tanto ch'io abbandonassi Pavia, per tentar di raccogliere insieme gli amici miei, non mi verrebbe concesso mai più di rientrarvi. Tu e tuo figlio potreste esser presi come ostaggi, e Adelaide venir proclamata reggente durante la mia assenza.

— Non ti ho proposto, e non ho inteso mai che tu lasciassi Pavia. È già un pezzo che ho pensato a ciò che dovea farsi; ed è mio disegno che *tu* rimanga in Pavia, mentre Adalberto convocherà quei nobili che son conosciuti favorevoli alle tue pretese.

— Ah! ah! » disse Berengario; « *tu* hai pensato a tutto questo — *tu* mi raccomandi di rimaner qui — e comandi poi a Adalberto di andarne là — e *tu* spedisci Amedeo ad invitare gli Ungheresi che invadano l'Italia. Chi *ti* ha autorizzata a prendere simili disposizioni? o

come va, che *tu* abbi così predeterminato che si faccia tutto questo; se *tu* pure non avevi prestabilito di avvelenare Lotario? delitto che tu cerchi ora di gettarmi addosso.

Le labbra di Willa tremarono di rabbia e di paura, come quelle parole di Berengario le giunsero all'orecchio, le penetrarono il cuore, e svelarono la malizia e la scelleraggine che ivi si celava. Non pertanto stabilì di sostenere con fronte metallica la parte che aveva impreso a recitare.

— Ti ho detto, Berengario, che ho passata in questa câmera una lunga notte insonne, ho contato le ore che passavan dai gemiti della *tua vittima*. In quella trista notte ho riflettuto molto alle immediate conseguenze per te di un delitto così patentemente commesso; e ti ho riferito il risultamento delle mie riflessioni. Quello che ora ti suggerisco per tuo bene, tu me lo ascrivi a delitto, e vorresti spargere sul capo mio quel sangue che tu stesso hai versato.

— Tu sei stata sempre nemica di Lotario, » rispose Berengario, « ed io sempre amico.

— Verissimo! » soggiunse Willa. « Vorrei che quel giovine non fosse vissuto mai. Vorrei che quando fu messo a morte, non ci fossero stati tanti testimonii del fatto ch'era stato ucciso di tua mano. Io non ho detto che tu abbi avuto torto in ucciderlo; quanto desidero — ora che il fatto è fatto, e che Lotario è morto — si è che tu adotti quei provvedimenti che possono impedire la tua totale distruzione e quella della tua famiglia. Dico che non hai libera la scelta — devi scegliere tra la vita, la gloria e la potenza di un re; ovvero la morte infame di un indegno avvelenatore. Rigetta il mio consiglio, ricusa di seguire il mio sug-

gerimento: tu conosci il tuo fatto. È in mano tua. Io non ti sollecito di più.

— Hai ragione, moglie mia, » soggiunse Berengario in tuono assai più mite del solito. « Desideró di veder subito Adalberto, e di concertare con lui quei provvedimenti che son necessarii affine di assicurare la mia elezione in re d'Italia.

— Non gli dir nulla, te ne scongiuro, » disse Willa, « di quanto hai detto a me; cioè che sei tu che hai avvelenato il re, mentre tentavi di avvelenare Adelaide. *Ella*, che prima era per noi una pietra d'inciampo, può trasformarsi adesso in utile strumento per allontanare *da te* il sospetto che potrebbe prevalere di aver tu cagionata la morte del re.

— Posso dire a mia moglie quello, che vorrei morire anzichè ripeterlo a mio figlio, » disse Berengario uscendo dall'appartamento.

— Ah, Ah! » sclamò Willa con accento di trionfo; « eccolo in una situazione conveniente. La sua mente ottusa e il forte suo braccio saranno strumenti da effettuare i miei desiderii — da procurarmi ricchezze, e finalmente da collocare su questa fronte travagliata una corona regale. Egli eseguirà gli ordini miei — farà Willa regina d'Italia. Ricca preda, e ben degna di tutte le cure e di tutti i delitti coi quali è stata comperata. Alla perfine è *mia* la vittoria. »

Mentre pronunziava queste parole l'aria echeggiò dei mesti suoni di una musica funerale.

— Il *Deprofundis*! » sclamò Willa; « il cantico di morte per Lotario — ma un inno d'incoronazione per Berengario e Willa — una campana a mortorio per il papa, il prete ed il vescovo — ma un canto di trionfo per me ed i miei.

XXI.

Una visita inaspettata.

Willa spalancò impaziente la finestra accanto alla quale sedeva, onde potesse udire più distintamente le parole del *Deprofundis*, cui cantavano le voci di molti preti.

— Stanno pregando, » pensò ella, « per la quiete dell'anima di colui che ho desiderato da tanto tempo di vedere inanimato cadavere. Posso affettuosamente e con tutto il cuore unirmi a quelle preghiere:

« Dal profondo alzai le mie grida a te, o Signore: esaudisci, o Signore, la mia voce. »

« Siano intente le tue orecchie alla voce di mia preghiera.

« *Se tu baderai, o Signore, alle iniquità, chi, o Signore, potrà sostenersi?* »

Come le sue fredde, beffarde labbra proferirono queste parole, suo malgrado, la tremenda importanza delle medesime scese fino al duro, egoista suo cuore, ed ella

si arretrò vacillando dalla finestra . . . . percossa nell'intimo della coscienza; poichè credeva di vedersi davanti ciò che le era stato detto nell'infanzia — quell'ultimo tremendo giorno in cui si presenterebbe come un reo dinanzi al tribunale dell' Onnisciente — quando le azioni commesse nella carne sorgeranno come tanti accusatori dell' anima peccatrice, quando tutti coloro che sono stati danneggiati supplicheranno l' Onnipotente di castigare di sua mano chi gli ebbe oppressi ingiustamente.

« *Se tu baderai, o Signore, alle iniquità, chi, o Signore, potrà sostenersi?*

— E queste parole, » disse Willa, meditando, « queste parole si dicono come applicabili alla vita passata di colui che è *mia vittima*! Nella vita sua, tanto candida, pura, inoffensiva, vi furono delle iniquità; poichè ogni offesa veniale ed ogni anche piccola ommissione di dovere, è un' iniquità al cospetto dell' IMMACOLATO. E se il tutto verrà considerato con sì severa giustizia, che cosa sarà dunque riservato a me? — alla mia vita di delitti? — a me, che dovrò comparire dinanzi al mio Dio, con le mani rosse del sangue di una creatura mia simile?

« Oh! non bisogna che ci pensi; o meglio, bisogna che non ci pensi *ora*. Mi sono spinta tropp'oltre da poter retrocedere. Ancorchè offerissi me medesima in questo punto come vittima all'ira di un Dio offeso — ancorchè sprofondassi in questo punto, anima e corpo, ne' più profondi abissi dell' inferno, non potrei restituire ai freddi avanzi di Lotario quella vita che jeri ancora lo animava. Avrei potuto pentirmi *prima d' ora* — ORA... è troppo tardi; — ora, accada quello che può acca-

dere . . . qui o là . . . debbo ottenere quel premio a cui ottenere ho fatto getto della mia eterna salute.

« Il dado è tratto; l'azione è commessa: non posso arretrarmi — bisogna che proceda — sì quantunque il Cielo mi ammonisca, e i demonii beffardi tolgano in questo le parole del canto funebre dei preti, e mi facciano rimbombare in eterno all'orecchio quelle tremende — spaventose parole:

« *Se tu baderai, o Signore, alle iniquità, chi, o Signore, potrà sostenersi?* »

Era Willa talmente assorta nelle riflessioni che le avea fatte nascere in mente la recita delle parole del Salmo 129, che non badò a sua figlia Costanza, la quale era entrata in camera, e stava lì aspettando, pallida e tremante, che la madre le parlasse.

— Costanza! » disse, « tu piangi! e perchè?

— Ahi! il povero giovine re! » rispose Costanza.

— Ebbene, che vi è di lui? » dimandò Willa, aspramente.

— È morto, mamma. Oh! era tanto buono, tanto affabile, tanto pio!

— Poh! ragazza; i re che muojono giovani son tutti a quel modo: buoni, affabili e pii. Sono come i lupi — affatto innocenti se il cacciatore gli ammazza quando sono catelli; ma lasciali crescere — e coloro che hanno case e greggi si lagnano invariabilmente che sono perversi, malvagi, maligni, e assetati di sangue. Non avevi tu stamane altro motivo di comparirmi dinanzi fuor quello di venir qua a piangere, e di dirmi che sei dolentissima della morte di Lotario?

— No, mamma, » ripigliò Costanza, « non son venuta ad importunarvi colla manifestazione del mio do-

lore; per questo non mi sarei presentata mai senza essere dimandata. Il motivo per cui son qui, si è che aspetta giù da basso un pellegrino il quale *insiste* per ottenere da voi un'udienza personale . . . . .

— Un *pellegrino bacchettone*, che insiste per ottenere una *mia* udienza personale? » disse Willa, in tuono sdegnoso.

— I vostri servi rigettarono la sua dimanda, ma egli non si cura del loro rifiuto. Lo minacciarono se non usciva immediatamente di palazzo ed egli sfidolli di toccarlo e, alla sua volta, li minacciò della *vostra vendetta* per aver negato d'introdurlo.

— Della *mia vendetta*! » ripetè Willa, stupefatta.

— Sicuro, disse proprio così, » proseguì Costanza. « I servi perplessi vennero a cercarmi, e mi chiesero che cosa dovessero fare. Volli che quest'uomo mi fosse condotto dinanzi. Non gli ho veduto la faccia, ma giudicandone dalla mole e dall'apparenza, credo che sia il più alto e il più robusto uomo ch'io m'abbia veduto mai; e son certo che se i vostri servi gli avessero dato addosso, egli ne avrebbe ammazzati due o tre in un attimo.

— Bene, suppongo che tu avrai licenziato quello smisurato schiamazzone e fattolo cacciar di palazzo, » disse Willa impaziente.

— Me lo feci venir avanti, » osservò Costanza, « affine di assicurarlo che vi tornava affatto impossibile in un momento come questo di dar udienza a un semplice straniero. Come ebbi detto ch'ero vostra figlia, non mi fece altra risposta che pregarmi vi presentassi quest'anello, e dirmi che questo sarebbe prova dell'aver egli cosa importantissima da comunicarvi.

Così dicendo, Costanza pose in mano a Willa un anello, il cui fulgore abbagliava la vista, quando i raggi del sole battevano sul magnifico solitario ond' esso era ornato.

Trasalì Willa in veder quell'anello; lo esaminò da vicino, quasi dubitando della verità di ciò che vedeva cogli occhi proprii. Finalmente parve che la certezza di un doloroso fatto le occupasse la mente, e tremò dell'agitazione.

— Va, Costanza, va; non tornar più in questa camera. Dì che sia introdotto immediatamente colui che ha portato quest' anello. E bada che sia dato ordine alle guardie della porta esteriore di non lasciar passare nessun forestiero se non dà la parola d'ordine — « *La pace sia con voi.* » — Va, figliuola mia! non dimenticare questi ordini.

— I vostri ordini saranno puntualmente eseguiti.

— Bene, Costanza; fa ch'io vegga *subito* il pellegrino.

Willa tornò ad esser sola; — le tremava violentemente la mano con cui teneva l'anello.

— Che nuova e inaspettata disgrazia è mai questa? » sclamò. « Questo è l'anello d'Amedeo! il pegno e la prova della sua divozione per me e pel mio servizio. Da questo, diss'egli, non si sarebbe mai separato finchè gli durasse la vita. Questo, mi disse, se lo vedevo senza veder lui nello stesso tempo, potevo essere certa ch'egli era morto.

« Morto! Amedeo morto! impossibile! jeri sera egli era ancora vivo, pieno di salute, e, ohimè! dovrei ricordarmi che Lotario era anch' egli così. Lotario jeri re vivente, è adesso un cadavere. Sarebbe mai questo

il caso d'Amedeo? impossibile — impossibile; eppure ecco qui l'anello. Che cosa trattiene il pellegrino? egli soltanto può porgermi la chiave di questo mistero. Ah! eccolo che viene.

— Ebbene, messer pellegrino! » disse Willa in tuono aspro e burbanzoso, mentre un uomo di statura gigantesca si presentò sulla porta, « tu hai detto che desideravi di vedere Willa d'Ivrea; ti sta dinanzi — qual è il tuo negozio?

— L'anello di diamanti che vi ho mandato, Signora, serve d'introduzione al mio negozio con voi.

— Vero — vero; e come ti è caduto in mano quest'anello, messer pellegrino?

— È passato da quella d'Amedeo nella mia; » rispose l'interrogato.

— Dubito dell'asserzione.

— Eppure, tant'è; ve l'ho portato come una prova che voi potrete fidarvi delle parole che sarò per dirvi.

— Questo, lo so, » disse Willa, « questo è l'anello d'Amedeo; ma dov'è Amedeo?

— *Nel sepolcro.*

— *Nel sepolcro*! » urlò Willa; « Amedeo è morto?

— *È sotterrato,* » soggiunse il pellegrino.

Ci fu una pausa di pochi istanti, perchè Willa, la donna dalla natura spietata, lottava contro le emozioni cagionatele da una notizia tanto inaspettata e calamitosa. Fu con uno strano senso di soffocamento in gola che tentò di riprendere il discorso col pellegrino.

— Che prova hai tu della verità di quanto asserisci? » dimandò Willa.

— Una prova l'avete in mano — l'anello, » ripigliò il pellegrino; « l'altra è il sepolcro d'Amedeo. Non è

più distante da Pavia che un'ora di cavalcata. Se bramate di vedere il corpo livido del morto, v'indicherò il luogo dove l'ho sotterrato.

— Tu l'hai sotterrato, » disse Willa, sospettosamente; « dunque, può anche darsi che tu l'abbi ucciso.

— Se avessi ucciso Amedeo l'ultima persona vivente che avrei voluto cercar di vedere sarebbe stata Willa, nel suo palazzo di Pavia, e circondata dalle sue guardie militari. Son qui, signora, perchè, per molti anni, sono stato seguace di Amedeo; e son qui, onde voi, prima d'ogni altro, siate informata della morte di lui, e così sappiate che la spedizione cui gli avevate commessa è fallita, e quindi.....

— E quindi che cosa? » dimandò Willa impaziente.

— E quindi vi propongo di disimpegnar io l'incumbenza che la morte ha impedito Amedeo di disimpegnare.

— Davvero! » disse Willa; « e perchè dovresti *tu* straniero, profferirti di farmi un servizio pericoloso?

— Personalmente, signora, io sono straniero per voi, ma per via d'Amedeo, non sono già straniero ai disegni che vi hanno occupata la mente per più anni. Secondo i miei deboli mezzi ho fatto di tutto onde promuoverli.

— E perchè?

— Perchè, così facendo, io promovea pure oggetti che molto mi stavano a cuore. Quelli che non avevano ricchezze proprie erano sicuri di acquistarne facendo la guerra a quelli che avevano dell'oro da perdere e beni ond'essere spogliati.

— T'intendo, » notò Willa; « ed ora, s'io ti mandassi per lo stesso negozio di cui avevo incaricato Amedeo, tu spereresti un gran compenso pecuniario?

Il pellegrino accennò di sì.

— E se tu riuscissi, avresti diritto ad ottenerlo. Ora, messer pellegrino, per attestare la tua veracità, fammi sapere qual era l'oggetto del messaggio che avevo commesso ad Amedeo.

— Quello di recarsi al campo degli Ungheresi, » ripigliò il pellegrino.

— Basta — basta, » disse Willa. « Ahi! non mi rimane più alcun dubbio intorno alla morte d'Amedeo; il sempre fido, verace, divoto Amedeo non è più. Parla, pellegrino; oh! dimmi, per qual disgraziato accidente ha egli perduto la vita?

— Per nessun accidente, » rispose il pellegrino; « fu messo a morte deliberatamente — fu indegnamente avvelenato.

— Avvelenato! » sclamò Willa inorridita a quella dichiarazione.

— Sì, o signora; avvelenato; e sarebbe bene che voi steste in guardia contro coloro da cui è stato egli avvelenato, perciocchè coloro che l'assassinarono, proverebbero pochissima ripugnanza in mettere a morte *voi* se supponessero di avere contro di voi lo stesso motivo d'inimicizia che li provocò ad uccidere Amedeo.

— Tu mi sorprendi con questa tua notizia, » sclamò Willa. « Ti prego, spiegati meglio — dimmi in che modo Amedeo venne a morire.

— È veramente una strana storia, » rispose il pellegrino. « Amedeo trovavasi a un'ora di cavalcata da Pavia, ed avea viaggiato con tutta la possibile celerità; quando improvvisamente si vide assalito da dodici uomini a cavallo. Avevano i volti coperti da nere maschere, in guisa ch'ei non potè riconoscerne pur uno.

Gli furono legate le braccia e bendati gli occhi, così fu tirato giù da cavallo, e posto a giacere supino in sulla strada; gli aprirono forzatamente la bocca, e gli fecero inghiottire quello che a lui parve fosse un bicchier di vino. Durante una mezz'ora lo costrinsero a rimanersi così supino, affinchè non potesse in verun modo rigettare una sola goccia del liquido che aveva trangugiato.

« Passato quel tempo, uno de' suoi aggressori gli parlò così:

« Conte Amedeo, i dodici uomini che ti hanno assalito sono membri di una confraternita di dodici mila uomini sparsi per ogni dove in Italia, e stretti da solenne giuramento a mettere a morte chiunque nocerà personalmente a Adelaide regina d'Italia. La prima nostra vittima è stato Grimaldo, il tuo vile agente, che ha ricambiato le generose cure avutegli da Adelaide, mentre giaceva infermo, col tentare di uccidere il marito. Quello sciaurato ribaldo è stato preso da noi come abbiamo preso te, e annegato come un cane — legato dentro un sacco, e gettato in fondo al Ticino. »

— Ah! era l'uomo del quale Amedeo non sapeva spiegare la strana sparizione, » osservò Willa.

— Appunto, signora, » ripigliò il pellegrino. « Ma permettete che finisca il discorso di quegli uomini audaci al conte Amedeo.

— Va oltre, » disse Willa; « la tua narrazione è proprio spaventevole.

— « Amedeo, » disse il capo di quegli uomini dalle maschere nere, « tu sei la nostra seconda vittima. Tu hai tentato stanotte di avvelenare Adelaide. La coppa avvelenata che tu avevi preparata per darle morte, noi l'ab-

biamo messa da parte; ed è il contenuto di quella coppa che ora bevesti. Abbiamo aspettato fino a tanto che vedessimo che il veleno operasse sopra di te. Adesso ce ne accorgiamo dalle macchie della tua fronte, dal colore purpureo delle tue labbra, dal lividore delle tue mani, e dalle convulsioni che ti scontorcono ogni giuntura del corpo. In quella guisa che ci siamo comportati con Grimaldo, ed abbiamo trattato te — così abbiamo giurato di trattare chiunque infliggerà o tenterà d'infliggere la menoma offesa personale alla giovine regina d'Italia. Sappiamo che le parole che diciamo a te son dette all'orecchio di un moribondo, e che le tue labbra non potranno ridirle giammai. Nessuno saprà nulla della vendetta che abbiamo stabilito di fare fin tanto che la nostra vendetta non sia compiuta. Così gli altri, come tu, sapranno, quando sarà troppo tardi che sta loro contro una segreta confederazione armata di pugnali aguzzi, e pronti ad essere immersi loro nel cuore. Addio, Amedeo, ti abbandoniamo ne' tuoi peccati. Noi non temiamo d'incontrarti nel gran giorno del giudizio; poichè altro non siamo che i ministri dell'ira divina contro un vile scellerato, a cui è toccata la sorte alla quale aveva condannato l' innocente, l'inoffensiva, l'ottima regina Adelaide.

— Prosegui, prosegui, » disse Willa agitata sentendosi piombare addosso un profondo spavento all' udire il racconto del pellegrino.

— Dette queste parole, » proseguì il pellegrino, « gli uomini mascherati abbandonarono l'infelice Amedeo legato in mezzo alla strada, ove egli contorcevasi in disperate convulsioni. Il caso volle che il mio viaggio mi conducesse per di là. Ne udii i gemiti, e corsi a

soccorrerlo. Ma ebbi tempo appena di essere testimonio dell'ultima sua agonia. Tremo anche adesso quando ci penso. Però, fra le brevi pause di quegli orribili dolori, potè narrarmi quello che vi ho narrato. Mi comandò di recarvi l'anello di diamanti e di dirvi, ogni volta che lo guardereste, vi ammonisse il suo esempio onde non insidiar mai la vita d'Adelaide; perciocchè, facendolo, potreste star sicura che dodici ore dopo non sareste più viva.

— Sicchè, » disse Willa dopo una breve pausa, per riflettere alle parole del pellegrino, « la vita d'Adelaide è fatata.

— No, per nulla, » osservò il pellegrino; « ma è circondata da un esercito di vendicatori segreti.

— Bisogna che procuriamo di scoprirli, » disse Willa.

— E così tirarvi addosso la sorte medesima di Amedeo, » disse il pellegrino. « Quanto meglio lo sfuggire ogni pericolo, col non tentare di nuocere alla regina; e scusate, signora, l'osservazione, che nel caso vostro si richiede una cautela particolare.

— Nel caso mio! Cosa intendi tu, messer pellegrino?

— Fortuna, » disse il pellegrino, « che nessuno dei cospiratori ha notato una 'circostanza che è venuta a mia notizia stamattina. Mentre aspettavo sulla piazza del palazzo di poter esser ammesso alla vostra presenza, vidi spalancar la finestra di questa camera: ne vidi buttar giù dei fiori; riconobbi la persona che li buttava via, e quand'anche non avessi potuto vederne le fattezze, cadde giù il velo con suvvi ricamato il nome di lei.

— Ebbene, cosa dedurre del mio buttar via dei fiori appassiti e dal cadermi il velo di capo nello stesso tempo? » disse Willa profondamente agitata.

— I fiori erano anneriti dal veleno, e il velo apparteneva alla persona che gli aveva gettati via dopo di averne fatto uso, » ripigliò il pellegrino. « Se un nemico avesse veduto quegli oggetti, gli avrebbe conservati come testimoni contro di lei.

— Tu sei al fatto del mio segreto, messer pellegrino; ed io mi fido di te per distruggere gli oggetti in discorso. Prova della mia gratitudine sia questo magnifico anello di diamanti — già mio — poi di Amedeo — ed ora tuo. Con esso potrai presentarti sempre dinanzi a me. Il tuo nome, affinchè lo possa ricordare tra quegli degli amici miei?

— Il mio nome, » rispose il pellegrino, « è Uberto.

— Ebbene, Uberto, » disse Willa, « io confido a te l'esecuzione dell' impegno affidato jersera ad Amedeo. Metterai a tua disposizione il cavallo più veloce delle scuderie del re.

— Grazie, signora; ma il negozio del quale mi sono incaricato può condursi meglio ad effetto presentandomi come son qui — da *pellegrino*.

— Dunque tu sei informato bene dell'accampamento degli Ungheresi? » osservò Willa.

— Nessuno lo conosce meglio di me, » rispose il pellegrino.

— Sicchè, vanne immediatamente a Tassi. Non si vuol perdere un momento. Quanto prima egli e i suoi fieri seguaci saranno all' opera in mal fare, tanto più certo è Berengario di essere eletto re d'Italia. Addio; buona fortuna.

— Grazie, signora, della fiducia che riponete in me, » disse il pellegrino inchinando Willa; siate sicura che me ne gioverò per bene.

Il pellegrino lasciò Willa che ruminava intorno alla narrazione fattale della morte d'Amedeo.

Era tanto profondamente occupata in quell'argomento che non le cadde in pensiero di spiare le mosse del pellegrino. Se lo avesse fatto, l'avrebbe veduto andare verso l'appartamento del palazzo ch'era stato destinato a Gisella; e avrebbe veduto che mentre il pellegrino stava con Gisella, la camera veniva visitata dal Padre Martino, e che egli e il pellegrino avevano discorso insieme per due lunghe ore.

XXII.

Illusioni e realtà.

Erano scorse appena tre settimane e tre giorni dalla prematura improvvisa morte di Lotario, che già erasi congregata nella Chiesa di San Michele Maggiore, in Pavia, un'assemblea dei più alti signori d'Italia. Il giorno in cui così si adunavano era la domenica, 15 dicembre, dell'anno 950; e in quel giorno i nobili confederati dichiararono nulli i diritti d'Adelaide, e vacante la corona per la morte di Lotario — elessero a loro Monarca Berengario, marchese d'Ivrea; associarono a Berengario il suo figliuolo Adalberto; e ad un tempo medesimo incoronarono l'uno e l'altro solennemente.[1]

Willa non fu presente nè alla nomina nè alla incoronazione; ma venivano ogni quarto d'ora messaggieri dalla chiesa al palazzo, onde assicurarla che le cose

[1]. Chron. Reg. Ital. Muratori, Rer. Ital. Script., vol. Iv. p. 149.

procedevano a seconda de' suoi desiderii. Finalmente l'alto squillar delle trombe le annunziò l'adempimento delle sue brame — ch'ellà era moglie e madre di un re.

Vestì in fretta gli abiti regali, carichi d'oro e risplendenti di gemme cui aveva preparati per quella occasione; e, colla colpevole sua mano, ponendosi in testa una corona, mosse, accompagnata dalle dame della sua corte, verso il balcone del suo palazzo, a salutar Berengario e Adalberto, i quali venivano dalla chiesa verso la reggia in processione solenne.

Il sogno dell'intera vita di Willa era stato di godere un momento simile a quello di cui trovavasi ora in pieno possesso. Di stare in faccia alla moltitudine qual regina incoronata, con nobili dame come sue seguaci, accerchiata da tutta la pompa e l'opulenza di una corte, aspettante l'arrivo al suo regio palazzo del marito qual riconosciuto re d'Italia. Quanto ella desiderò, lo possedeva in quel punto. Brillava il trionfo ne' suoi sguardi — un sorriso le illuminava la faccia; ma v'era egli felicità, o soddisfazione, o contento in cuor suo? Ah, no! Sentì che il tutto altro non era che una larva di quanto aveva sperato fosse per essere quella scena. Finchè duravano i suoi sogni, v'èra in que'sogni una realtà: laddove la stessa realtà, quando giunse finalmente, sentì ella non esser altro che un sogno.

Aveva ella sognato che, in tale occasione, sarebbe cinta dagli splendenti raggi del sole — che l'aria stessa spirerebbe profumata di gaudio — ch'ella udirebbe le festose grida delle migliaja esultanti — ch'ella non vedrebbe faccia la quale non raggiasse di diletto.

Qual era la realtà? Il freddo soffio di un'aspra ne-

vosa giornata d'inverno l'agghiacciava fino alle ossa, mentre si esponeva, in compagnia delle sue rabbrividite seguaci, a quell'aria gelata sullo scoperto balcone.

Sul volto delle illustri dame che le stavano accanto si palesava schiettamente il disgusto di dover forzatamente partecipare alle cerimonie della giornata. Il freddo pungente le scontentava tutte, e in viso a molte leggevasi un amaro sogghigno, o un mal frenato disprezzo, o una mal celata derisione delle vesti sfarzose e dell'apparente giovinezza con cui la loro nuova regina si era voluta presentare agli sguardi, e (com'ella sperava) all'ammirazione del pubblico.

Willa provò un senso qual non può essere provato fuorchè da una donna, quando si avvede di aver commesso uno sbaglio nell'adornamento della persona; e che quelle che la criticano sono sue pari in grado, più giovani di età, e a lei superiori in bellezza. Anche nel punto in cui la sua faccia dipinta era stravolta da un sorriso, sentiva rodersi il cuore dall'odio e dall'invidia di quelle che le parevano amiche, e prendevano posto accanto a lei, quasi le fossero subordinate.

Willa si accorse che non c'era una sola delle nobili dame che l'attorniavano su quel balcone, che non l'odiasse, o la sprezzasse, o la deridesse; eppure ella era — gli araldi l'avevano proclamato — era loro regina.

Quasi per compenso della loro freddezza, della loro alterigia, e del loro manco di simpatia per la sua esultanza, si voltò alla moltitudine. Quell'applauso negatole da quelle che furon già sue pari, sperava di ottenerlo da quelli che le furono mai sempre inferiori. Willa aveva pensato lungamente, aveva lungamente calcolato

l'effetto che la sua presenza imponente, il suo sontuoso abbigliamento avrebbe prodotto sulla moltitudine, quando appena si fosse mostrata sul balcone del palazzo. Era sicura che dal momento che la vedessero, quello spettacolo magnifico avrebbe suscitato un'ammirazione universale e un entusiastico applauso. Quell'applauso ella avea spesso immaginato di sentirselo rimbombare all'orecchio, e il suo cuore balzava dalla gioja pensando che l'aria gliene recherebbe i suoni penetranti.

Qual era la realtà? Si avanzò sul balcone, e un senso confuso, quasi di disperazione, la preoccupò, quando si accôrse che, invece delle sognate grida di applauso, regnava un malinconico silenzio. Guardò di sotto e d'intorno. Non vi era casa che fosse ornata d'arazzi a dinotare che quello era un giorno festivo in Pavia — non vi erano signore alle finestre, e le strade erano così totalmente deserte, quasi fosse l'ora più avanzata della notte. Gli unici suoni che si udivano erano lo squillo delle trombe e l'acuto fischio dei pifferi, annunzianti l'arrivo di una processione militare; ma erano scompagnati da qualunque grido giulivo che dimostrasse prendere il popolo una anche minima parte in quella pompa.

Quest'assenza totale d'ogni tripudio, quest'orribile silenzio, furono per Willa il più severo castigo che le fosse ancora piombato addosso. I tre gran motivi che fino allora avevano determinato tutte le sue azioni eran la vanità, l'ambizione, l'avarizia; e alla seconda erasi ella dedicata per contentare le altre due passioni predominanti.

Ecco, era venuto il momento in cui aveva sperato di appagare in massimo grado la sua vanità, di ecci-

tare l'ammirazione della moltitudine con ciò che pareva, a chi la vedesse dalla lunga, una gran bellezza matronale illustrata da tale uno splendore — in oro ed in gioje — quale Italia non avea veduto mai accumulate sulla persona di un solo individuo; eppure delle tante migliaja la cui ammirazione ella andava cercando, nemmeno uno era presente, mentre le stavano accanto critici sguardi della censura donnesca, e le susurravano all'orecchio bisbiglianti sogghigni.

Stavasi quivi, regina — quasi regina inosservata, quasi donna derisa a motivo de' suoi capelli finti, denti finti, carnagione finta ed ornamenti soverchi.

E quell'ora appunto, cui ella aveva tanto avidamente agognato, siccome quella che avrebbe ad essere la più beata, la più trionfante, la più gloriosa dell'intera sua vita, era giunta alla fine, e le riusciva l'ora più infelice e più molesta che avesse per anco passata.

A far giungere quell'ora di sua vita, avea divisato e cospirato, macchinato e mentito, e commesso finalmente un omicidio, e rinunziato alla sua eterna salute; ed ora che cosa le aveva dato il mondo in iscambio? L'occasione cui aveva anelato, ma senza pur una di quelle circostanze che potean farla gradita.

Le speranze, le aspirazioni, le ardenti brame di anni ed anni erano guaste e distrutte dal possesso della realtà. L'aveva raggiunta, non solo per accorgersi che non era nemmeno una larva di ciò che avea sperato che fosse. La sua vanità non era per essere appagata a seconda de' suoi desiderii, ed era poi attraversata in modo affatto inatteso dalle sue compagne, o meglio, sue seguaci.

— Dov'è il popolo? » disse Willa ad alta voce,

non potendo omai più celare la sua stizza. « Perchè non è qui? Credevo che le migliaja si sarebbero affollate onde manifestare la loro lealtà al loro Sovrano.

— È probabile si tengano in disparte onde mostrare *la loro lealtà* a persona cui stimano *loro* sovrana. La fede che hanno impegnata a Adelaide, non possono credere che siano liberi di trasferirla a Berengario, » disse una voce femminile dietro Willa.

La quale tremò dalla rabbia all'udire quelle parole poichè sentì che dovevano essere state pronunziate da una ch'era sostenuta da molte altre, se no non si sarebbe attentata di proferirle.

— *Chi*, » dimandò Willa, « ha osato di così rispondere alla sua regina?

— Io non sapevo che fosse un' offesa il dare una candida risposta ad una interrogazione chiara, » disse una giovine dama, raggiante di bellezza, che vestiva un abito di velluto rosso, e portava per ornamenti una ghirlanda di diamanti sui neri capelli e al collo un magnifico monile di gemme. « Vostra Maestà non è regina di Bianca Candiano, la quale, fintanto che suo marito è doge di Venezia, ha il diritto di essere considerata come principessa sovrana. Dico a Vostra Maestà quello che ho sentito dire: il basso popolo d'Italia tiene Adelaide per sua regina. Mio marito, come uno dei principi d'Italia, è venuto pure egli a votare per vostro marito. Obbedisco agli ordini *suoi* se mi trovo in Pavia; ma, come donna, non ho che far nulla colle pretese di Berengario o di Adelaide. Non mi si compete il considerare nè il determinare chi abbia diritto. Un'altra ragione che ho sentita addurre del non trovarsi la gente nè davanti al palazzo nè per le strade, si è che son persuasi che la

giornata non finirà senza un qualche scoppio di violenza militare, e perciò stimano meglio il tenersi alla larga da' rozzi soldati. Tutto questo la Maestà Vostra già lo sa, può non esser altro che mero cicaleccio; ma vi ha una terza ragione, assai migliore delle altre due perchè sia assente la moltitudine, ed è che la giornata è così barbaramente fredda, che nessuno il quale possa evitarla vorrà esporsi ad una simile intemperie. Ragione tanto eccellente e sensibile che intendo io stessa di prevalermene. Siccome non è mio dovere il servire Vostra Maestà, mi farò lecito di cambiare la misera fatica di rimaner esposta a una cotal furia di vento e di neve sur un balcone scoperto col calore e l'agio di un appartamento in palazzo. »

Dette queste parole, Bianca Candiano inchinò umilmente Willa, e partì saltellando e sorridendo.

— Bianca Candiano, » brontolò Willa fra sè, « queste tue parole sono amare e schernevoli; e verrà forse il giorno in cui sarò da tanto di farne vendetta, e l'opportunità di ricordarti che l'hai pronunciate. »

Volgendo in cuore questi pensieri vendicativi, Willa piena di torva rabbia e delusa, tornò a voltarsi verso le strade vuote che mettevano al palazzo.

Come fu in vista la prima schiera di soldati, un grave raddoppiamento di neve cadde loro addosso a larghe falde, e le dame d'onore di Willa si aggomitolavano tutte insieme cercando invano di schermirsi contro la violenza di essa.

I suoni musicali si facevano di momento in momento più acuti, e Willa si sentì amaramente delusa, osservando come la burrasca guastasse tutta la pompa militare di quella giornata. Invece di cavalieri e di sol-

dati procedenti alteri e fastosi verso il palazzo, la neve che cadeva loro addosso a larghissime falde, dava ad essi l'aspetto di miseri mendicanti, le cui tremule mani potevano a mala pena stringere la lancia o la picca.

Suo malgrado, non potè a meno di guardarli con disprezzo; ma questo sentimento si convertì ben presto in affannosa disperazione, allorchè notò quanto quella pompa militare fosse somigliante ad una processione funerale. Su tutte le faccie vedevasi scolpita una medesima impressione — un profondo dolore. E quali erano i pedoni, tali erano i cavalieri. Comparivano tutti come se fosse accaduto un qualche evento disastroso; e vedendoseli passar davanti, le centinaja dopo le centinaja, nello stesso contegno malinconico, un senso di orrore superstizioso s'impadronì di lei, che contemplava, con uno sguardo d'ineffabile angoscia i seguaci militari di suo marito e quelli de' nobili a lui divoti.

Fu quel senso di superstizioso terrore, congiunto all'intenso freddo e al fioccar della neve che la fece tremare dalla paura, quando vide inoltrarsi il marito ed il figlio, davanti ai quali venivano portate due corone d'oro sopra cuscini di velluto chermisino.

Parve che in quel momento la coscienza di Willa si prevalesse della prostrazione mentale e dei fisici patimenti di lei; perciocchè mentre ella fisava lo sguardo sul marito e sul figlio, che cavalcavano l'uno a fianco dell'altro, in mezzo ai nobili d'Italia, vide, o meglio s'immaginò di vedere, un altro che prendeva posto fra loro due, e di quando in quando volgeva loro in faccia uno sguardo schernitore. Dalla figura, Willa era certa di conoscere *chi fosse quella persona*, sebbene non era ancora bastantemente vicina da scorgerne distintamente le fattezze.

— Non c' è qui nessuno, » disse Willa, voltandosi verso il gruppo tremante di dame che le stavano dietro, « che possa dirmi *chi* è quello straniero che ardisce di cavalcare in mezzo ai due re, quasi ch'*ei* fosse loro superiore?

— I vostri occhi s' ingannano, signora, » ripigliò una delle dame d'onore; « i due re cavalcano soli e separati da tutti gli altri. »

— *Può darsi,* » disse Willa, vedendo pur sempre distintamente la persona che avea indicata; e la coscienza ammonendola, che siccome ella aveva fatto quello che non avean fatto gli altri, così anche i suoi sensi erano dotati di facoltà ond'erano privati i meno colpevoli di lei. Guardò il marito e il figliuolo, e osservò che al pari delle sue seguaci, erano essi inconsapevoli della presenza di quella *persona* cui era dato a lei di vedere.

— *Loro* non possono vedere quello che veggo *io,* » meditò Willa esterrefatta, e colla coscienza sbigottita. « Le loro mani non sono intinte di sangue come le mie. So che quello che veggo non è cosa sostanziale — non è cosa di questo mondo — è dell' altro. Non è un uomo — è uno spirito — è lo spirito dell' assassinato Lotario. Egli non si mostra agli altri, si mostra *a me*; perciocchè fu per contemplar questo giorno, fu per essere testimone di questo regale corteggio, fu per vedere mio marito re e me regina, ch' io l' ho ucciso — indegnamente ucciso — ed *ora* il suo spirito è venuto in questa burrasca di mare a spezzare i miei contenti, a corrompere i miei trionfi.

« Non son pazza — non son colpita da follia o da infamia; so dove sono, dove sto, quello che fo, eppure so che contemplo un oggetto cui non potrei vedere

cogli occhi del corpo, ma sì un oggetto che non è percettibile se non dagli occhi dell'anima. Ah! eccolo là! Ve', com' è allegro e scherzevole, intanto che la tetraggine opprime ogni contegno, e l'affanno sta dipinto su tutti i volti.

« È lo spirito dell'assassinato Lotario, che è venuto ad assistere alla incoronazione di Berengario e d'Adalberto onde beffarsi di loro, e svelarmi la trista loro sorte.

« Ve' — ve' — lo spirito getta una corda intorno alle mani di Berengario e percuote in faccia Adalberto.

« Come rimangono immobili! Ah! dimenticavo che ad *essi* non è dato accorgersi di quello ch'io veggo; essi non hanno fatto quello che ho fatto io. Pesano loro sul capo delitti più che bastanti, ma non son mallevadori di nessun delitto tanto indegno e non provocato quanto il mio.

« Guarda — guarda, lo spirito vendicatore impugna la scure di un carnefice e spacca in due le loro corone d'oro.

« Oh! cielo, che tremendo spettacolo è questo.

« Ohimè! tiene ora un nappo di veleno — un cranio pieno di volubili serpenti di fuoco nella scarna sua mano, e par che mi vada cercando per obbligarmi a trangugiarne il contenuto. Oh! sta per alzar gli occhi verso il balcone.

« Ah! pietà — pietà — pietà! » sclamò Willa mandando un urlo d'orrore talmente acuto, che fece raccapricciare i più gagliardi che l'intesero.

Willa, nelle sue magnifiche vesti regali, fu portata inanime dal balcone al suo letto; il corpo tremante dal freddo, e la testa e la faccia infocata da furibonda febbre.

L'urlo agonizzante di Willa fu il primo saluto che accompagnò al loro palazzo i nuovi re d'Italia — Berengario II e suo figlio Adalberto.

XXIII.

I Saracini nel decimo secolo.

— Madre mia, questa è proprio una miserabile abitazione da starvi voi, paragonata con quella dove c'incontrammo la prima volta dopo la nostra lunga separazione, o con quella dove vi ho veduta l'ultima volta. »

In cotal modo parlò Uberto a Gisella, mentre si guardava d'attorno in quel povero tugurio del villaggio dei Servi, nel quale Adelaide l'aveva trovata la prima volta, quando pativa di malattia, di vecchiaia e di miseria.

— Quando tu mi vedesti l'ultima volta, Uberto, abitavo sotto un medesimo tetto con delinquenti senza rimorso che avevano sparso il sangue di un re virtuoso, e che, ne temo forte, si renderanno anche più colpevoli col porre le loro mani violente addosso alla quasi santa Adelaide.

— I più dei malfattori sono codardi, » disse Uberto, « e l'ho osservato più d'una volta, che gli sciagurati i

quali commettevano fatti d'inutile crudeltà erano invariabilmente pusillanimi quando fosse interessata la loro salvezza personale. Sapendo questo per esperienza, il mio motivo principale in cercare di veder Willa fu, per mezzo di una finta storia, di farla tremare nella sua propria vita, se mai si attentasse di molestare la regina Adelaide. Non son riuscito nel secondo intento. M'imaginavo che le probabilità dell'elezione di Berengario sarebbero fatte di molto maggiori da un'invasione prematura di Tassi, re degli Ungheresi. Facendo vista di prendere sopra di me l'impegno di sollecitare quell'invasione, e non avendo poi mantenuto ciò che avevo promesso, speravo di cagionare una dilazione di cui gli amici della regina avrebbero potuto approfittarsi, e mandare a vuoto il disegno di Berengario e di Willa. In questo non son riuscito: Berengario è re, ed ora bisogna cercar di soccorso coloro che son più potenti di lui. Credete voi che la regina verrà qua verso sera? Ho qui vicino alla capanna un tale cui sarebbe di somma importanza ch'ella vedesse.

— E chi è mai, figliuol mio?» dimandò Gisella.

— Il segreto non è mio da potervelo dire, mamma. Nessuno lo può sapere fuorchè la regina Adelaide. La sua sorte futura può dipendere dall'abboccamento che avrà luogo in questo misero tugurio, se mai ci viene. Credete voi che possa venire?

— Ho fatto conoscere la tua dimanda al Padre Martino. L'ho assicurato, sulla fede e la fiducia che può riporre in te ed in me, che l'oggetto era di massima importanza. Egli mi ha risposto, che dalla morte di Lotario in poi, i passi di Adelaide, ovunque vada son seguiti da spie. Quando si furono assicurati, diceva, che

le visite della regina non avevano altro scopo fuor quello della carità, le fu tenuto dietro meno severamente, e durante la malattia di Willa ha goduto bastante quiete; ma siccome quella malvagia è adesso convalescente, ella non sa quando siano per rinnovare la stretta sorveglianza a cui l'avevano già sottoposta. Se vede di poter venir qua inosservata, ella si troverà certamente in questa capanna all'ora prefissa; il Padre Martino me lo assicura.

— E in quel punto un segnale già concertato *lo* condurrà qua in questa capanna, » notò Uberto. « Voglia Iddio che s'incontrino! poichè da quest'incontro, spero, nasceranno molte future benedizioni sul nostro misero, avvilito e scompigliato paese. Come tollera la regina la sua recente spogliazione?

— Colla pazienza e la rassegnazione d'un martire, » ripigliò Gisella. « Dice essere piaciuto alla Provvidenza di collocarla in uno stato nel quale incombe a lei, come incombeva a Lotario, la difesa dei buoni, grandi e giusti principii. Ad essi, a motivo del loro grado, era stata assegnata la difesa della Chiesa contro la tirannica dominazione dei laici. Ambidue si accinsero volonterosi a quella difesa; dichiararono ambidue che col massimo loro potere, manterrebbero il primato spirituale e il principato temporale del Papa; stabilirono pure di essere ambidue i difensori dei diritti del clero e gli avversarii di quanti spogliassero la Chiesa de' suoi beni. Sapevano ben essi, che stavano loro armati contro potenti principi e nobili malvagi. Si apparecchiarono a questa lotta sfidando la calunnia, e risoluti di morire da martiri anzichè abbandonare un ette dei principii cui avevano impreso a mantenere. Adelaide considera Lo-

tario come un martire della causa della Chiesa: e lo crede ora un santo in cielo, che gode il premio di una vita virtuosa, ed è coronato di gloria imperitura, per essere stato morto in difendere l'integrità e l'indipendenza dell'ordine religioso. Per la qual cosa guarda ella con perfetta rassegnazione la calamità che l'è occorsa; e con ciò, si è armata di pazienza onde sopportare tutte le traversie e le contraddizioni che potranno ingombrarle il passo, abbandonando poi interamente alla volontà di Dio il determinare se vorrà onorar lei, come onorò Lotario, della grande e gloriosa morte del martire.

— Nobile fanciulla! generosa, gloriosa sovrana, con quanto piacere vorrei dare la mia vita per servirla: ma, ohimè! mamma, mi scordo, che non son degno di morire. La mia vita di peccati richiede un lungo e amaro pentimento; ed è per obbedire agli ordini del taumaturgo monaco e sacerdote Odone, che son tornato a Pavia, affine di provare (prima che mi venga concesso di entrare in monastero) la sincerità della mia contrizione col dedicarmi alla causa della regina Adelaide. Quando i nemici di lei saranno vinti, come son certo che saranno, allora Odone ha promesso non solo di ricevermi, ma di darmi il ben arrivato al chiostro; e forse, mamma diletta, sarà una fortuna per me il morire nell'abito di un monaco.

— Iddio ti accordi che le tue speranze si possano effettuare, e che le tue preghiere siano esaudite; » disse Gisella.

In quella che Gisella parlava si aprì la porta della capanna, e un momento dopo ella vide il suo nipote che le si era inginocchiato davanti chiedendole la benedizione.

— Iddio ti benedica, figliuol mio dilettissimo! par che tu sii stanco del viaggio, e pensieroso, e....

— Potete aggiungere, affatto scorato, » disse Geraldo, a cui d'ora in poi daremo di quando in quando il suo vero e proprio nome di Liudono, « poichè non mi è riuscita affatto la missione che mi era stata affidata.

— Ti avevo avvertito che andrebbe così, » osservò Uberto, « quando ci separammo al sepolcro d'Amedeo. Ti dissi che solo, e senza una forte scorta militare, non potresti mai traversare l'Italia.

— È vero, zio, » rispose Geraldo; « eppure non vi potete figurare quali sforzi abbia fatti, e che distanze abbia scorse per procurar di varcare le file dei barbari che ora disertano il nostro disgraziato paese. Tentando di scampare dai Saracini o dagli Ungheresi sono stato costretto a rifuggirmi in luoghi distanti cento miglia l'uno dall'altro. Ho viaggiato inutilmente a benefizio degli altri, ma non così pel mio proprio, giacchè sono stato nel monastero di Clugnì, ed ho veduto fra gli altri, il più illustre degli uomini viventi — il grande, il santo monaco Maiolo.

— Come! » sclamò Gisella, « hai tu proprio veduto Maiolo, quegli che effettuò la conversione di re Ugo, e dietro il consiglio del quale l'infelice re disseminò, ad oggetto di carità e di restituzione, i tesori che avea accumulati per arricchire sè e la propria famiglia?

— L'ho veduto — gli ho parlato. Son passato illeso per mezzo a mille pericoli, perchè sono stato difeso e protetto dalla sua benedizione. Lo vidi il giorno appunto ch'egli era scampato dai Saracini, nelle cui mani era rimasto prigioniero per alcun tempo.

— Maiolo prigioniero! e nelle mani dei Saracini!

esclamarono inorriditi, e ad una voce Gisella e suo figlio Uberto.

— Sì; ma tranne una leggiera ferita inflittagli da una delle loro armi mortali, egli, pari a Daniele, ha traversato incolume la fossa dei leoni, » osservò Geraldo.

— Oh! contami quanto sai di quell'evento, » disse Gisella.

— Ve lo conterò, » ripigliò Geraldo, « come un vecchio monaco, testimonio oculare, me l'ha contato. Il suo racconto ha prodotto una tale impressione sopra di me, che lo posso riferire parola a parola.

« Era in una gola delle Alpi, e mentre tornava da Roma che Maiolo s'imbattè in una squadra di Saracini. Lo fecero loro prigioniero, e costrinsero lui e i suoi compagni a seguitarli nei recessi delle montagne. Nel conflitto che occorse, il buon padre fu gravemente ferito in una mano da un giavellotto; e quella ferita la ricevè volentieri, poichè gli venne fatta mentre tentava di salvar la vita di uno de' suoi.

— Oh! ottimo prete! » sclamò la pia Gisella.

— Come tosto, » proseguì Geraldo, « i Saracini ebbero divise fra loro tutte le spoglie dei loro prigioni cristiani, dimandarono al padre Maiolo s'ei non avesse nel suo proprio paese bastante ricchezza da riscattare sè e gli amici suoi dalle loro mani. L'uomo di Dio, la cui affabilità agguagliava la dignità, rispose a quella dimanda, dicendo: — Che di suo ei non possedeva nulla a questo mondo, e che non aveva bramato mai di posseder nulla; ma che non voleva nasconder loro esservi tra quelli ch'erano sottoposti alla sua autorità, persone che si credeva avessero danaro, e una quantità notabile di beni.

— Non c' è cosa migliore della verità, » osservò Uberto, che ammirava in altrui quella virtù ch' ei non aveva il coraggio di praticare egli stesso; e dimenticandosi che il suo antico abito peccaminoso lo sviluppava ancora a tal segno che non solo aveva mentito con Willa, ma aveva detto a sua madre, senza il minimo sentimento di compunzione, che si era fatto reo d'una menzogna.

— Come tosto, » proseguì Geraldo, « i predatori di Maiolo intesero questo, gli fecero premura onde mandasse uno degli amici suoi a cercare del suo riscatto come pure di quanto fosse necessario a liberare dalla cattività i suoi compagni di sventura. Andarono sino a specificare la somma che pretenderebbero da lui; cioè un migliaio di lire, affinchè nella distribuzione del riscatto toccasse ad ognuno di loro almeno una lira [1]

— Che mostruoso riscatto da dimandarsi ad un povero frate! » notò Uberto; « ho conosciuto io un uomo che venne riscattato dopo essere stato preso dai Saracini, e questi furono ben contenti di riceverne in cambio una lorica di maglia [2].

— Il sant' uomo Maiolo, » proseguì Geraldo, « udendo la somma del riscatto che gli veniva dimandata, spedì uno de' suoi al monastero di Clugnì sopra il quale presiede come coadjutore del venerabile Abate, e gli dette una lettera in questi termini:

« Ai signori e fratelli di Clugnì, fra Maiolo infelice e prigioniero.

1 Nota che qui si tratta di lire sterline; di modo che l'intero riscatto ascendeva a 25,000 franchi.

2 Chronicon Monasterii Novalicensis, lib. v. c. 8. Muratori, Rer. Ital. Script., vol. II. par. 2, p. 724.

« *I dolori della morte mi hanno circondato; e mi hanno turbato i torrenti dell'iniquità.* Mandate pertanto il riscatto mio e quello de' miei concaptivi. »

— Ah! vedi che il buon padre cita i salmi, » osservò Gisella, che era molto bene ammaestrata nella Santa Scrittura.

— Quando questa lettera fu portata ai frati del monastero di Clugnì, » disse Geraldo, « un dolore ineffabile — un dolore più tormentoso della morte, s' impadronì di loro tutti; poichè dava loro una notizia la quale era considerata come funesta a tutta la contrada. Adunarono insieme tutti gli ornamenti ond'era decorata la loro badia, affine di poter pagare il più presto possibile il riscatto richiesto per quel buon padre.

— Ahimè! — ahimè! » sclamò Gisella, « che tempi cattivi son mai questi per la Chiesa!

— State a sentire, nonna carissima, quello che ora vi debbo raccontare, » disse Geraldo, « poichè ne son certo, v'interesserà. Questo santo, e veramente uomo divino Maiolo, non fu lungo tempo custodito dai Saracini, senza rivelare, suo malgrado, la sua molta virtù e gli alti suoi meriti personali; perchè quando all'ora di pranzo gli offerirono ciò che serviva loro abitualmente di cibo, cioè a dire carne e pane, e vollero che vi prendesse parte, egli disse: « Se mi sentissi fame, il Signore mi provvederebbe di alimento, ma quanto a *quello* che voi mi offerite, non lo potrei dividere con voi, attesochè non son uso a *mangiar nulla di simile* [1]

[1] San Maiolo non mangiava carne. Alcuni particolari strani intorno all'astinenza dei monaci rispetto al mangiar carne, si trovano nel Mabillon, Annales Benedictini, vol. III pp. 99, 123, 160, 217, 437, 662. (Parigi, 1706.)

— Questo fatto si accorda con molti altri che ho uditi narrare di Majolo, » disse Uberto; « la sua è una vita d' incessante mortificazione.

— Uno di quei Saracini, » disse Geraldo, « colpito dalle nobili maniere del prigioniero, provò per lui rispetto e compassione ad un tempo. Sfasciò il braccio ferito di Majolo, lo lavò e medicò la piaga; presa poi ed impastata il meglio e il più pulitamente che potè dentro lo scudo un po' di farina, l'ebbe cotta ben presto, e, con ogni segno di riverenza, la presentò al suo prigioniero. Majolo l' accettò, premise al suo pasto le sue solite orazioni, mangiò quel pane per sostentar le sue forze, e poi rendè grazie al Signore.

— Chi avrebbe sperato mai di sentire che fra i Saracini si trovassè un uomo con tanta carità nel cuore? » osservò Gisella, attonita all' udirsi narrato quell' incidente.

— Ci fu, però, un altro Saracino, » soggiunse Geraldo, « il quale nell' aggiustare con un coltello l' asticciuola di un giavellotto, venne tutto ad un tratto a calpestare un libro che apparteneva a quel pio padre. Quel libro era LA BIBBIA [1], ch' egli non dimenticava mai di prender seco dovunque andasse. In vedere la profanazione del sacro volume, Majolo gemè ad alta voce. Alcuni di quei barbari, ch'erano stati testimonj di ciò ch'era occorso, biasimarono il loro compagno di quell' atto; facendo osservare nel tempo stesso che i gran profeti si meritavano maggior rispetto ch' egli non ne

1 Bibliam. videlicet, quam ex more secum semper ferre consueverat. Duchesne, vol. IV. p. 6. Codicem bibliothecam videlicet quam ex more, etc., Pithou, p. 5. V. vita S. Majoli, c. III. sec. 25. Act. Sanct. (Mai.), vol II. p. 664.

avea dimostrato, e che gli scritti loro non dovevano essere così conculcati dagli uomini.

— Come! i Saracini rispettano la Bibbia? » sclamò Gisella, anche più attonita di questo caso che di quello che le era stato narrato prima.

— Cotesti Saracini, si vuol notare, » disse Geraldo, « che leggono i profeti Ebrei, ed anche i libri Cristiani; e pretendono di ravvisare in uno dei loro compatriotti — un uomo cui chiamano Maometto — l'adempimento di tutte le predizioni de' santi profeti concernenti Gesù Cristo, Signore e padrone di tutte le cose: e, a giustificare la loro cecità, hanno anch' essi una certa loro genealogia, ad imitazione di quella del Vangelo di san Matteo, dove è a vedersi la genealogia degli Ebrei da Abramo fino a Cristo, scendente per Isacco e pe' suoi figliuoli, la posterità dei quali doveva essere benedetta in tutte le cose, giusta le promesse e le predizioni del Signore. I loro libri dicono a questo modo: « Ismaele fu padre di Nabaoeth, » e così via via conducono le loro imposture sino alla fine — imposture tanto rimote dal vero, quanto sono contrarie alla santa autorità della cattolica religione.

— Oh! il loro stato è peggiore di quello de' pagani, » sclamò Gisella; « è peggiore dell'ignoranza — è la sovversione della scienza.

— Certo che sì, » aggiunse Geraldo; « ma lasciate che prosegua il mio racconto. Affinchè la santità del beato Majolo fosse veduta brillare in tutto il suo splendore, quel giorno stesso in cui la Bibbia di lui era stata così profanata, piacque a Dio che gli altri Saracini (il perchè poi non si sa) assaltassero accaniti l'uomo che avea profanato il sacro libro, e che, nel

loro furore, gli troncassero un piede. E non solo questo, ma molti Saracini da quel momento in poi trattarono il loro prigione con la massima affezione e riverenza.

— Conosco molto bene quei Saracini — i loro costumi e le loro usanze — e se questo è vero, quanto posso dire si è, » disse Uberto, « che prima d'ora ho sentito a parlare di miracoli, ma di nessuno mai, nipote mio, che sia paragonabile a quello che rammenti adesso.

— Finalmente, » proseguì Geraldo, « si videro alcuni monaci che arrivavano in fretta all'accampamento dei Saracini, portanti seco lo stipulato riscatto. Quindi ricondussero al suo paese il buon padre, e seco lui tutti quelli che erano stati suoi concaptivi. Io fui testimone della gioja della comunità per quel felice ritorno; e mentre tutti si rallegravano di rivedere il santo Majolo, arrivò la notizia a Clugnì, che quella banda speciale di Saracini da cui egli fu liberato, era stata sorpresa in una stretta chiamata Frainet, dalle truppe di Guglielmo duca d'Arles, e quivi tagliata a pezzi fino all'ultimo soldato; di modo che neppur uno di quelli che avevano catturato Maiolo potè far ritorno al suo paese [1]. »

La narrazione di Geraldo venne interrotta dalla voce del padre Martino, che disse: « La pace sia con voi e

1 Il racconto della cattività di Maiolo presso i Saracini, quale vien fatto da Geraldo, che dà un'idea della condizione della società e dello stato delle cose in quel tempo, è trascritto letteralmente da un autore contemporaneo, Glaber. Vedine la *Storia*, lib. I, cap. 4. Quanto a quest'incidente della vita del gran san Maiolo, vedi Majoli, lib. III, par. I. sec. 38-44 Act. Sanct. (Mai.), vol. II, pp. 679, 680, 681. Vedi pure nello stesso vol. p. 941, sec. 45, 46. (Venezia, 1738).

con tutti di questa casa; » mentre in compagnia della regina Adelaide entrava nella capanna.

Gisella, Uberto e Geraldo non ebbero tempo di alzarsi da sedere, che la giovine regina era già corsa verso Gisella, e gettate le braccia al collo della buona vecchia, la baciò sulle due gote, dicendo: « Mia cara Gisella, è stato per me un vero dispiacere il separarmi da te: ma è un gran piacere il rivederti.

« Ah! » disse la regina porgendo la mano da baciare a Geraldo, il quale le si era inginocchiato dinanzi, « il mio sincero e fido paggio, sii il ben arrivato, sempre il ben arrivato alla presenza di Adelaide, per amore di colui che hai difeso a rischio della tua vita.

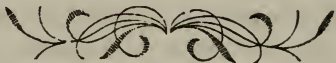
« E *questo*, » proseguì Adelaide, tremando leggermente e scotendosi in vedere il gigantesco Uberto che le si era inginocchiato a' piedi « *questo*, Gisella, è *tuo figlio*. Non è se non *come tuo figlio* che desidero di ricordarmi d'Uberto. Ho risaputo ch' egli ha riportata la massima delle vittorie — quella di vincere sè stesso. Ho risaputo pure ch' egli si è adoperato per servirmi e ne lo ringrazio. Vorrei potergli accordare una riconoscenza migliore de' miei poveri ringraziamenti. Adesso, Uberto, il Cielo è mio elemosiniere, ed io prego Iddio giornalmente per te.

— Generosissima e preziosa Sovrana, » ripigliò Uberto, profondamente commosso, « il vero pentimento delle male azioni commesse non può provarsi fuorchè per via di buone azioni. È piaciuto a Dio di far di me un umile strumento il quale vi conducesse dinanzi uno che ha volere e potere di difendervi dai vostri nemici. È vostro piacere di vederlo?

— Sì, certo, » ripigliò Adelaide, « poichè l'abboc-

camento proposto è autorizzato dal mio direttore spirituale.

— Non si vuol perder tempo, » osservò Uberto. « Mamma, nipote, debbo chiedervi di accompagnarmi alla capanna vicina. Il padre Martino rimarrà con la Regina. Ora ve *lo* mando. »

Con queste parole, la madre, il figlio e il nipote uscirono della capanna, lasciando soli fra Martino e Adelaide per ricevere l'ignoto e misterioso visitatore.

XXIV.

La Regina ed il Principe.

— Mia gentile padrona, » disse fra Martino, quando furono soli, « adempio la richiesta di colui che desidera di parlarvi, col rimanere in questa abitazione, mentre egli starà con voi; ma opero giusta i miei proprii sentimenti, ritirandomi in quel piccolo gabinetto, affinchè il vostro abboccamento con lui sia libero d'ogni suggezione; e affinchè qualunque sia la decisione cui vi appigliate, *egli* non possa pur dubitare che non sia il risultato del vostro libero e imparziale giudizio.

— Voi sapete *chi* è, padre Martino? » disse la regina Adelaide.

— Lo so, signora, e obbedisco soltanto ad una sua premurosa istanza, lasciando ch'ei sia primo ad annunziare il suo nome e il suo grado. Per altro non conosco il motivo del suo insistere per vedervi da solo a solo, nè qual sia l'oggetto sul quale desidera di con-

sultarvi.... ma ecco il segnale concertato. Ora mi ritiro, e mentre starete parlando con lui, m'inginocchierò a pregare per voi. Sedete su questa sedia, figliuola mia. Sento un rumor di passi al di fuori: *Egli* viene. Iddio vi benedica! ».

Ciò detto, fra Martino si chiuse dietro la porta del gabinetto; nello stesso tempo si aprì quella della capanna, e un uomo, il cui volto era celato da un ampio cappuccio e il corpo avviluppato in un gran mantello nero, entrò e rimase immobile per alcuni istanti dirimpetto alla Regina senza far motto.

Adelaide che era vestita a gran lutto, e che portava un fitto velo da cui erano celate le sue fattezze, si maravigliava di quel silenzio dello straniero. Alzò il velo per parlare, e disse;

— Non vi ho chiesto ancora il vostro nome, signore; quanto so è, che posso senza inconvenienza vedervi e parlarvi. Nelle mie funeste circostanze non può esservi alcun segreto; e desidero di conoscere e che mi conoscano coloro che intendono di servirmi. Dunque, signore, lasciatemi vedere la vostra faccia come voi vedete ora la mia. »

Quell'uomo lasciò cadere a terra l'ampio mantello e rimosse ad un tempo il cappuccio che gli avviluppava la testa. Adelaide balzò dalla sedia sulla quale era seduta, nel vedersi davanti vestito da capo a piedi in lucida armatura d'acciaio, il figlio primogenito di Ottone, imperatore di Germania.

— Il principe Ludolfo, duca di Lamagna! » sclamò Adelaide.

— Quel desso, graziosissima regina, » disse Ludolfo, inginocchiandosi e baciandole la mano. « L'emozione

— il dolore — la sorpresa — mille sentimenti penosi piombatimi sul cuore tutti ad un tempo m' hanno impedito di proferire una parola, quando ho veduto *voi*. — La regina d'Italia! — seduta su quella misera sedia, e celata in questo povero tugurio, costretta ad accogliere di soppiatto il figlio d'un imperatore, invece di sedere, come ben meritate, sul più magnifico trono di tutta Cristianità, circondata di mille e mille, intenti a servirvi e ad appagare ogni vostro desiderio.

— Voi mi vedete, principe Ludolfo, in quella posizione e in quelle circostanze nelle quali è stata la volontà di Dio di collocarmi. Ho perduto colui che il Cielo mi aveva dato a protettore; ma non sono totalmente destituta, nè priva affatto di sostegno — ho dalla mia la simpatia dei buoni e le preghiere delle persone pie.

— Ma tutto ciò non può proteggervi contro i disegni dei malevoli, nè contro le armi degli scellerati, » ripigliò Ludolfo.

— Iddio è onnipotente, » disse Adelaide.

— I fini umani, » disse Ludolfo, « non possono raggiungersi se non con mezzi umani — il secolo dei miracoli è passato.

— È un grand' errore il pensarlo. Dalla prim'ora in cui venne fondata la Chiesa fino a questo momento, ella non è restata mai di operar dei miracoli. Non si dice una messa che non si faccia un miracolo. Il nostro Salvatore che operò miracoli per i poveri e per i suoi apostoli, non volle accordare nemmeno un segno della sua Divinità ai superbi Farisei nè agli increduli Sadducei, nè al re Erode, nè al pagano Pilato; ed Egli opera similmente con la sua Chiesa. Le persone pie, umili,

mansuete e divote veggono operarsi migliaia di miracoli che sono celati alla scienza dei miscredenti e dei mondani. Il secolo dei miracoli, principe Ludolfo, non è passato, » disse Adelaide.

— Io non vengo, bella regina, » ripigliò Ludolfo « a disputare con voi circa un punto di fede. Ho sentito parlare di tutti i funesti eventi che vi hanno trabalzata dalla posizione in cui vi vidi l'ultima volta, e ridotta a quella in cui ora vi veggo. So che il trono, che è vostro per diritto, è adesso occupato da usurpatori. So che coloro i quali vi hanno spogliata di una corona, non sono alieni dal privarvi della vita. Veggo i tremendi pericoli che vi circondano nel vostro stato presente; ed ho cercato quest'abboccamento con voi affine di potervi offerire i sacrifizii della mia spada, e — di chiedervi il permesso di dichiararmi, alla faccia del mondo, come aspirante alla vostra mano.

— Come aspirante! » sclamò Adelaide, arrossendo in volto e lasciando cadere il velo.

— Scusatemi, signora, » disse Ludolfo, mentre la sua voce tremava commossa, « della subitaneità, dell'arditezza, e, potrebbe dirsi, della temerità della mia proposta; ma vogliate aver a mente che per farvi questa proposta, metto a rischio la mia propria vita. Sto adesso in luogo ove, se la cosa fosse nota a Berengario, a Willa o al figlio loro e ch'io fossi scoperto, non me ne potrei partire giammai uomo vivo. È la mia ammirazione per voi che mi ha indotto a far questo passo pericoloso; e se vi dico adesso che sarebbe mia ambizione di potervi chiamare mia moglie, è indispensabile che io non indugi a farvi quella proposta, perciocchè quella è la sola condizione nella quale potrei pregarvi di fuggir-

vene via meco da Pavia; e sono obbligato a chiedervi di lasciare adesso con me Pavia, poichè se vi rimarrete in balía di coloro che hanno avvelenato Lotario, la vostra vita non è sicura. Son tali, signora, le circostanze che mi strappano una dichiarazione che, in più felici e prospere circostanze, son certo sarebbe stata più convenientemente differita ad un'epoca ulteriore, quando mi si fossero offerte maggiori opportunità di cattivarmi il vostro affetto e di far vedere che potevo apprezzare secondo il loro merito, le moltiplici vostre virtù.

— Il Padre Martino sa egli che voi intendevate di farmi una simile proposta? » dimandò Adelaide.

— Niente affatto » ripigliò Ludolfo; « avrei creduto di mancare altamente al rispetto che vi debbo, se gliene avessi parlato.

— Mi duole il dirvi, » disse Adelaide, « con severo accento, che il mio parere è totalmente diverso dal vostro. E adesso, principe Ludolfo, io mi appello al vostro onore come cavaliere, alla vostra sincerità, come uomo, e alla vostra fede, come cristiano, affinchè rispondiate francamente e candidamente ad alcune interrogazioni che desidero di farvi, prima di rispondere io stessa alla vostra offerta.

— Fate pure, signora, fate quante interrogazioni volete, » ripigliò Ludolfo; « le mie risposte saranno così veraci come le parole degli Evangelisti.

— Vostro padre, l'imperatore, conosce egli questa vostra visita segreta a Pavia, ovvero ha egli una qualche idea che v' intendeste di farmi la proposizione che mi avete fatta? » chiese Adelaide.

— Non ho avuto nè il tempo, nè l'opportunità di comunicargli nè l'una nè l'altra cosa, » ripigliò Ludolfo.

« Ma credo fermamente che, se lo avessi fatto, egli avrebbe approvato appieno e questa e quella.

— Un'altra dimanda — dimanda di molto maggiore importanza, » soggiunse Adelaide: « voi conoscete, principe Ludolfo, il gran conflitto nel quale il mondo è adesso impegnato. Ne fa testimonianza la lotta che ha luogo in Roma tra il principe Alberico ed il Papa. Alberico sostiene che il papa non dovrebb'essere nulla più che vescovo supremo — vescovo superiore a tutti gli altri vescovi — serbante alla sede romana quella supremazia in tutte le cose spirituali ch'essa ha avuto sempre fin dal tempo di san Pietro; ma sostiene nel tempo medesimo che, qualunque pretesa alla sovranità temporale, ossia temporale potenza, non che il possesso e il maneggio di ricchezze meramente mondane, debbano andar disgiunti da quella. Che ve ne pare, principe Ludolfo, di questa contesa? Qual è la parte che voi prendereste in essa? Dato il caso che voi foste imperatore o re, caldeggereste ovvero oppugnereste voi le mire di Alberico?

— Io penso, disse Ludolfo, e se ne avessi il potere, mi regolerei conforme a questa opinione, che negozio delle persone ecclesiastiche sia quello di attendere alle faccende spirituali, dovere dei laici quello di governare gli affari temporali, e quindi vorrei separare l'uno dall'altro. Io penso che sia un gran danno per la religione che il papa sia principe temporale, e che i vescovi si assumano le funzioni di signori laici, e procaccino di essere governatori, o giudici, o legislatori.

— Voi mi avete risposto ingenuamente, principe Ludolfo, » disse Adelaide; « ebbene, udite adesso la mia non meno ingenua risposta alla vostra dimanda. Voi avete

fatto meco una nobile e generosa parte. Voi mi sapete destituta d'ogni umano soccorso, eppure voi, figliuolo di un imperatore, presuntivo erede della imperial corona di Germania, mettete a repentaglio ogni cosa, e sin anche la propria vita vostra, per offerirmi la vostra mano. È una nobile e generosa offerta, e quind'innanzi io non potrò mai ricordarmi di voi se non con sensi di altissimo rispetto e di gratitudine profonda: ma è affatto impossibile per me l'accettarla.

— Impossibile! » disse Ludolfo, impallidendo nell'udire Adelaide che lo ripulsava in modo tanto assoluto.

— Sì; impossibile, in qualsivoglia caso. Nella mia situazione attuale assolutamente impossibile. Tal quale io son ora, quand'anche stimassi conveniente accettarvi come sposo un giorno o l'altro, io non potrei farlo in questo momento. Io sono regina d'Italia: voi siete figliuolo dell'imperatore di Germania. E che! vorreste voi mettere a repentaglio la propria vostra dignità? vorreste voi macchiare la vostra fama — ed anche la fama della vostra sposa — la riputazione di colei cui voi destinavate ad essere madre de' vostri figliuoli collo stimolarla a fuggirsi clandestinamente con voi — a fuggirsi senza saputa di vostro padre, senza averne ottenuto il previo consenso?

— Ma se voi restate qui, la morte vostra è infallibile; coloro che non ebbero compassione della gioventù di Lotario, non avranno compassione neppur di voi, perchè voi siete donna, » osservò Ludolfo.

— Sia pure. Se la volontà di Dio debb'essere ch'io muoia per mano di gente malvagia, io sono pronta a sottopormi a quanto è sua santissima volontà. Ma, per

isfuggirmi ad un simile fato, io non vorrò commettere nessun atto cui la mia coscienza non dia pienissima approvazione. Coloro possono uccidere il corpo, ma non possono uccidere l'anima, e non l'uccideranno.

— Voi dovete sapere, come già tutti lo sanno bene », ripigliò Ludolfo, « che gli usurpatori dei vostri diritti faranno un pessimo uso del potere che adesso possiedono; che l'Italia sotto il loro scettro, gemerà sotto il peso di brutale e spietata tirannia; e voi non potrete ignorare che, per serbar quel potere, saranno pronti, in qualsiasi momento, a sagrificare la vostra vita. Io vi offro i mezzi di sottrarvici; e coll'effettuare la vostra fuga, di porre un termine al regno degli scellerati.

— Potrò sottopormi alla volontà di Dio, » rispose Adelaide; « ma non debbo assumere le funzioni che spettano alla Divinità. Io non posso creare gli eventi, posso bensì regolare la mia propria condotta a norma delle circostanze che mi son note. Una giovine regina che fuggesi clandestinamente con un giovine principe potrebbe serbare il titolo di regina d'Italia, ma la sua corona non brillerebbe mai più del raggio d'incontesa purità e d'incontrastabile virtù. Il modo di fuga che voi mi proponete sarebbe un ignobile abbandono del posto nel quale Iddio m'ha collocata; sarebbe, non già la degna ritratta di un vero campione cristiano, ma sì la deserzione di un codardo, il quale preserva la sua misera vita, per pochi infami giorni, a danno dell'onor suo, del suo dovere, del suo giuramento. Il pugnale di Berengario può terminar la mia vita in un'ora, ma la vostra proposizione, quando fosse accettata, m'infliggerebbe un danno ben maggiore — mi condannerebbe ad una vita di rimorso per un irremissibile fallo. No, principe Lu-

dolfo, non mi offerite i mezzi di fuggire. Non è in poter vostro il farlo, in questo momento, quando pure io fossi ora per accettare la vostra offerta; ma, per lo contrario vi dico, siccome mi corre obbligo di farlo schiettamente, che mai — no, mai Adelaide diventerà moglie di Ludolfo, duca di Lamagna.

— Forse, » disse Ludolfo, amaramente angosciato da questo assoluto rifiuto della sua proposta, « forse che il nuovo re Adalberto sarà un molto più grazioso aspirante che non il semplice principe e duca Ludolfo.

— Ah! non vogliate pregiudicar voi, nè insultar me con tanto indegno paragone, » ripigliò Adelaide. « È questo il tempo del candore, della perfetta sincerità, e non già quello dell' indecente sarcasmo. Io vi parlo a quel modo che mi dettano e il cuore e la coscienza, ed è per ciò che vi prego a volermi ascoltare.

— Proseguite pure, signora, vi sto ascoltando con tutta quella pazienza ond'è capace un uomo che vede distrutto ogni suo più caro desiderio, e la sua speranza di suprema felicità sulla terra onninamente rovinata.

— Io consento di buon grado, nobile principe, » seguitò a dire Adelaide, « che il Cielo vi ha dotato di tutti quei rari doni personali che non possono a meno di cattivarvi l'ammirazione di una donna. Per questo rispetto, vi dico ingenuamente che non ho veduto mai nessuno che possa venirvi paragonato. E oltre a ciò, so che voi siete bravo, generoso, cortese e cavalleresco; e so nel tempo stesso, che in questo momento, voi arrischiate la propria vita per tentar di servirmi. V' immaginate forse ch' io possa essere donna e non prezzare tutti i diritti che voi avete alla mia stima, a' miei riguardi, a' miei affetti — se questi fossero

miei tantochè potessi disporne — o se io non sapessi che Iddio ha messo tutti noi a questo mondo per fini d'assai più elevati, più grandi e più nobili, che non è quello di condiscendere ai nostri affetti? Noi, siamo su questa terra non già per compiacere a noi medesimi, ma sì per far quello che piace a Lui. Noi stiamo in questo mondo ad affaticarci per Lui, a penare per Lui, e patire per Lui, siccome Egli si affaticò, e penò e patì per la nostra salute. »

Adelaide fece alcuni momenti di pausa, sopraffatta ella stessa dai proprii suoi sentimenti nell' osservare il dolore che le sue parole producevano sul principe Ludolfo.

— Perdonate, principe Ludolfo, questa debolezza donnesca. Io conosco l'impresa cui debbo compiere, e perdono all'umana debolezza che ne fa l'esecuzione imperfetta; che osta, che guasta, ma che non può nè deve impedire che sia debitamente eseguita. Attualmente è una disgrazia per me — e, conforme che io compirò o trascurerò il mio dovere, può essere cagione della mia felicità o miseria futura — il possesso di certi diritti. Questi diritti mi accordano, individualmente, grande influenza; la quale influenza può venire esercitata sia in bene, sia in male — in gran bene, o in male grande. Io non posso gettar lungi da me quest'influenza — è immedesimata meco; non posso scoronarmi io stessa. Non è in mio potere il coprirmi il capo col velo di una monaca, e il dire che abbandonerò il mondo e mi dedicherò, corpo ed anima, al servizio del mio Creatore. Il mondo non mi permetterà di far questo. Si vive in un secolo talmente malvagio, che violerebbe il sacro asilo nel quale io avessi cercato rifugio;

che mi strapperebbe il velo dal capo, e mi sforzerebbe ad essere moglie del profano ribaldo colpevole di un tal sacrilegio. È mia sorte quella di essere maritata. Se io non accetto un marito, un marito mi verrà imposto; e qualunque sia cotesto marito, in grazia d'esso matrimonio, ei reggerà le sorti d'Italia come sovrano. Ecco, principe Ludolfo, qual è la mia situazione.

— So che è tale, » rispose Ludolfo; « ma credetemi, la mia proposta fu fatta alla vezzosa Adelaide e non già alla regina d'Italia.

— Io credo, » riprese Adelaide, « che la vostra proposizione non era macchiata di nessuna ignobile ambizione; per altro le conseguenze sarebbero le medesime; e se io vi accettassi per mio marito, voi, per questo matrimonio, indipendentemente dalla vostra qualità di principe tedesco, esercitereste una grande influenza sulle cose d'Italia, influenza cattiva, funesta, lagrimevole.

— Io! » sclamò Ludolfo, attonito a quelle parole di Adelaide. » Io! io esercitare una cattiva, funesta, lagrimevole influenza in Italia?

— Voi lo fareste indubitatamente, » ripigliò Adelaide. « La risposta che avete già dato ad una delle mie dimande, mi prova, che una delle più grandi calamità ond'io potessi affliggere l'Italia sarebbe quella di accettarvi per mio marito. Il sovrano potere che a questo modo vi cadrebbe in mano voi lo usereste a perpetuare le disgrazie che ora esistono, ed una delle cui conseguenze l'avete adesso presente. Guardate, duca di Lamagna, esaminate il misero tugurio nel quale ci abbocchiamo. È questa un'acconcia dimora per una creatura umana? Eppure gli è ad *un covile come questo* che le

classi operaje e gli agricoltori debbono ridursi a cercare un rifugio, come ad unico luogo di salvezza per sè, come ad unico luogo nel quale la vita loro è sicura per un giorno. Adesso il poveretto è uno schiavo, un servo, o un vagabondo mendico; senza tetto, senza patria, senza legge, senza signore. Le campagne, i laghi, le gole dei monti son ora occupate dalle fortezze di nobili tiranni o di capi ladroni: il monastero è spogliato delle sue tenute, o è convertito in fortificazioni a difendersi; i vescovi sono derubati di più beni che più persone avevano ceduti loro pel mantenimento della religione e pel sostentamento dei poverelli; il papato è assalito in ogni parte de' suoi dominii, ed uomini scellerati appropriano a sè per arricchire sè stessi, per l'ingrandimento delle loro famiglie, quei vasti possessi, datigli da tanti buoni imperatori, e di cui il Cielo, parlando per bocca del popolo, lo aveva dotato. È derubato il papa, è derubato il vescovo, è derubato il monaco, il povero è derubato; e si commette tutto cotesto male col vano pretesto che la Chiesa non dovrebbe disporre di nessuna ricchezza e che gli ecclesiastici di ogni grado e condizione dovrebbero essere privi di qualunque potere temporale o temporale influenza; che tutta Cristianità dovrebbe avere, come ha Roma, un laico, — un Alberico — per suo principe temporale, e per principe spirituale — un Agapito — spoglio di quanto gli appartiene a buon dritto in questo mondo, tranne il suo sacerdozio e la sua mitra episcopale. Ah! quando non prevalevano simili contrasti, prima che ci piombassero addosso i Saracini, o che gli Ungheresi ci avessero visitati, e prima che l'idea sbucata d'inferno fosse nata in mente a

nessun principe, duca o nobile, che la Chiesa era troppo ricca; quando era intatto il patrimonio di san Pietro, e il pontefice veramente riconosciuto, qual era infatti, il più benefico dei monarchi; quando i vescovi si credevano, quali erano, gli amici migliori e i defensori più sicuri dell'ordine e della libertà, e i monaci, come hanno provato sempre di essere, i più miti dei padroni ed i generosissimi dei possidenti, allora veramente il cronista di Vulturno poteva dir con ragione: « In quel tempo erano pochi i castelli fortificati in quelle regioni; ma vi si potean vedere sparse dovunque per la contrada le ville e le chiese. Nè vi era alcun timore di guerra, poichè la più profonda pace e la fermezza più perfetta regnavano d'ogni intorno con sommo contento degl'Italiani [1]. » Quando la sovranità del papa, come principe temporale, veniva esercitata con pieno e incontrastato potere in tutte le parti dei dominii di Sua Santità, il nobile non vivea più sicuro, nè poteva esser più beato nella sua villa (poichè allora le abitazioni dei nobili erano ville e non fortezze) di quello che lo fosse l'agricoltore nella sua capanna [2]. Ognuno possedeva pacificamente il suo: nessuno aspirava all'altrui, nè appetiva la possessione del vicino. Tal era lo stato d'Italia durante una parte notabile dell'ottavo e del nono secolo; sorrideva la campagna quasi fosse tutta un solo giardino coltivato diligentemente e abbondantemente popolato; le città erano il soggiorno delle arti, i monasteri della pietà e del sapere, e nuovi stabilimenti

[1] V. la *Storia degli Stati Papali* del Rev. D. Miley, Vol. II, pp. 129, 259.

[2] Vedi l'Appendice A.

religiosi sorgevano a fianco degli antichi, gli imitavano nella divozione, e si studiavano di superarli nel fervore e nello zelo. Tal era l' Italia allorchè i papi regnavano in Roma e voi vedete qual sia il contrapposto di quanto vi ho descritto, lo vedete nell' attuale stato di cose, quando, invece di un Agapito — di un papa — regna in Roma, e comanda al papa ed al popolo un laico, — — un Alberico. »

Ludolfo si prevalse di un momento di pausa nel discorso di Adelaide, per dire:

— Bramerei di . . .

— Scusate, principe, » seguitò a dire Adelaide, « se v'interrompo. Egli è necessario, così per vostro come per mio bene, che siate informato appieno delle ragioni che ho per rigettare assolutamente la vostra dimanda. Io so bene, principe Ludolfo, che il solo potere da me posseduto è un potere di posizione; che non sono, come tante altre, dotata di gran talenti, nè fornita di straordinaria energia di carattere; che il dono accordatomi è unicamente il più volgare dei doni — *la sofferenza*; e perciò son pronta o sofferire, e colla grazia di Dio, superare qualunqne disgrazia mi sia inflitta anzichè abbandonare il posto assegnatomi dal Cielo. Io non cederò quel potere che mi è inerente, come regina d'Italia se non se a tale ch'io sia ben certa ne farà uso a mantenere i diritti del pontefice, a difendere i beni della Chiesa, ed a proteggere i poverelli. Qualunque sia il principe o il re ch'io trovi risoluto a sostenere questi principii, la mia mano sarà sua e di nessun altro; e se, in questo secolo corrotto, un principe siffatto non è a trovarsi, allora queste nere vesti che accusano il mio dolore per Lotario, non saranno mutate giammai

per altre di più chiaro colore. Io, o sarò moglie ad un regio difensor della Chiesa, o non sarò moglie a nessuno.

— Ed è questa la mia risposta? » disse Ludolfo scoraggiato.

— È la vostra risposta, — la vostra risposta piena e finale, » ripigliò Adelaide.

— La mia istanza era diretta, o Adelaide, alla promessa di Lotario — e sono stato ripulsato *della regina d' Italia* » disse amaramente Ludolfo.

— Perchè nel suo matrimonio Adelaide è costretta a consultare non i suoi affetti ma sì la sua coscienza, e questa sola; perchè dover suo, come regina d' Italia, è quello di adoperarsi per la pace del suo paese natio non che per la felicità del suo popolo.

— Dunque, suppongo che se mio padre — poichè ora egli è vedovo, essendo morta ultimamente mia madre, la principessa Editta d' Inghilterra — diventasse un candidato alla vostra mano, e palesasse la sua risoluzione di cacciare Alberico da Roma e di proteggere la Chiesa, voi, in tutta la vostra giovanile bellezza, accettereste mio padre per marito?

— Non sarò mai colpevole della presunzione di supporre che l'eccelso e potente imperatore di Germania sia per abbassar gli sguardi fino a persona tanto umile qual io sono; ma se ciò avvenisse, se io fossi certa ch' ei durerebbe sincero nel mantenimento dei principii ch'egli confesserebbe, quantunque ei non fosse vostro padre, ma vostro nonno, ed anche odioso nella persona e spregevole nel carattere quanto il detestabile Adalberto, io lo accetterei, per amore della religione e dei poveri, — accetterei lui o nessun altro per mio marito.

— Ah! signora, voi convertireste il matrimonio in martirio.

— Non farei nulla di questo: non vi ha martirio nell'adempimento di un sacro dovere. Per me un martirio sarebbe il vedere mio marito persecutore del papa, o rinnegato della propria religione; poich'egli debb'essere o l'uno o l'altro, quando non prenda una parte attiva nella difesa di quei gran principii ai quali ho dedicato me stessa, il mio cuore, tutto l'esser mio, tutte le mie affezioni. »

Adelaide stava per continuare l'incominciato discorso, quando fu spinta improvvisamente la porta della capanna, e Uberto comparve in sulla soglia, dicendo:

— Montate, signor mio, montate a cavallo sul momento. Son qui che tengo il vostro cavallo per la briglia. Pochi minuti fa ho sentito un rumore come di cavalieri che vengono a questa volta; ed ora non dubito punto non siavi un drappello che scende rapidamente lo scosceso sentiero che dalla parte esterna della fortezza, passa per questo villaggio. Appena me ne sono accorto, vi ho condotto in fretta il vostro cavallo. Sicchè, montate subito subito, se bramate di tornar sano e salvo ai vostri amici.

— Vengo — vengo — subito, Uberto; ho da fare una preghiera alla tua padrona, ed è ch'ella ti voglia permettere di accompagnarmi.

— È accordata, generoso principe, » rispose Adelaide.

— Vi fo questa dimanda, signora, perchè credo che Uberto meco, e co' miei mezzi, potrà rendervi maggiori e più efficaci servigi che non rimanendo qui. Ed ora, addio, regina Adelaide! Le vostre parole mi hanno

ripieno di dolore; voi mi avete recato una ferita, che non è meno penosa nè meno grave per essermi venuta da gentile e involontaria mano. Pregate per me nel dolore che avete cagionato. Io posso vivere per sentir a parlare del *vostro* matrimonio — voi, non sentirete mai a parlare del *mio*.

— Addio, nobile principe! Siate certo che Adelaide si ricorderà mai sempre di voi, e per voi pregherà, come per uno de' suoi più cari, più devoti e sinceri amici.

— Addio, addio! » disse il principe montando a cavallo.

— Scendete adagio adagio, » disse Uberto, « affinchè lo strepito de' passi su questo sentiero sassoso non attragga l' attenzione degli armati che vengono dalla città. Non ho altro che una parola da dire alla regina, e poi son subito da voi.

Ludolfo salutò con la mano, e sparì nel bujo della notte.

— Signora — graziosa regina — generosa benefattrice, disse Uberto buttandosi in ginocchio; ho un favore da domandarvi. Non posso spiegarvene ora l'importanza, ma credete pure che la cosa è importantissima; e ve la chieggo sperando che possa esservi di gran giovamento nel palazzo di Pavia. Ed è che, per quanto tempo rimanete sotto la sorveglianza della regina Willa, vogliate portare quest'anello di diamanti nell'indice della vostra mano diritta. »

Adelaide prese l' anello, lo pose nel dito indicatole da Uberto, e disse: « Accetto quest'anello; spero che verrà tempo — tempo più felice, in cui . . . .

Adelaide non potè dir di più, poichè in quel mo-

mento si udì un cozzare di spade; ma non durò più che un minuto, e fu seguìto dal suono di un corpo pesante che cadeva a terra.

Appena Uberto ebbe inteso quello strepito, balzò in piedi, e sclamò: « È caduto un amico od un nemico! Se è quest' ultimo, io non tornerò; se poi è il primo mi rivedrete anche troppo presto. »

Così dicendo, Uberto si precipitò fuor della porta.

— Bontà di Dio! che cosa è mai accaduto? » sclamò fra Martino, uscendo in fretta dal piccolo stanzino, dov' era stato in orazione; avete voi udito l' orrendo fracasso fatto da due uomini combattenti mortalmente l' uno contro l' altro?

— Sì, » ripigliò Adelaide; « e forse l' ucciso è quel nobile, generoso, valente ed amabile giovine che un momento fa mi stava dinanzi, pronto a sacrificare la propria vita per una creatura così indegna come son io. Possa il Cielo, nella sua misericordia, salvare e proteggere l'amabile Ludolfo!

— Padre Martino, » disse il conte Bozone, uno dei cavalieri della corte di Berengario, già seguace di re Ugo; « il re mi ha ordinato di arrestarvi. Signora, mi rincresce di dire, che ho pure ordine di ricondurvi in palazzo. Un drappello di soldati aspetta qui fuori per servirvi di scorta.

— Signore, » ripigliò Adelaide, « quando si commette in presenza mia l' indegnità di arrestare il mio cappellano e l' amico mio, senza chiedermene il permesso, non è un aggravare l' ingiuria il dirmi che son per essere trattata da prigioniera. Padre Martino, permettete ch' io m' appoggi sul vostro braccio per tornare a Pavia. Avviatevi, signore, disse la regina al cavaliere; i vostri prigionieri vi seguiranno.

XXV.

Le due regine.

Era Willa tornata a godere perfetta salute. La tetra visione che, nel giorno dell' incoronazione, erasi presentata a' suoi sensi in disordine, scossi da tanti anni di ansietà e di contemplazione di un unico interessato oggetto, era adesso dimenticata del tutto, o se pur ricordata talvolta, sprezzata come i vaneggiamenti di un febbricitante, che se non li rammenta in istato di convalescenza, non destano più se non il sorriso della compassione o dello scherno.

Col ritorno della perfetta salute, erano pur tornate nell'anima di Willa le predominanti passioni e in tutto il pristino loro vigore. La regia corona che ora le scintillava sul capo adorno di finti capelli neri, era il simbolo di quel potere ch' era incessantemente esercitato per raccogliere tesori d' ogni intorno, da tutti i gradi, e da tutte le classi della società; per violenza,

per astuzia, per artifizio, per minacce, per lusinghe; e coll'aumento delle ricchezze e i facili mezzi di procacciarsele, crebbe eziandio più ardente il desiderio di accrescere la somma ch' era già stata accumulata.

Berengario si era fatto ciò che Willa avea preveduto dover egli diventare in mano sua; e sotto pretesto di esercitare l'autorità reale e di mantenere ciò ch'ei chiamava i suoi diritti come re, si perpetravano gli atti più mostruosi di tirannia, si commettevan gli atti più ignobili di spogliazione. I nobili, il clero ed il popolo erano in pari modo spietatamente saccheggiati. Tuttavia, l'apice di questo sistema di rapina e di frode fu raggiunto dalla sanzione, che un decreto emanato da Berengario dava ad una capitazione, intesa a pagare una vera o simulata stipulazione pecuniaria cogli Ungheresi, mercè della quale costoro riceverebbero dieci moggia d'oro per astenersi da ogni ulteriore aggressione contro l'Italia. Per questa capitazione di Berengario, nessuno era esente; tutti erano obbligati a pagare, conforme al loro grado, per sè, per la moglie, pei figliuoli (compresi pure i lattanti), pei servi e per gli schiavi. Vecchi e giovani, ricchi e poveri, non potevano scamparla. Ognuno era danneggiato da una sfacciata concussione, e tutti erano spogliati. L'esazione veniva affrettata con mano inesorabile, con ferreo cuore. Se il danaro non arrivava quand'era richiesto, allora si rapiva il doppio ed il triplo della somma nella cassa del povero, in uno di quei piccoli, preziosi, personali ornamenti che, nelle famiglie dei contadini italiani, scendono quasi mobile inalienabile per molti secoli; come sarebbe un ornamento d' oro pei capelli, una croce d'oro per il petto, una catena

d'oro per il collo, o un sottile cerchieto d'oro per il braccio, il polso o il dito. L'avarizia di Willa gli ambiva tütti; ed ella che non risparmiava il tugurio dei poveri, scrutava e spogliava nelle case dei ricchi. I sentimenti di scontentezza e di sdegno suscitati da una tale spogliazione furono aggravati da un senso di universale abborrimento contro Berengario allorchè si riseppe che non aveva pagato agli Ungheresi il tributo (sotto pretesto del quale erano state eseguite così spietate esazioni), ma si era avvilito fino a mescolare coll'oro gran quantità di rame, che dette poi come a pegno di pace [1].

Tanto Willa quanto Berengario non potevano ignorare quali fossero i sentimenti che prevalevano in Italia. Erano essi fedelmente serviti dalle loro spie, le quali comunicavano loro lo scontento che regnava in tutte le classi della società, e gl'informavano, che la nobiltà, i prelati ed il popolo consideravano Adelaide, e il matrimonio di lei con un principe forestiero, come il più sicuro mezzo di sollevar loro ed il loro paese da' dispotici domestici tiranni i quali erano Willa, Berengario e Adalberto.

Una cotale notizia, che giungeva nel tempo stesso da ogni provincia d'Italia, e per più giorni di seguito, svegliò i sospetti di Willa, del figlio e del marito di lei che un qualche moto potesse scoppiar quanto prima contro di loro, sia diretto dalla stessa Adelaide, o dai fautori di essa; e in conseguenza ella, e coloro che la servivano assiduamente — il cappellano padre Martino, e l'ancella Mira — erano stati sottoposti a ri-

1 Luitprand. lib. v. c. 15, p. 150.

gorosa vigilanza: tantochè, appena si seppe che fra Martino e Adelaide avevano lasciato il palazzo sull'imbrunire (e, com'essi avevano supposto, inosservati), furono spiati fino al solitario e smantellato tugurio nel villaggio dei servi, e fu dato incontanente l'allarme per tutto il palazzo.

Avea Willa inteso parlare di ciò ch'ella considerava come una visita furtiva di Adelaide al villaggio dei servi, e perciò spedito subito il figliuol suo, Adalberto, ad invigilare le estremità del villaggio con un piccolo drappello di cavalieri affine di vietare a chicchessia la fuga verso la campagna; mentre un'altra schiera di gente la cavallo scendeva dalla città sotto il comando del Cavaliere Bozone coll'ordine di costringere Adelaide al ritorno, e di arrestare il padre Martino e tutte le persone che potevano trovarsi con lui e colla regina dentro la capanna rovinata.

Willa stava seduta sul trono, aspettando il ritorno di Adalberto e di Bozone; e intanto ragionava seco stessa:

Fintanto che questa ostinata ragazza rimane senza marito io seggo sopra un instabile trono; la corona ch'io porto non è se non se un vano ornamento, ed il mio scettro frangibile come un pezzo di vetro. Quando intesi che Ugo era morto, mi credei libero il passo; — quando ebbi avvelenato Lotario, m'imaginai che fossero terminate le mie angosce. Ambidue dormono adesso nel sepolcro; eppure ecco che sorge Adelaide in loro luogo — più popolare dell'uno e dell'altro, e di gran lunga più formidabile di essi due, perciocchè la sua vita è custodita da migliaia d'ignoti vendicatori, pronti a risentirsi di qualunque ingiuria le venga fatta.

Grimaldo e Amedeo che curavano soltanto di offenderla indirettamente, sono spariti ambidue; ed ella, quasi consapevole del potere che è in lei, procede con tanta calma e intrepidezza, quasi sapesse che nessuno ardisce di farle contro.

« Finalmente è giunta la crisi della sua o della mia sorte. Se io la lascio stare com'è, lascio in mano a' miei nemici lo strumento col quale io, Berengario e Adalberto, possiamo essere privati della nostra corona. È meglio essere morta, che dopo di essere stata regina, vivere scoronata sovrana.

« Adelaide sarà moglie di Adalberto, o sarà.... »

E mentre Willa pensava a quel modo, la micidiale intenzione che le si celava in cuore manifestavasi nell'atto delle adunche sue dita afferranti un pugnaletto dall'elsa dorata tempestata di diamanti che trovavasi fra un mucchio di preziosi ornamenti sopra la tavola che le stava allato.

« Sì, » proseguì Willa, « Adelaide sarà, dev'essere moglie di Adalberto, o — fra un mese — ella dormirà l'ultimo sonno nel sepolcro di Lotario in Milano.

« Questo stato d'incertezza, di timore, di dubbio, di ansietà, è oggimai intollerabile. Ne ho avuto abbastanza con Ugo e con Lotario. Non lo voglio patir più: non mi ci voglio sottomettere più a lungo.

« Non mi voglio sottoporre a cotesta fanciulla: io non rimarrò qui a sedermi vilmente e permettere poi ch'ella cospiri liberamente contro la mia autorità e la mia vita. Non le voglio permettere che da questo palazzo di Pavia, ella spedisca intorno i suoi emissarii a tramare la mia rovina, — e proprio all'ombra del trono sul quale seggo, che organizzi una guardia del corpo di

assassini in sua difesa; e, può darsi, che riceva ambasciatori da principi stranieri che agognano alla sua mano — tentando, per mezzo suo, di crearsi un diritto al mio regno d'Italia.

« La crisi è giunta. L'ordine di arrestar lei, quell'imbroglione del suo cappellano, e tutti coloro coi quali dovevano abboccarsi, può darmi in mano i capi dei cospiratori che hanno ammazzato Grimaldo e avvelenato Amedeo. Oh! se questo fosse, allora l'atroce agonia de' più squisiti tormenti strapperà loro di bocca i nomi dei loro complici; laddove, in quanto a Adelaide, saprò ben io costringerla a pronunciare la propria sentenza — il di lei matrimonio volontario con Adalberto, o — la morte di lei: la morte senza indugio — la morte *immediata*.

« Ma cos' è questo?» sclamò Willa, balzando subitamente dal trono sul quale sedeva, e nel quale si era posta affine di ricevere Adelaide, con tutte quelle forme con cui riceve un giudice il reo che gli comparisce davanti accusato. « Cos'è questo tumulto improvviso? Mi par lo strepito de' passi di molti uomini portanti un grave peso; e per mezzo ad esso parmi distinguere un gemito affannoso qual d'uomo che patisce un intenso dolore. Cos' è questo chiasso tanto vicino agli appartamenti reali, Costanza? — dimandò Willa a sua figlia mentre questa entrava in sala.

— Oh, madre mia! » sclamò Costanza, struggendosi in lagrime; « son condannata a recarvi assai dolorosa notizia. Mio fratello Adalberto è stato trovato appunto adesso nel villaggio dei servi, giacente insanguinato ed inanime. Ha ricevuto una profonda ferita di spada nel capo. Ha perduto la parola; nessuno sa come ciò acca-

desse; ma siccome hanno trovato Adalberto colla spada sguainata, si suppone fosse in duello contro uno che si è dato alla fuga.

— Giusto cielo! » sclamò Willa, ripiombando sul seggio dal quale si era alzata. « La ferita di mio figlio è forse pericolosa? L'ha visitato qualche medico?

— Sì, mamma; la sua ferita è dichiarata pericolosa, ma non mortale. Dice il medico che, per alcune ore, ei non potrà essere visitato nè da voi nè da nessuno altro. I servi gli stanno fasciando la ferita. Mio padre gli è vicino, e vi prega di non andarlo a vedere.

— Dunque lasciami, Costanza; non dimando conforti. Va, ragazza, va subito; e dì che quando Adelaide sarà di ritorno in palazzo, abbiano a mandarmela immediatamente; bada, figliuola..., immediatamente — e — *sola.* »

Costanza tremò notando la voce ed il gesto di sua madre nel pronunciare quelle parole. Le quali la fecero temere per la vita di Adelaide, sapendo bene che sua madre in un momento d'iroso trasporto, era capace di commettere i peggiori atti di violenza.

— Mamma, disse timidamente, io mi arrischio rare volte a pregarvi di alcuna cosa; ma vi supplico, per amore del cielo, di permettere che io accompagni Adelaide quando vi verrà davanti. Ricordatevi, mamma carissima, che la povera Adelaide ha dovuto patire molte afflizioni e che....

— Va via! » mugghiò Willa; « va via! — mandami qua Adelaide *immediatamente*, e mandala *sola*. Non aver l'audacia di accompagnarla: va via, dico! la tua vista è odiosa agli occhi miei. Anche i miei proprii figliuoli cospirano contro di me — perchè no gli stranieri? Va

via, va via, dico! Guai a te, se gli ordini miei non sono rigorosamente obbediti.

« Sicchè, » pensò Willa, quando si trovò sola un'altra volta, « mio figlio è la *terza vittima* degl'incogniti amici di Adelaide. Ogni volta, costoro pretendono una vittima più elevata, più grande e più illustre — l'*ignobile* Grimaldo, il *nobile* Amedeo, e ora *re* Adalberto! Non manca più altro che dispongano di Berengario e di me stessa, e allora — Adelaide regnerà suprema e inoppugnata sovrana in Italia. Stanotte — anzi quest'ora medesima dee condurre a un esito decisivo questa battaglia per una corona — questo conflitto di vita contro vita. »

— Mi dicono, regina Willa, » disse Adelaide, che entrava allora nell'appartamento con la sua solita calma e col suo contegno mirabilmente composto, rimovendo il velo che le copriva la faccia e le spalle, — mi dicono che bramate di parlare con me *sola*. Aspetto di conoscere quali possano essere gli ordini onde vi piaccia onorarmi. »

Willa era preparata a ricevere Adelaide con un torrente d'invettive e di rimproveri; ma la calma inaspettata e la serena dignità di lei, quantunque oltraggiata dall'arresto al quale era stata esposta, confusero pienamente la scellerata regina.

Seguì un silenzio non interrotto di alcuni momenti, mentre quelle due donne si contemplavano risolute a vicenda guardandosi l'una l'altra in piena faccia. Willa sedeva in trono, abbigliata di tutte le ricche vesti e portante tutte le splendide insegne di una regina; e Adelaide le stava dinanzi, vestita di un abito nero semplice e grossolano, e bella di quei soli ornamenti cui la natura le avea prodigamente concessi — giovinezza, ve-

nustà, innocenza. L'una parea vecchia, fiera, brutta e ordinaria, a dispetto del suo oro e delle sue gioie; e l'altra, senz'ombra di abbellimenti, era, nell' apparenza e nei modi, una regina atta a cattivarsi l' amore e ad assicurarsi la fedeltà di quanti la miravano. Willa sentì quel contrasto; e si accôrse che Adelaide lo conosceva e lo sentiva anch'essa quantunque non apparisse la più piccola manifestazione del suo trionfo eccetto nel duplicato splendore de' suoi occhi di colomba.

Finalmente il veleno che fermentava entro il cuore di Willa potè esprimersi in parole:

— Il vostro cappellano, fra Martino, è stato messo in arresto.

— Sì, o signora,» ripigliò Adelaide, « e alla mia presenza. Suppongo che l'accusa debba essere grave assai perchè siasi avuto ricorso ad un simile provvedimento.

— Quali erano le persone che sono state arrestate nel tempo stesso con lui?

— Nessuno ch'io sappia, » rispose Adelaide.

— Come! volete dire forse che quando fu arrestato il padre Martino in quella capanna alla quale vi eravate recati insieme, non c'era nessun altro in quel momento?

— Le vostre guardie potranno dirvi che in quel momento non c'era nessun altro. In caso contrario, chiaro è, da quanto voi dite ora, che sarebbero stati arrestati anch' essi.

— Vi ha qualcosa, » ripigliò Willa, « che è più chiaro ancora; le mie guardie non giunsero a tempo. Precedentemente vi era qualchedun altro.

— Signora, se voi sapete che il fatto sta così, nè io lo nego, perchè vi date voi l'incomodo di farmi delle

interrogazioni rispetto a cose delle quali sembra che voi siate appieno e perfettamente informata?

— Io *non* sono appieno e perfettamente informata, » disse Willa, incapace di contenere più a lungo il suo furore; « e voi ben sapete ch'io non lo sono. Era tempo ch'io ordinassi l'arresto di un prete frammettente, allorchè mio figlio, il re, fu stramazzato ferito ed inanime dallo sciagurato che voi avevate accolto entro la capanna.

— Re Adalberto è ferito! » sclamò Adelaide, con profonda emozione, della cui sincerità Willa non potea dubitare; — « mi duole immensamente questa notizia.

— Vi duole, Adelaide! vi duole questa notizia! Volesse Iddio, Adelaide, che voi proferiste coteste parole sinceramente e dal profondo del cuore.

— Se non le potessi proferire sinceramente e dal profondo del cuore, siate pur certa che non le avrei dette mai. Quindi le ripeto — dico, che ne provo sommo dispiacere, che sono sinceramente dolente in udire che re Adalberto sia stato ferito; e soffrirei volentieri io stessa, se ciò facendo, potessi mitigare i patimenti di lui.

— Questi sono sentimenti ch'io non mi aspettavo di trovare in voi: m'imaginavo che fra Martino v'ispirasse in cuore sentimenti affatto diversi, rispetto ad Adalberto.

— Ah! se avessi il coraggio di operare secondo i buoni principii che il padre Martino mi ha scolpiti nell'animo, certo ch'io sarei molto miglior cristiana di quello che sono, » ripigliò modestamente Adelaide.

— Ma dunque se voi nudrite sentimenti così cortesi verso Adalberto, perchè non operare conforme ad essi?

perchè non accettarlo come vostro sposo? » dimandò Willa.

— Signora, » disse Adelaide, sopraffatta per alcuni istanti dalla sua emozione a quella subita, inaspettata proposta, « signora! sicuramente io non vi ho intesa a dovere. *Voi*, di tutte le persone viventi, siete quella che non potete proporre *alla vedova* di Lotario, di accettare *vostro figlio* per marito ».

Pronunziando queste parole, Adelaide guardò in faccia Willa, e l'indurata, malvagia donna si sentì colpita fin nell' intimo della coscienza quando vide fissi sopra di sè gli occhi dell'oltraggiata Adelaide.

Willa non potè resistere a quello sguardo che l'investiva. Chinò le palpebre, le tremarono le labbra, e la sua mano, agitata come se fosse côlta da paralisi, errò fra i preziosi ornamenti ch'erano sulla tavola cercando il ricco pugnale.

— Le vostre parole, il vostro aspetto, il vostro contegno, Adelaide, » disse Willa, « mi sorprendono. Sembrano intesi a farmi un oltraggio; possono anche significare un'imputazione, la quale richiede che venga spiegata. Un re ha chiesto la mano di colei che si chiama vedova di un re: non so vedere come voi possiate considerare una simile proposizione come un'enormità.

— Un' enormità, signora, non è veramente, » ripigliò Adelaide; « o, se lo è, io discendente da Carlomagno, non la considero come tale, e non è per ciò che la rigetto. La proposizione è qualcosa più e qualcosa peggio che un'enormità — è un oltraggio — è un delitto del quale son nauseata sino nell'anima. »

La mano di Willa afferrò strettamente il pugnaletto e le tremarono le labbra, mentre disse, sorridendo malignamente sopra la sua vittima destinata:

— Davvero! voi dite alla madre del re — voi dite alla madre di Adalberto, che la proposizione di matrimonio fattavi da essa madre è qualcosa peggio che un'enormità — che è un oltraggio e un delitto. Come credete voi che io — regina coronata, — debba accogliere un simile linguaggio? In che modo sperate voi ch'io mi ci voglia sottoporre? Sperate forse che da vera cristiana, quando uno mi percuote la guancia destra, io voglia presentargli la sinistra perchè me la schiaffeggi?

— Signora, » rispose Adelaide, « con immota tranquillità, voi mi consultate intorno ai *vostri* sentimenti; e perchè non avete voi lo stesso riguardo per i *miei*? Se re Berengario fosse stato ucciso da re Ugo — poichè Ugo tentò di ucciderlo, quando Lotario salvò la vita alla vittima destinata ed innocente — che cosa avreste pensato voi se Ugo vi avesse allora proposto di accettare uno della sua famiglia per vostro secondo marito? »

Il sangue imporporò la faccia di Willa, nell'udirsi fare una simile interrogazione. La coscienza tornò di nuovo a sgomentarla; ma invece di provar rimorso o vergogna de' suoi passati delitti, le infierì nel cuore una malignità più profonda e un più intenso abborrimento contro Adelaide. Si fermò un momento per riprendere il respiro, e quasi volesse raccogliere tutto il suo vigore a perpetrare l'omicidio che meditava:

—Voi avete detto, signorina, che il proporvi mio figlio per marito era un oltraggio e un delitto — come l'intendete?

— Signora, » rispose Adelaide, « le ragioni di quello che ho detto non sono argomenti da discutersi fra voi

e me; nè son ragioni da decidersi a norma delle nostre reciproche allegazioni.

— Vi torno a chiedere, » disse Willa, studiandosi di eccitare il proprio furore, invece di frenarlo, « perchè mi avete voi insultata a cotesto modo?

— Non ho detto nulla con intenzione d'insultarvi; vi ho detto soltanto che mi riusciva impossibile di accettare Adalberto per mio sposo.

— Ah! signorina, vòi avete detto qualcosa più — avete detto che la proposizione essendo fatta da me era un oltraggio e un delitto. Quali erano i vostri motivi di dir così? Insisto per avere una risposta.

— Stimolata a questo modo, signora, » ripigliò Adelaide, « mi credo in obbligo di rispondervi. I miei motivi sono già, in debita forma, esposti adesso dinanzi ai tre maggiori patentati del mondo — il Papa, l'imperatore greco e l'imperatore di Germania. Ho pregato per una inchiesta circa la morte di Lotario: ho esposto la prova della morte di lui; e ho dichiarato chi si accusi di aver cagionato quella morte.

— Davvero! » disse Willa; « e che ve ne pare delle cagioni della morte di lui?

— Ho veduto i fiori coi quali è stato avvelenato, » ripigliò Adelaide: « erano anneriti dal veleno; e, agli occhi miei, erano anche rossi di sangue; e quando li vidi ultimamente erano avviluppati nel velo di una donna, e sovr'esso velo era ricamato un nome.

— E quel nome, » disse Willa tutta tremante di rabbia e di vergogna, « era....

— *Willa, marchesana d'Ivrea!* »

Nel proferire queste parole, Adelaide alzò ambe le mani al viso onde coprirsi gli occhi quasi volesse pre-

cludersi la vista di qualunque oggetto terreno, e mediante un'orazione, porre l'anima sua in mano all'Onnipotente, al suo Creatore, al suo Salvatore ed al suo giudice; perciocchè avea notato diligentemente le parole, gli atti, gli sguardi di Willa — avea veduto la femmina malvagia a prendere il pugnale, e stringerlo disperatamente; ed aveva osservato la micidale malignità che le si addensava sulla fronte, le increspava le labbra, e scoppiava dal fino sguardo di Willa. Consapevole che la sua morte era inevitabile, Adelaide era risoluta che le ultime sue parole fossero quelle della verità, e potessero, come sperava (se non subito, almeno in futuro), destare il pungolo della coscienza nel cuore della sua persecutrice.

Nel proferire pertanto quelle parole Adelaide alzò ambe le mani al viso onde coprirsi gli occhi, e quel semplice atto le salvò la vita; poichè mentre Willa stava per precipitarsi, coll'intenzione di afferrar la sua vittima per i capelli, e rovesciarle la testa, ed immergerle il pugnale fino all'elsa nella gola, l'abbagliante splendore dell' anello ch' ella aveva dato prima a Amedeo, poi ad Uberto, e che ora brillava in dito a Adelaide le fermò lo sguardo, le paralizzò la mano, e la fe' ricadere immobile sul suo seggio. In mezzo al suo intenso furore, si sentì colpita come da una paralisi. La esaltata fantasia le presentò Amedeo — colla faccia livida e gonfia dal veleno — quasi frapposto fra lei e la destinata sua vittima: s' immaginò pure che l' erculeo Uberto, con la gola ferita, le stesse a fianco, e le ponesse addosso le sue mani insanguinate per fermarle il braccio; e farneticando tutte coteste cose, diede sfogo al suo orrore mediante un alto,

isterico, diabolico urlo, e stramazzò, spumando dalla bocca, e, nella sua angoscia, ora l' un braccio mordendosi ed ora l' altro.

Adelaide, che stava colla faccia sulle palme, assorta in orazione, e aspettava da un momento all' altro di sentirsi nel cuore la fredda lama del pugnale di Willa, fu scossa dalle sue divozioni nel vedersi distesa miseramente a' piedi colei che aveva meditato di ucciderla: e contemplando i tormenti di quella sciagurata che le giaceva davanti, la gentile Adelaide dimenticò ad un tempo e il delitto che Willa avea già commesso e quello che stava per commettere. Chiamò immediatamente Costanza e le cameriere di Willa, e tentò con esse ogni possibile sforzo onde alleviare i patimenti di quella disgraziata vittima delle proprie violente passioni.

Scampò a questo modo Adelaide dal pugnale di Willa, e a questo modo si adoprò a salvarne la vita: ma la malignità di colei, quantunque frustrata per un momento, non era minimamente scemata.[1]

1 « Postquam enim mortuus esset Lotharius vir ejus, honorem Italici regni adeptus est quidam vir nomine Berengarius, qui habebat uxorem nomine Willam; a quibus innocens capta diversis angustiata cruciatibus, capillis cæsariei distractis, frequenter pugnis exagitata et calcibus. » — Vita S. Adelheidis, auctore Odilone Abbate Cluniacensi, c. 2. Leibnitz, Scriptores Rerum Brunsvicensium p. 263. (Hanover, 1707.)

XXVI.

Timori e sospetti.

Gisella e Geraldo, dal solitario e rovinato tugurio nel quale eran stati condotti da Uberto, udirono lo strepito del breve conflitto tra Adalberto e Ludolfo; ed avevano pôrto orecchio con crescente inquietudine al romore cagionato dall'avanzarsi dei cavalieri sotto il comando di Bozone. Si accôrsero che quel drappello aveva attorniato la capanna dalla quale erano stati rimossi, e nella quale sapevano esser rimasti Adelaide e il padre Martino.

Tranne questo non sapevano altro se non che i cavalieri erano tornati lentamente in città. Aspettarono allora con ansietà ed impazienza che il profondo silenzio che regnava nel villaggio dei servi desse loro certezza che quegli stranieri armati, quali si fossero, erano partiti.

Finalmente si arrischiarono nell'oscurità della notte a tornare in quella capanna ove Gisella aveva primie-

ramente trovato rifugio. Era deserta! ma non sapevano se Adelaide e il Padre Martino si fossero ritirati prima che i soldati giungessero, ovvero se non fossero stati costretti da essi a tornare a Pavia.

In questo stato d'incertezza passarono l'intera notte, sperando che il dì seguente avrebbero qualche notizia di Adelaide o che vedrebbero fra Martino.

Spuntò finalmente il giorno; passò; ma niuna notizia!

Venne un altro giorno: era passato il mattino e il mezzodì, e giungeva la sera; ma pure, nessuna notizia!

— Non posso tollerare più a lungo questa incertezza,» disse Geraldo; « non ardisco di presentarmi io stesso a palazzo, perchè mi riconoscerebbero subito; ed è meglio che nè Berengario nè Willa sappiano che la regina ha presso di sè un servo tanto divoto. In conseguenza mi travestirò il meglio che potrò, per recarmi al monastero; quivi posso incontrare fra Martino, o almeno averne qualche notizia.

— Va figliuol mio, » ripigliò Gisella, « e t'accompagni la benedizione della vecchia! »

Geraldo partì; ma era vicina la mezzanotte quando fu di ritorno. Nell'aprirsi la porta, Gisella si arretrò atterrita nel vedere il dolore e la disperazione dipinti in ogni fattezza di lui.

— Tu mi porti cattive nuove, figliuol mio, » disse Gisella. « Dimmele, via, dimmele ad un tratto. Quali si siano, son preparata ad accoglierle col saluto cristiano — la santa volontà di Dio sia fatta in ogni cosa! »

— Ohimè, mamma » ripigliò Geraldo, « la peggior notizia che debbo darvi si è — che non posso ottenere

nessuna informazione positiva di nulla. Quel che c'è di sicuro gli è che, per questi due giorni, fra Martino non è stato nel suo monastero. Tre giorni fa ottenne il permesso del suo abate di uscire di sera. L'abate, — poichè ho veduto io stesso il riverendo padre — mi disse che sapeva che il Padre Martino si recherebbe al villaggio dei servi colla regina Adelaide, ma da quel momento in poi non lo ha veduto più nè ha sentito parlare di lui.

— S'è egli informato del Padre Martino in palazzo? » dimandò Gisella.

— Si è informato — e il suo messaggiere, un frate, ha veduto Berengario e Willa — e la risposta dell'uno e dell'altra fu la medesima: che non sapevan nulla di lui, ma aggiunsero ambidue che « desideravano che tanto egli quanto tutta la sua comunità se ne andassero fuor di Pavia — che il monastero era acconcio a ricoverarvi i loro seguaci armati, ed era probabilissimo che in breve caccerebbero via coloro che non sanno far altro che pregare, per mettervi persone ch'erano loro superiori, — vale a dire, che avevano imparato a combattere.

— Ah! figliuol mio, tal è l'opinione dei malvagi uomini in tutti i tempi verso coloro che si rendono servi a Dio ed ai poveri. Ma quantunque Berengario e Willa non sappiano nulla del padre Martino, è pur probabile che Adalberto possa dire che cosa n'è stato.

— No, » riprese Geraldo; « perchè ho saputo che Adalberto è confinato in letto da una ferita. Egli era certamente uno di quelli impegnati nel combattimento che abbiamo udito. — Fu lui — e non già la persona

che mio zio introdusse alla regina, — che rimase ferito.

— Bene — ma che nuove abbiamo della regina? dimandò Gisella. Il padre abate non ha egli potuto darti nessuna informazione di lui?

— Nessuna al mondo, » ripigliò Geraldo. « L'abate mi ha detto che non si è recata al suo solito posto in chiesa, e che nessuno l'ha veduta ove che sia.

— Non l'hanno veduta, in chiesa! » sclamò Gisella. Oh! figliuol mio! figliuol mio! questa è una tremenda notizia! Dev'essere ammalata! Quand'io viveva in palazzo, ella si trovava sempre in chiesa un'ora prima che cantassero la messa delle sei. Dev'essere gravemente ammalata, o se no assisterebbe indubitatamente a quella messa.

— Allora, se è ammalata, state pur sicura, mamma, che non è ammalata in palazzo.

— Come lo sai tu, Geraldo?

— Quando seppi che nè lui nè il padre Martino erano stati veduti per due giorni, mi risolsi di andare investigando nei dintorni del palazzo se per caso potessi avere una qualche informazione. Vana speranza — perchè dal momento in cui era notte fatta, collocavano delle sentinelle tutto all'intorno, in guisa che alcuno non poteva nè uscirne nè entrare senza essere arrestato. Tuttavia, conoscevo io un luogo nelle vicinanze del palazzo dal quale potevo vedere gli appartamenti della regina. Ci andai. Gli appartamenti della regina, come pure la camera destinata a Mira, erano sepolti in profonda oscurità; non si vedeva splendere il minimo lume nè in questa, nè in quelli. Sicchè, o la regina non è affatto in palazzo, o si vuol dire che l'abbiano rimossa

da quella parte del medesimo ch'ella ha occupato sempre per l'addietro. Conoscendo la sorte di re Lotario tremo di dirvi quello che penso possa essere accaduto alla diletta nostra sovrana Adelaide. »

Gisella non rispose nulla a questa insinuazione. Angosciata dal dolore si buttò in ginocchio, e versando l'anima nell'orazione, dimandò fortezza e prudenza colà dove solo possono trovarsi. Pregò che l'afflizione della quale era sopraffatta non le venisse imputata a colpa, ma invece fosse accettata come una leggiera espiazione delle sue colpe; e dedicando sè e tutti coloro che le appartenevano al servizio di Dio, scongiurò il Cielo volesse far uso di loro come di tanti strumenti della divina misericordia a salvare quella giovine regina, di cui l'intera vita era consacrata al servizio della Chiesa.

Gisella pregò un pezzo, istantemente e con fervore, e poi dandosi tutta per alcuni minuti alla meditazione, si alzò, e parlò tranquillamente a suo nipote:

— Non posso credere che i nemici di lei abbiano steso una mano violenta sopra Adelaide. Un simile delitto, congiunto all'omicidio di Lotario, essi sanno molto bene che susciterebbe contr'essi l'intera Cristianità: l'uccider *lei*, debbon sapere che sarebbe un condannar sè medesimi a totale rovina; non solo alla perdita del regno, ma sì della vita. Sarebbe un dichiararsi malfattori scomunicati! Sarebbe mettere un pugnale nelle mani di tutti per liberare il mondo da simili mostri. No — no; non possono, non ardiscono torcere un sol capello del capo della regina Adelaide. La possono affliggere, perseguitarla, ma non oseranno di ucciderla. Son quasi certa che tenteranno di obbli-

garla a sposare Adalberto; e son poi sicurissima che non otterranno giammai il loro intento. Conosco a fondo quali sono i sentimenti della giovine regina rispetto ad un secondo matrimonio. Ella non accorderà la sua mano se non ad uno il quale si obblighi, con voto solenne, ad essere il campione del papa e della Chiesa; ed ella sa molto bene che Adalberto, al par di suo padre, è un ostinato nemico del pontefice e un ingiusto saccheggiatore dei beni della Chiesa. Può darsi che Adelaide sia perseguitata da coloro — ma son sicura che non si arrischieranno ad ucciderla.

— Si arrischiarono ad uccidere Lotario, » notò Geraldo; « il più atroce misfatto che fosse commesso mai da quella tremenda notte in poi nella quale il pagano Nerone uccise ad un banchetto il giovine Britannico, alla presenza di sua sorella [1]. Nerone era pagano: Willa e Berengario sono cristiani; e il loro misfatto fu peggiore, più ignobile e più crudele di quel di Nerone. Perchè dunque supporre che non siano capaci di commettere un delitto che può destar l'orrore della Cristianità? La coscienza non sarà certo un ostacolo. La sola cosa che potesse spaventarli sarebbe il timore delle conseguenze del loro delitto per sè medesimi. Questo motivo può far impressione sopra Berengario; ma Willa è violente, — è accessibile a subiti trasporti di furore, e in uno di que' trasporti potrebbe uccidere la giovine regina.

— Ohimè! » disse Gisella, « quello che tu supponi non è probabile. In un momento d'indomita rabbia, Willa potrebbe stendere l'empie sue mani contro la

1 Tacitus, Annal., lib. XIII. c. 16

sacra persona della diletta nostra sovrana; ma allora il delitto sarebbe isolato — non implicherebbe la rovina dell'ancella Mira, nè del pio padre Martino; e di questo sta pur sicuro, che qualunque cosa sia accaduta alla regina, la medesima sarà pure accaduta al cappellano ed alla cameriera di lei.

— Ma essi possono essere stati presenti, per caso quando un qualche fatto di sangue fu perpetrato, ripigliò Geraldo; e la loro vita può essere stata sagrificata perchè ne furono testimonj.

— Ahi! ahi! che ne sarà di noi, poveri, deboli, derelitti come siamo, in questo stato di tremenda incertezza! » sclamò Gisella. « In quel palazzo, che fu già la dimora della virtù, ma che ora è un antro di mlvagi tà, non vi è una sola persona addetta ai regnanti, che non sia disonorata dal delitto. Ah! no — io la pregiudico; ce n'è una, la figliuola di Willa — l'amabile Costanza. Nostra unica speranza è adesso quella di rivederla.

— Ella ci potrà dire se la regina Adelaide sia viva o morta; o se no, potrà dirci almeno se il salterio della giovine regina sia rimasto nella sua camera da letto.

— La principessa Costanza frequenta regolarmente ogni giorno la chiesa del monastero, » notò Geraldo. « Ve la possono vedere ogni mattina alle otto, e si reca sempre alla cappella della Madonna, senza nessun seguito. Nascondendo le vostre fattezze vi potrete accostar subito a lei, sia quando entra in chiesa, sia quando n'esce. E così potrete parlarle, così potrete chiederle del salterio della regina... ma, perchè desiderate voi di vederlo?

— Ah! figliuol mio, » ripigliò Gisella, « non è vissuta

mai nel mondo alcuna donna di più stupenda virtù, saviezza e precisione che la regina Adelaide. Bene spesso mi pareva ch'ella fosse dotata di una prescienza di futuri eventi. Mi pareva che in ogni tempo, ed anche all'apice della sua prosperità, fosse consapevole ch' ella dovea sottostare a dure prove e contraddizioni. Ella conosceva apertamente gli ambiziosi disegni della famiglia di Berengario, e temeva sempre che tanto Lotario quanto ella stessa ne sarebbero le vittime un giorno. Mi ricordo che in certa occasione mi disse: — era alla presenza del padre Martino e di Mira — che, dove non fosse côlta da subita inaspettata morte, l'uno o l'altro di noi potrebbe conoscere che sorta di disgrazia le è accaduta, poichè lo troveremmo indicato nel suo salterio. Quindi è che desidero di vedere quel libro. Se non vi è nessun segno, allora ne conchiuderò che, o è stata messa a morte, o che un qualche ignobile fatto è stato commesso improvvisamente, subito dopo che fu tornata in palazzo, e prima che avesse tempo di ritirarsi nel suo appartamento. Se la cosa andò altrimenti, se le fu concesso un sol momento di tempo nella sua stanza, allora potremo congetturare che cosa è accaduto.

— Dunque, mamma carissima, bisogna che dimani andiate alla chiesa del monastero. Mi travestirò il meglio possibile, e vi accompagnerò. »

La mattina seguente una vecchia ed un giovine, vestiti ambidue d'abiti stracciati che davan loro l'aspetto di mendichi, e colle faccie nascoste da lunghi cappucci, furon notati dalla principessa Costanza in quella che entrava in chiesa; ambidue stesero le mani per ricevere la carità, e mentr'ella si fermava a dar loro quello che parevano richiedere, la vecchia disse:

— Il dono di cui abbiamo bisogno non è di danaro, ma d'informazioni concernenti la nostra sovrana Adelaide. Per amor del cielo, principessa, diteci quel che sapete!

— Riconosco la vostra voce, mia buona Gisella, » disse Costanza; « ma non ardisco di fermarmi a parlarvi. Trattenetevi qui, e quando uscirò, il che farò solo quando tutti i servi del palazzo si saranno ritirati, allora potrò, senza timore di sospetto, conversare con voi.

— Io voglio accompagnare la principessa in chiesa, » disse Geraldo; « rimarrò là nascosto in un angolo oscuro, per esaminare tutti quelli che ci sono, e per essere certo che nessuno resti indietro a spiarla. Voi, nonna, fate la guardia qui fuori. »

Era passata più d'un'ora, e la gente adunatasi per udire la messa delle otto ore già era escita, quando Costanza comparve di nuovo; e come s'incamminava alla volta della vecchia, quest'ultima stese la mano.

— La limosina, principessa, la limosina che vi ho dimandata.

— Ah poveretta me! Gisella, » ripigliò la principessa, struggendosi in lagrime, « non ne ho alcuna da darti. Quando Adelaide e il padre Martino furono condotti a casa l'altra sera da una soldatesca armata, mia madre ordinò che Adelaide le fosse mandata *sola*. Quell'ordine fu obbedito. Non so che cosa avvenisse fra di esse; ma dopo breve tempo mia madre fu trovata in preda ad un attacco di convulsioni, e Adelaide che l'ajutava a rinvenire. Appena mia madre fu tornata in sè, Adelaide si ritirò nel suo appartamento. D'allora in poi non si è udito più a parlar di lei in palazzo.

Nessuno ha veduto nè lei, nè Mira, nè il padre Martino. Sono andata io stessa negli appartamenti d'Adelaide; non sono disordinati minimamente: si direbbe ch' ella non gli abbia abbandonati se non per un'ora, e che debba tornarvi.

— Avete voi notato il salterio della regina? » dimandò premurosamente Gisella.

— Sì, » ripigliò Costanza; « sta sulla tavola ov' è disopra quel magnifico lavoro d'avorio scolpito che rappresenta la crocifissione, ed è opera di fra Giovanni, del monastero di Farfa.

— Oh! permettete soltanto ch'io vegga quel salterio, cortese e generosa principessa, e la preghiera della vedova vi accompagnerà per tutta la vita.

— Trovatevi qui dimani nell'istesso luogo, » ripigliò la principessa; « allora ve lo darò in mano, e il giorno dopo me lo potrete restituire.

— Sicuro che ve lo restituirò, » riprese Gisella.

Venne il giorno dopo, e con esso questo saluto di Costanza, nel porre in mano a Gisella il tanto bramato libro:

— Non c' è la minima apparenza di Adelaide, di Mira e del padre Martino in palazzo. Dal modo di procedere di mia madre e di mio padre, è manifesto che è occorso qualche terribile evento, ma non posso indovinare che cosa sia. »

Gisella si strinse il libro al seno: non si arrischiò ad aprirlo finchè non fu tornata a casa sua; e allora, depostolo sulla tavola che le stava dinanzi, disse a suo nipote:

— Vieni, figliuol mio, inginocchiamoci e diciamo un'orazione, e chiediamo l'ajuto di Dio che illumini

il nostro intelletto, affinchè siamo capaci di discernere apertamente in che modo preciso la santa nostra regina abbia fatto l'applicazione delle sacre parole della Scrittura ai proprii suoi pericoli e difficoltà. »

L'orazione era finita, e allora Gisella, aprendo il libro con mano tremante, pregò il giovine di ajutare la sua debole vista ad osservare se vi fossero testi della Scrittura portanti un qualche segno particolare.

— Ah! » sclamò Geraldo, « ecco qui quattro versetti ciascuno dei quali è contrassegnato da una croce. »

— Grazie a Dio! grazie a Dio! *questi* son quelli che vo cercando, » sclamò Gisella. « Leggili, leggili, figliuol caro! Io non ne ho la forza. Leggili adagio, affinchè il loro senso occulto mi possa scendere bene in cuore, e sia quasi una chiara luce che ci faccia capire tutti e due. »

Geraldo lesse come segue:

— « *Dio mio, liberami dalle mani del peccatore, e dalle* « *mani del violator della legge e dell'iniquo.* [1] »

— Questo è manifesto al mio povero intelletto, » disse Gisella, « che la regina voleva indicare con cotesto versetto, che i suoi nemici, Willa e Berengario, erano risoluti di trattarla aspramente; che avevano fatto di lei una sorta di prigioniera, o captiva nel suo proprio palazzo, e che chiedeva di venirne liberata. Va oltre, Geraldo.

Geraldo tornò a leggere le seguenti parole:

— « *Imperocchè contro di me han parlato i miei nemici;* « *e quelli che tendevano insidie all'anima mia, han tenuto* « *insieme consiglio*,

[1] Salm. LXX, v. 4.

« *Dicendo: Iddio lo ha abbandonato, tenetegli dietro ed*
« *afferratelo, dappoichè non v'ha chi lo scampi.* [1] »

— Da queste parole, » osservò Gisella, « io rilevo che qualunque sia il cattivo trattamento al quale è esposta la virtuosa nostra regina, esso ha luogo in seguito di un comune accordo fra Berengario e Willa, e, probabilmente, anche di Adalberto. Essi fanno conto che la loro trama, qual possa essere, può riuscire prima che nessun ajuto arrivi alla loro vittima destinata. Leggi ora le ultime parole segnate da una croce: »

E Geraldo seguitò a leggere:

— « *Quante facesti provare a me tribolazioni molte ed*
« *acerbe! e di nuovo mi ravvisasti, e dagli abissi della terra*
« *di bel nuovo mi ritornasti.* » [2]

— Dagli abissi della terra! » disse Gisella, ponderando le ultime parole, « dagli abissi della terra! Ah, ah! Liudono, queste parole ci dicono che la nostra buona e pia regina, nel momento che stiamo discorrendo, trascina languente la sua gioventù in fondo ad una segreta. »

— In fondo ad una segreta? » disse Geraldo inorridito.

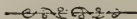
— Sì, ad una segreta. Vedi, la regina ci narra tutta la vita sua in quest'ultimo verso, e nel tempo stesso, esprime la sua fiducia nella misericordia di Dio che, siccome è stata preservata sinora, così vorrà Dio nella sua bontà liberarla dalle angustie nelle quali ora si trova. Nota le parole; perciocchè racchiudono la biografia di Adelaide, e dichiarano i di lei patimenti attuali e le speranze di lei per il futuro. Tornale a leg-

1 Ibid. vv. 10, 11.
2 Ibid. v. 20.

gere, Liudono: coteste sono parole sacre, e ti dovrebbero rimanere sempre scolpite nella memoria.

Geraldo lesse di nuovo le parole: — « *Quante* fa-
« cesti provare a *me tribolazioni — molte ed acerbe!*
« e di nuovo mi ravvisasti, *e dagli abissi della terra*
« di bel nuovo mi ritornasti. » Sì, nonna, » seguitò a dire Geraldo, « la dev'essere proprio così. La regina Adelaide, il suo cappellano e la sua cameriera sono confinati in sotterranea prigione. Ma *dove?* Non già in Pavia, ne son sicuro. Conosco molto bene il palazzo, non vi sono carceri sotterranee. Dunque dov'è sequestrata la regina, ammesso che la vostra congettura sia esatta? Berengario e Willa posseggono parecchie fortezze in differenti parti d'Italia: in tutte vi sono delle carceri segrete. Potrai cercarle per anni ed anni, senza sperar di trovarle. Ohimè! che s'ha egli a fare? Oh! se lo zio Uberto fosse qui, ne potrebbe suggerire un qualche mezzo: ne potrebbe dire in che modo s' abbiano a cercare quelle vittime sventurate. Senza di lui non possiamo far nulla.

— Tu dici il vero, Liudono, » rispose Gisella; « bisogna che tu vada in traccia di tuo zio. Adesso si trova presso il principe Ludolfo. Vallo a cercare, va: tua nonna rimarrà in Pavia.

— Sì; dunque colla vostra benedizione, e colla benedizione del Signore che mi protegga, dimani allo spuntar del giorno partirò per la Germania. È quello il paese maggiormente amato da noi altri Italiani. Nella sola Alemagna e nei principi alemanni può trovarsi speranza di ristaurare la religione, di fortificare la Chiesa e di assicurare la pace del nostro paese nativo.

XXVII.

I prigionieri.

Sulla sponda del lago di Garda sorgeva un ampio e forte castello, parte delle salde muraglie del quale eran bagnate dal lago stesso. Cotesta fortezza non era accessibile se non dal lato di terra per una stretta ghiajata, ogni palmo della quale era signoreggiato dai moli delle torri. Era una di quelle fortificazioni formidabili che, per quanto estendevasi il lago, trenta miglia lungo e dieci largo, sottoponeva l'intera contrada all'impero assoluto de' suoi possessori. Inespugnabile dal lato dell'acqua e inaccessibile dal punto di terra ferma, sfidava qualunque aggressione a meno che una gran flotta o qualche poderoso esercito non la investisse in modo da costringere i difensori ad arrendersi per difetto di vettovaglie. Era uno dei castelli di Willa apparecchiato sempre a sostenere un lungo assedio, ed ognora presidiato da feroce ed agguerrita soldatesca.

Fu in questa fortezza che vennero condotti segretamente la regina Adelaide, fra Martino e Mira, e quivi fu deciso da Berengario e da Willa che avessero a rimanere celati e rinchiusi fino a tanto che Adelaide non avesse acconsentito ad essere moglie di Adalberto.

Erano già passati tre mesi, ma nè la crudeltà di Willa era scemata, nè la risoluzione di Adelaide smossa da quella spietata carcerazione.

Era permesso alla regina prigioniera di avere un conforto — quel gran conforto che la religione tiene in serbo per coloro che sono veramente pii ed apparecchiati ad incontrare con rassegnazione qualunque disgrazia possa loro accadere. Vennero assegnate a lei ed a' suoi concaptivi quelle carceri segrete che giacevano sotto gli scogli sui quali sorgeva la fortezza. Le celle che comunicavano le une con le altre non erano visitate mai da Bozone, al quale era affidata la custodia dei prigionieri e la cura della fortezza. L' abbandono dei prigionieri — la certezza che il luogo nel quale erano celati non si scoprirebbe mai — e l'impossibilità di una fuga, senza un ajuto esterno, non che l' inespugnabilità della fortezza medesima, inducevano Bozone a non disturbarli mai con la sua presenza, nè a permettere che alcuno de' suoi subordinati s' ingerisse ne' fatti loro. L'unica legge imposta da esso ai suoi prigionieri ed a' suoi dipendenti si era il divieto di comunicare minimamente gli uni cogli altri. I prigioni erano avvertiti che se mai parlavano con alcuno del presidio verrebbero immediatamente separati; e il presidio era informato che il primo sorpreso a parlare coi prigioni, sarebbe messo a morte issofatto.

E così erano passati tre mesi nei sotterranei del ca-

stello di Garda, ed ogni mattina di questi tre mesi il padre Martino avea celebrato la messa pei due suoi concaptivi. La regina stessa — per quanto è lecito ad una donna il farlo — serviva la messa, e rispondeva come chierico.

Una mattina — in sul finire di detti tre mesi — quando furono compiute le loro divozioni, e si erano tutti seduti per prender parte alla loro colazione — pane, uva, e vino leggiero — la regina Adelaide, volgendosi verso il padre Martino, disse:

— E come va innanzi il lavoro degli scavi che avete intrapreso?

— È finito, » rispose fra Martino sorridendo.

— Finito! » disse Mira. « Oh! padre Martino, la cosa è veramente impossibile.

— Nulla è impossibile a Dio, » notò il padre Martino.

— Sarebbe forse a dire, padre, » dimandò Adelaide, « che in tre mesi siete stato capace di aprirvi un passaggio da questi sotterranei ad un luogo fuor delle mura della fortezza, all' aria aperta?

— Da me solo certo ch' io non avrei potuto far tanto, » rispose fra Martino; « ma il Cielo che veglia sopra la Maestà vostra, mi venne in ajuto. Sotto queste prigioni, la vôlta delle quali sorge due piedi al disopra del terreno, per dare un po' d' aria e di luce a quelli che vi dimorano, stanno altre prigioni e lunghe gallerie che si estendono fino a certa distanza fuori della fortezza — destinate, credo io, ad agevolare al presidio i mezzi di assalire e distruggere i lavori degli assedianti. È in una di coteste gallerie che ho lavorato; e la mia buona sorte ha voluto che lavorassi in luogo dove non

erano scogli da impedirmelo. Sono arrivato ad un luogo che giace fra alcune rupi sporgenti. La notte scorsa ho terminato il passaggio; *ero fuori della fortezza.* »

— Sia lodato il cielo, » sclamarono ad una voce Adelaide e Mira.

— Ero fuori della fortezza, in uno stretto sentiero che conduce a terra; ma questo è custodito notte e giorno da sentinelle tantochè non veggo alcun mezzo di fuga. Un tentativo in quella direzione, fatta per terra, sarebbe sicuramente scoperto; e se noi stiamo, come ne dubito forte, nel castello di Garda, allora ho paura che la fuga sia totalmente impossibile. »

— Nulla è impossibile a Dio, padre Martino, » disse Mira.

— Ben notato, figliuola, » soggiunse il padre Martino; « ed ora, mentre io sono andato lavorando per noi, fatemi un po'sapere in che modo avete lavorato per voi stesse. Avete voi convertito i vostri ampii mantelli in abiti da uomo, in guisa che siate pronte a travestirvi, caso che si faccia un tentativo di fuga? »

— Mentre Sua Maestà faceva la guardia a quelle finestre, o meglio a quei buchi, ed io la facevo alla porta per darvi subito avviso se mai qualcuno si appressava alle nostre celle, onde non foste scoperto nei vostri scavamuri, abbiamo lavorato tutte e due con diligenza a quello che ci avevate assegnato. Sua Maestà ha fatto un vestito da ragazzo per me, ed io ho fatto un abito da giovinetto per lei. Ella ed io gli abbiamo provati: ci stanno dipinti, e il travestimento è perfetto. Sua Maestà ha l'aria tanto bella quanto il nostro Geraldo, nel suo abito di gala, come paggio; ed io, mi rincresce di doverlo dire, ho proprio l'aria di un ragazzaccio tozzo, brutto, sgraziato e niente affatto simpatico.

— E ti disprezzi e ti avvilisci tanto, Mira, » disse la regina ridendo, « quanto stimi troppo me e mi lusinghi; ma certo si è che il travestimento è così perfetto che io stessa non mi potrei riconoscere sotto l'abito da uomo che mi ha fatto Mira. »

— Sicchè ognuno di noi, » osservò il padre Martino, « ha eseguito il lavoro assegnatogli con tutta quell' abilità ond'era capace. Abbiamo fatto così — riponendo umilmente ogni nostra speranza e la nostra intera fiducia in Dio. L'evento sta ora in mano sua — egli lo regolerà, lo favorirà o lo rovinerà secondo prevede che il risultato sarà per contribuire a promuovere la nostra eterna beatitudine.

— Io per me, » disse la regina, « ripeto quello che dice sempre la pia Gisella: « Sia fatta in tutto la santa volontà di Dio! » Tuttavia, padre Martino, aveva una ragione per dimandarvi come riuscivate nel vostro lavoro. Jer sera, quando facevo la guardia a quei buchi lassù, intesi ripetere più d'una volta la parola *dimani*; come se un qualche insolito evento stesse per accadere. Se questo è, possiamo esser certi, che avrà qualche relazione con noi. Che cosa sia, non lo possiamo indovinare in nessun modo; ma potrebb'essere di tal natura da obbligarci a quel tentativo — il buon esito del quale voi temete non sia un'impossibilità. »

Intanto che Adelaide parlava, si udì uno squillo di tromba che traversava le acque del lago, e a cui risposero immediatamente alcuni acuti suoni di tromba dalle mura della fortezza. A quei suoni tenne dietro un profondo silenzio.

— C'è qualcuno che viene in fortezza, » disse il padre Martino; « bisogna che procuri di vedere chi è. In

questo frattempo, Mira, sta in orecchio alla porta, per udire i passi di chi potesse scendere le scale che menano a questa prigione. »

Così dicendo, il padre Martino montò sopra un tavolo che stava sotto ad uno di quegli stretti buchi dai quali entrava un po' d' aria e di luce entro il carcere, ed afferrando la sbarra di ferro che vi era confitta, poteva così, col vigor delle braccia, reggersi e vedere quanto accadeva in mezzo al lago.

— Ah! » sclamò egli mentre stava così sorpreso, « ecco un grande armamento navale. Vi sono dieci gran bastimenti, tutti pieni di gente armata, ed ognuno di essi ha venti rematori; e sul primo vedo sventolare la bandiera reale. Dev'essere Berengario, o Adalberto, o Willa che viene in fortezza. Ohimè! coloro son sempre crudeli. — Ve' — c'è un povero ragazzo in una barca da pescatore, ed essi stavano per mandarlo a fondo. Ha sfuggito il bastimento reale come per miracolo. Che forza di braccio deve aver avuto per evitare il loro incontro con tanta prestezza. Vengon oltre — vengono colla rapidità del vento. Ah! adesso veggo — è re Adalberto che è su quel bastimento. È solo: non veggo nè Berengario, nè Willa. Come sembra pallido! per altro è splendidamente vestito. Ah! mo, li prendo d'occhio, son passati. Bene, bene! che strano ragazzo dev' essere quel pescatore! invece di allontanarsi da quei bastimenti, li seguita remando da disperato. Ve' — ve' — par che voglia correre alla sua rovina! Ah, no! si è fermato improvvisamente. Sembra che esamini accuratamente la fortezza. Non so cosa diamine pensi quel ragazzo, ma certo ch'ei non pensa alla pesca. Guarda — guarda, egli voga rapidamente verso

questo lato della fortezza. Bisogna che io osservi attualmente i suoi moti... »

— Scendete, padre Martino, scendete il più presto possibile, » sclamò Mira con voce atterrita; « sento gente che si appressa. »

Il padre Martino lasciò andare la sbarra, e scendendo sulla tavola, balzò a terra, in quella appunto che il conte Bozone scatenava la porta, ed entrando nella prigione, diceva:

— Sua Maestà, re Adalberto mi ha comandato immediatamente di condurgli dinanzi la regina Adelaide. Sua Maestà comanda inoltre che la regina Adelaide si rechi nella sala del trono, ove l'aspetta il re, ma vi si rechi sola. »

Allorchè Adelaide intese quegli ordini, s'inginocchiò per ricevere la benedizione del padre Martino, quindi alzandosi, baciò in fronte Mira, e senza proferir parola, tenne dietro al conte Bozone.

Questo incidente era talmente subitaneo ed inaspettato, fra Martino e Mira erano così poco preparati a questa immediata separazione dalla loro sovrana, che quando udirono le catene rimesse di fuori, e si trovarono affatto soli, si guardarono a vicenda in faccia con orrore e sorpresa. Il padre Martino, sebbene coraggioso, tremava da capo a piedi, e la derelitta Mira cadde desolata a terra, sclamando in dolente suono di voce:

— La mia signora! l'amata mia signora! perduta, perduta, perduta per noi! Oh! padre Martino! è egli possibile che l'abbiano condotta via, e per abboccarsi con chi? Con uno di quella maledetta e sanguinaria stirpe di Berengario. Oh, sciagura! sciagura! »

Il tuono di una voce nuova che cantava penetrò in quel punto nella prigione, e Mira balzando in piedi, con un'estasi di gioja espressa in ogni fattezza del viso, sclamò:

— Sentite, padre Martino, sentite. Quelle son parole di coraggio, di speranza e di ardire, degne soltanto di venir pronunciate da quelle labbra che le pronunciano adesso. Oh! tornate a guardare, padre Martino! guardate e vedete chi è che canta. »

Come Mira parlava, le seguenti parole, in chiaro e melodico tuono, penetrarono nella prigione:

« Ve'! quella schiera colà che fa fronte alla nostra,
« mi palesa mille nemici, feroci, ingordi, che agognano
« ad atterrare la nostra casa, a fare un deserto della
« nostra campagna, se mai fossimo per darci alla fuga
« o per arrenderci codardamente. Piombate sui vostri
« tiranni, spezzate le vostre catene; o adesso, o mai!

« Prima di notte, quel nemico, or tanto audace, si
« morrà disperando; i suoi briosi cavalli saranno at-
« terrati, conculcati i suoi elmi lucenti; e intanto il
« fato graverà loro la fronte col sempiterno sonno della
« morte. Piombate sui vostri tiranni, spezzate le vostre
« catene; o adesso o mai! »

— È quel miserabile pescatorello che canta. Si diverte a cotesto modo mentre è occupato nel suo povero mestiere., » disse fra Martino, guardando dalla feritoja.

— Un miserabile pescatorello, davvero, » riprese Mira tutta commossa; « le parole sono di Geraldo, l'aria è di Geraldo, e la voce è la voce di Geraldo. Tornate a guardare, padre Martino, e vedrete che è Geraldo. »

— Per me non lo credo, » disse il padre Martino.

— Ecco — ecco, padre! » sclamò Mira, togliendosi al tempo stesso d' in capo il cerchio d' argento che imprigionava le sue lunghe e copiose trecce. Sporgete il braccio fuor della feritoja, se potete, e agitatelo per aria, tanto che possa esser veduto dal pescatore. »

Il padre Martino fece quanto Mira bramava.

— Ebbene! padre Martino, il pescatore ha veduto brillare il cerchietto d'argento?

— Son sicuro di sì, » ripigliò il padre Martino.

— Ebbene! padre Martino, che cosa fa il pescatore ora che lo ha veduto? »

Il padre Martino non rispose nulla a cotesta domanda.

— A che pensate, padre, che non rispondete alla mia domanda? Voi dite che il pescatorello ha veduto il segnale. Oh! per pietà, ditemi che cosa sta facendo.

Il padre Martino seguitò a tacere.

— Padre! padre! parlate per pietà! » sclamò Mira agitata. « Ah! » pensò ella, « forse c' è qualcheduno là fuori, e il buon padre ha paura di parlare o di muoversi. Pazienza! pazienza! Oh! che tremenda agonia è questa incertezza. »

Mira stava accanto alla tavola sulla quale era salito il frate per arrivare a quella piccola apertura. E quivi rimase paziente fino a tanto che il padre restò attaccato alla sbarra, e non parlò mai, nè si mosse eccetto quando lo vide scendere a terra.

Fra Martino scosse il capo, le restituì il cerchietto d' argento, e poi, senza proferire una parola, cadde in disperato scoraggiamento sul seggio che gli stava allato.

— Ebbene, padre Martino, non vorrete voi dirmi adesso, che cosa ha fatto il giovane pescatore quando ha veduto il cerchietto d'argento? » sclamò Mira, anelante per l'ansietà.

— Ah! povera figliuola mia, » rispose il padre Martino; « non serve a nulla ch'io te lo dica — chiaro è che tu ti sei ingannata.

— Ingannata! Io essere ingannata nella voce di Geraldo. Quanto è vero che la colomba può discernere il gemito del colombo dallo schiamazzo della civetta, tanto lo è che non posso ingannarmi io nel suon di voce di Geraldo. *Era quella di Geraldo*, o (se volete) chiamarlo piuttosto *Liudono*. Vi dico, padre, che so che era lui. Ditemi, ve ne scongiuro, che cosa fece quando vide il mio cerchietto d'argento; poichè questo fu un regalo che mi fece egli stesso.

— Eppure son certo, Mira, che non era Geraldo come tu preferisci di chiamar Liudono, » rispose il padre Martino; « perchè se fosse stato lui, rimase abbastanza tempo in vista da avermi dovuto riconoscere. I tuoi desiderii, figliuola, hanno deluso i tuoi sensi. Tuttavia, siccome tu brami di sapere quello che ho notato, è troppo giusto che ti contenti.

— Grazie! grazie! padre Martino. Oh! raccontatemi minutamente tutto quello che avete veduto.

— Il pescatore, » proseguì fra Martino, « continuò a cantare, o meglio a canterellare un'arietta, finchè l'ondeggiare del cerchio d'argento che sporgevo fuor della feritoja, cattivò il suo sguardo. Allora si fermò immantinente; poi lo osservò per alcuni momenti con somma attenzione; poi si fece il segno della santa croce e depose i suoi attrezzi pescatorii; e quindi, senza vol-

tarsi un' unica volta a tornar a guardare il cerchietto d' argento, vogò via con tanta prestezza come se fosse stato inseguito da un bastimento reale. L'ho veduto vogare a quel modo, finchè un gruppo d'alberi lungo la riva, i cui rami pendevano sopra le acque, m'impedirono di più vederlo. Seguitai a guardare, ma non comparve più. Se fosse stato Geraldo si sarebbe appressato un po' più alla fortezza, in guisa che almeno avrei potuto vederlo — e forse parlargli. Ah, no! non è Geraldo. È un qualche pescatore, che vedendo il cerchietto d' argento e supponendo fosse quello il segnale di un prigioniero, ebbe timore di esporsi — di arrischiare la propria vita in ciò ch' ei poteva considerare come un vano tentativo di giovare a persone con le quali non ha obbligo nessuno. Conosco pur troppo il terrore e lo spavento che ispirano a tutti gli sventurati contadini gli spietati tiranni che hanno fortezze simili a quella entro la quale siamo adesso carcerati.

— Oh, padre! padre! è Geraldo. Sapeva ben egli che non solo io riconoscerei la sua voce, ma ben anche le parole composte e messe in musica da lui medesimo, affine di animare gl' Italiani a resistere alle aggressioni degli invasori Ungheresi. Egli si è accorto del cerchietto d'argento che è stato riconosciuto. Adesso egli è certo di quello che andava cercando, del luogo ove noi siamo rinchiusi. Quel grande scopo ei lo ha raggiunto. Doveva forse metterlo in pericolo col venire a giorno chiaro, più vicino alle mura della fortezza, e in tal guisa risvegliare il sospetto? Non sarà forse momento migliore, più propizio, più sicuro per avvicinarsi alla fortezza, quando sia venuta la notte? Egli tornerà indietro, padre; ne son sicura, e probabilmente sarà qui *stanotte.* »

Il padre Martino riflettè alcuni momenti, e poi disse:

— Sei tu sicura, figliuola, di non potere scambiar la voce di Geraldo?

— Nè la voce, nè la parola, padre, poichè non appartengono a nessun altro che a Geraldo stesso, — sono, ve lo ripeto, una composizione sua.

— E come composizione, figliuola, » disse fra Martino, sorridendo dell'ostinazione con cui Mira sosteneva i diritti di Geraldo ad essere avuto per buon poeta, « mi credo in obbligo di dirti, che i sentimenti ne sono preferibili al modo in cui sono espressi e che il patriottismo n'è più pregevole della melodia. Supponendo che quel pescatore sia Geraldo, tu dai una spiegazione ragionevole al suo modo di procedere. Supponendo, pertanto, che venga qua stanotte, e ch' egli sia pronto a condurci via sul momento, bisogna che noi siamo preparati alla fuga.

— Cioè a dire, se la regina torna qua con noi, » interruppe Mira.

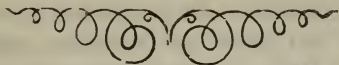
— Sicuro, il pensiero di salvarmi senza la nostra regina, non mi è caduto mai in mente. Abbiamo dunque la certezza della nostra fuga, se non questa notte, in epoca non rimota, purchè non ci cambino di prigione e che la regina torni al suo primo luogo di cattività. Sia Geraldo apparecchiato a riceverci, ed io posso mettere la regina, me e te fuori della fortezza. Tutto quello che allora si richiederà sarà che tu e la regina siate vestite da uomo, quando arriva Geraldo.

— Ma se ci cambiano di prigione, o se alla regina è proibito di tornare, allora noi perdiamo questa probabilità di fuggire, » disse Mira.

— La perdiamo, » rispose fra Martino; « ma non rimane ancora un infallibile espediente?

— E quale? » domandò Mira.

— La perfetta rassegnazione alla volontà di Dio, » rispose fra Martino.

Mentre il padre Martino parlava, egli e Mira udirono le pesanti catene della porta della loro prigione che cadevano sul pavimento con orribile fragore, e tremarono ambidue dalla speranza, dall'ansietà e dall'apprensione, come videro aprirsi la porta [1].

1 « Una tantum comite famula, ad ultimum tetris inclusa carceribus —, » Vit. S. Adeheidis. aut. Odilone Abb., c 3. Leibnitz, Script. Rer. Bruns., p. 263.

« Rex Longobardus, Berengarius, vir amarus
Cepit Reginam præfatam victus ab ira:
Hunc fieri regem nunquam placuit sibi nempe.
Propterea capta, super arcem denique Gardam
Misit eam, famulam sibi tantum præbuit unam
Presbyterumque bonum Martinum nomine solum. »

Vita Mathildis a Donizone scripta, c. I. Leibnitz, p. 634. Muratori Rer. Ital. Script., vol. v, p. 346 (Milan, 1724.) V. pure nello stesso vol. pag. 389. Vita Comitissæ Mathildis, auct. anon., c. 7.

XXVIII

Virtù e vizio.

— Hanno *ordinato* alla prigioniera di comparire alla presenza del suo carceriere. Adalberto, figliuolo di Berengario e di Willa, che cosa può aver egli da dire a Adelaide, vedova di Lotario?

Fu tale il saluto di Adelaide a re Adalberto in venirgli dinanzi, nella sala del trono della fortezza di Garda.

— La regina Adelaide conserva la sua solita vivacità, per quanto veggo, » disse Adalberto con un sogghigno; « i patimenti non l'hanno abbattuta, nè l'hanno punto scemata le prediche del pio padre Martino.

— Sicchè, » disse Adelaide, « una donna debole e destituta è tratta fuor del suo carcere per venire insultata da uno che si dà il titolo di re! Valoroso guerriero! Mi fa meraviglia che egli abbia il coraggio di deridere i patimenti cui ha cagionati, quando non è spalleggiato dal contegno e dalla presenza di coloro che

sono stati suoi strumenti in effettuare l'atrocità ch' ei divisava.

— Ha forse la regina a dolersi come che sia del trattamento che ha provato in questa fortezza? » dimandò Adalberto.

— Sì, » rispose Adelaide; « ho a dolermi di essere importunata da uno de' miei persecutori; di essere costretta a comparirgli dinanzi, e di sottopormi all'umiliazione di barattare una parola con esso lui. »

A questa amara parola della regina Adalberto impallidì.

— Signora, » disse Adalberto, « mi accorgo che non solo vi piace il candore, ma che lo mettete in pratica. Vi debbo informare che non son venuto qua per iscambiare degl'insulti con voi, ma sì per dirvi ciò ch' è stato deciso a riguardo vostro; abbandonando poi alla vostra saviezza e alla vostra fortezza cristiana il determinare se volete sottoporvici di buon grado, o farvi colpevole della follia e della stoltezza di contendere contro cosa cui voi non potete impedire.

— Voi ed i vostri mi avete condannata alla prigionia, » ripigliò Adelaide; « ed io, per forza, mi vi son sottomessa. L'ho sofferta con pazienza e con rassegnazione, ma ciò non ostante mi son disposta a dinunziare coloro che mi hanno inflitto una tal pena, come codardi ed ignobili tiranni. Sta in vostro potere l'infliggermi un altro castigo — pronunziate il mio destino — *la morte*. M'inginocchierò, senza dare un sospiro, e aspetterò impavida la spada del carnefice; ma, ciò facendo, non resterò di dichiarare che i miei persecutori sono codardi ed ignobili tiranni.

— Un prigioniero ha il diritto di lagnarsi; ed è pri-

vilegio di una donna il garrire. Perciò, non voglio notare gli acerbi epiteti da voi usati. La politica di stato, o se volete, signora, chiamarla ambizione, costringe di frequente i regnanti all'adozione di provvedimenti che infliggono pene e dolori a individui innocenti ed inoffensivi. Non si è ancora combattuta mai nessuna gran battaglia senza che fosse seguita da lagrimevoli conseguenze per coloro ch'erano incapaci di fare od anche di pensare il male. Le più grandi vittorie hanno convertito felici spose in vedove afflitte, e le hanno cacciate, esse e la loro prole, a morirsi mendici nel mondo. Il senodochio e il lazzaretto — la fame, le prigioni, o, ciò che sarebbe peggior della prigione, sono state la sorte di più di una vaga e gentil donna, perchè fu loro disgrazia quella di essere congiunte a coloro ch'erano destinati vittime alla politica di stato. Per altro queste erano donne plebee — mogli e figliuole di servi; e si sottoposero al loro destino con pazienza e rassegnazione; *esse* non oltraggiarono coloro che ne avevano cagionato la rovina; *esse* non li chiamarono — codardi ed ignobili tiranni. — Esse *erano povere* — erano ignobili — erano « donne; » e chiaro è che la maestà vostra — nella sua umiltà, probabilmente — pensa che una regina sia qualcosa più che una donna; che se la politica di stato richiede da lei alcune concessioni — il minimo inconveniente, il più leggiero disturbo de' suoi comodi, della sua libertà personale, de' suoi capricci o delle sue predilezioni, allora coloro che praticano quella politica di stato che la incomoda sono « codardi ed ignobili tiranni; » hanno importunato *sua maestà!* hanno seccato *sua maestà!* hanno preteso un qualche sagrifizio da *sua maestà*.

— Il proemio è un buon proemio; se la proposizione gli si rassomiglia, comincierò a credere che la famiglia di Berengario sia sottostata ad un assai felice cambiamento, rispetto alle loro opinioni e ai loro sentimenti verso dei poveri e degli umili, i quali, al cospetto di Dio, sono uguali ai re, ai marchesi ed ai conti.

— Vostra maestà ha parlato della sua prigionia; e quindi ha parlato di morte; laddove quello che io vi propongo è la libertà ed il matrimonio.

— Matrimonio! il mio forse?

— Sì, il vostro matrimonio.

— Con chi?

— Con colui che ora vi parla — con Adalberto, re d'Italia.

— Questo matrimonio mi è già stato proposto — l'ho rifiutato. Il rifiuto è stato seguito da una dura prigionia: la prigionia non ha fatto più accettevole una simile proposta.

— Io non ve l'ho già proposto come accettevole a voi; ma sì ve lo propongo adesso, perchè la politica di stato lo rende indispensabile.

— Indispensabile!

— Sì, indispensabile, inevitabile, — come una cosa che dev'essere, che *sarà*, » disse Adalberto, afferrando la vesta di Adelaide, la quale si era voltata in dietro con un gesto d'orrore e di nausea. « Ascoltatemi, signora. So molto bene che la natura non mi ha formato a quel modo che tanto piace all'occhio delle donne fantastiche e capricciose; ma questo posso dire di me, perchè lo so, che sul campo di battaglia non mi darei mai alla fuga dinanzi una squadra di quei giovanetti

dal bel visino i quali sono indefessi nelle danze, ed ammiratissimi nelle sale di banchetto de' palazzi. Io posso domare un cavallo da guerra, quantunque non sappia cantare una ballata [1]. Io son più fatto per essere re che verseggiatore; e se io fossi marito di Adelaide, quantunque ella non mi valutasse come cortigiano, ella mi rispetterebbe come guerriero. Nel proporle di diventare mia moglie, io le pongo a' piedi una corona, e le prometto che il regno d'Italia non sarà stato mai nè più grande, nè più potente, nè più glorioso di quello che fosse per essere sotto il comando del marito *di lei*.

— Quand'anche nell'apparenza personale voi somigliaste la più bella statua d'Apollo, quand'anche i vostri dominii fossero tanto vasti e il vostro potere tanto grande quanto quello dell'imperatore Ottone, io non vorrei, non potrei e non dovrei accettarvi per mio marito. Voi dite ch'egli è indispensabile che questo matrimonio si compia. Ed io rispondo alla parola « indispensabile » con un'altra parola anche più forte, « impossibile. »

— Impossibile! e perchè impossibile, quando voi non siate già maritata?

— Sì, lo sono; — quando mi vien fatta da voi una proposizione di matrimonio — sì *son già maritata*, maritata colla memoria di Lotario; il sangue del quale scorre fra voi e me, e la barriera che presenta è insuperabile.

1 « — Fortis hic extitit armis.
Stans in equo, dexter si percussit sua quemquam
Mox cecidit longe, concisso sæpius osse. »

Vit. Mathildi a Donizone, Leibnitz, pag. 683. Muratori, Script., pag. 349.

— Ah! so molto bene a quali false accuse contro mia madre voi fate allusione. Ella mi ha detto in che modo voi l'insultaste, e fu per vendicarsi dell'indegnità con cui la trattaste, ch' ella vi volle rinchiusa in questo castello di Garda.

— La reclusione della prigionia di vostra madre fu tanto stretta, ch' io non conobbi prima d'ora il nome della prigione nella quale mi trovo carcerata. Può essero mio destino quello di passar la mia vita entro questa prigione; ma non ne uscirò mai come moglie di Adalberto.

— Ma l'ostinata Adelaide può rimanere come moglie di Adalberto — eppure prigioniera, quantunque moglie di lui, » disse Adalberto con accento di mal represso furore.

— Oh! valoroso, cavalleresco re Adalberto, voi corteggiate una moglie nel modo veramente caratteristico di *vostra madre*. Una prigione per una moglie, e per un ospite il veleno. Son tali i nuovi modi introdotti dai nuovi monarchi d'Italia.

— Signora! signora! voi dimenticate di essere in mio assoluto potere quando usate un simile linguaggio.

— Al contrario, re Adalberto; egli è perchè son qui in vostro assoluto potere che parlo *così*. Voi mi avete minacciata di un matrimonio; ed io con le mie parole bramo di convincervi che una simile unione fra noi è impossibile.

— Torno a dire che la politica di stato lo richiede. Fintanto che voi rimarrete libera, l'Italia si trova esposta all'invasione di stranieri che brigheranno per ottenere la vostra mano. È questo un male da doversi evitare, quantunque le inclinazioni di Adelaide siano

contrariate, e mortificata la predilezione di lei verso un principe straniero.

— Io non ho inclinazioni che possano venir contrariate; non ho predilezione che non possa mortificare, ma ho un dovere da adempire. Ne adempio soltanto una parte allorchè vi dico che sono apparecchiata a morire, sì, a morire ora stesso, ma che mai, mai non darete voi a Adelaide il nome di sposa.

— Signora, io vi do tempo sino a domani per meditare la risoluzione che ora esprimete. Domani sarete mia moglie. Di buona voglia, se vi piace, ma di buona o di cattiva voglia il risultato sarà un medesimo; il tramonto di domani vi dee vedere sposa di Adalberto.

— Voi vi siete gloriato del vostro valore come guerriero, » disse Adelaide, « e della vostra potenza come re. Ebbene, vi dico io che voi non avete affrontato mai la morte con più impavido cuore di quello ch'io sia per affrontarla dimani, anzichè vedermi unita in matrimonio con voi. Grande è il potere di un re, ma non è così grande come quello della Chiesa. Ora, si danno alcuni sagramenti cui l'istessa Chiesa, con tutto il suo potere, non può conferire, se non date certe condizioni: non può essa conferire i sacri ordini nè il matrimonio senza il consenso di chi li riceve; non può fare di un uomo un sacerdote, nè di una donna una moglie o una monaca, contrariamente alla loro volontà precedentemente espressa.

— Dimani alla stess'ora che vi ho citata a comparire, » disse Adalberto, « ordinerò al padre Martino di accompagnarvi in questa stanza. Allora gli comanderò di sposarci; e se egli rifiuta, lo vedrete scagliato

dai merli giù nel lago sottoposto; e quando gli sarà toccata quella sorte, cui credo si meriti ampiamente, farò compiere la cerimonia, o almeno quello che *a me* basterà come cerimonia, da un qualche prete più sommesso; e allora, signora, rimoverò dal sentiero della mia ambizione quella tentazione per gl'intriganti, la quale, ove si lasciasse in piedi, involverebbe l'Italia in infiniti disastri. Adesso c'intendiamo l'un l'altro. Dimani aspetterò la vostra risposta, pronto qualunque ella sia, a non deviare dalla mia propria condotta.

— Adesso, re Adalberto, noi c'intendiamo perfettamente l'un l'altro, e ormai non occorre più che passino fra noi frasi contegnose. Onde voi foste in grado di propormi il matrimonio, vostra madre avvelenò mio marito; e per costringermi a sposarvi, voi dichiarate che commetterete un altro omicidio, e che al delitto d'omicidio aggiungerete quello di sacrilegio, sforzandomi ad un sacrilego matrimonio. Insensato! un simile oltraggio non potrebbe chiamarsi, « matrimonio » da altri fuorchè da voi. La Chiesa non lo riconoscerebbe — la società lo ripudierebbe. Io sarei libera ancora come lo sono adesso; al cospetto di Dio e dell'uomo sarei tanto disgiunta da voi dimani quant'oggi. Io seguiterei ad essere, come son ora, un inciampo sul sentiero della sordida vostra ambizione; e alla per fine dovreste levarmivi d'attorno, e avvelenarmi, come fu avvelenato Lotario. Il trono di Berengario e vostro è fondato sul delitto: avete sagrificato al vostro idolo, all'ambizione, la vita di un santo giovanetto. Quell'idolo dimanda altre vittime, e, ad appagarlo, siete costretti a proseguire la vostra criminosa carriera. Per via delle vostre crudeltà, voi e la vostra

famiglia siete sicuri di essere distrutti. Non può essere diuturna la vostra dinastia. È fuggevole quel principato che si fonda sul sangue. Il Cielo non vorrà tollerarlo, non vorrà patirlo la terra.

— Abbastanza, abbastanza oltraggi per un giorno, » disse Adalberto. « Forse ch'io imparerò a tollerarli più di buon grado quando avrò la consolazione di dire che son marito della più avvenente signora d'Italia. Ora io vi ho detto quanto è stato deciso a riguardo vostro. Consigliatevi col vostro cappellano; fategli sapere qual sarà la *sua* sorte, dato il caso che voi siate incorreggibile quando torneremo a vederci. È probabile che, per amore *di sè*, come *vostro*, egli vi raccomandi di sottoporvi di buon grado a ciò cui non potete scampare, nè cui potete impedire. Bozone aspetta là fuori, signora, egli vi ricondurrà al luogo onde vi ha tratta. Quando torneremo a vederci, mi sto sicuro che quelle labbra, increspate ora dallo scherno, saranno abbellite da un sorriso; e che vedrò Adelaide diportarsi in modo degno della sua nuova situazione, con tutta la gentilezza e la bontà di una sposa novella.

— Addio, re Adalberto, » ripigliò Adelaide; « ogni qual volta ed in qualunque luogo siamo per incontrarci, alla presenza degli uomini o degli angeli, davanti ai vili vostri dipendenti o dinanzi al tribunale di Dio medesimo, io sarò vostra accusatrice, basso, villano, codardo, pusillanime oppressore di preti e di donne[1]! »

[1] Muratori, Annali d'Italia, a 951, vol. VIII. pp. 62, 63. (Milano, 1773.)

XXIX.

Fuga ed inseguimento.

L'asserzione di Mira fu trovata vera. Il pescatore ch'ella si compiaceva di chiamar « Geraldo » era Liudono; e appena giunsero le oscure ore della notte i prigionieri rinchiusi nelle carceri del castello di Garda poterono distinguere i passi di uno che si appressava leggermente alla feritoja, dalla quale il padre Martino avea fatto vedere il cerchietto d'argento, e questi furono seguiti da una sola parola mormorata sottovoce: « Mira! »

— Siamo *qui*, » disse fra Martino, montando sulla tavola, e procurando di mettersi in faccia a' colui che parlava dal di fuori. « Siamo qui, Liudono. È il tuo battello grande abbastanza da portarci via teco?

— Sì, » rispose Geraldo.

— Allora, vogherai una cinquantina di passi a man sinistra. Ho praticato un'apertura in quel luogo, e quivi potrai riceverci. È necessario che fuggiamo stanotte. Vi son molte sentinelle là intorno?

— Ce ne sono, » ripigliò Geraldo. « Nessuno di voi dica una sola parola che possa evitarsi. Affrettatevi, padre, i momenti sono preziosi. »

Non era passato un quarto d'ora che la regina Adelaide e Mira, ambidue vestite da uomo, erano collocate da fra Martino e da Geraldo entro la barca peschereccia; e le obbligarono ambedue a giacersi in fondo, coperte dal mantello del monaco benedettino, intanto che il padre e Geraldo, afferrando ciascheduno un remo, vogarono di tutta forza, in modo da poter mettere il battello nel più breve tempo possibile alla maggior distanza dalla fortezza. La somma premura che avevano di fuggire, poco mancò non fosse causa della loro rovina; poichè il tonfo dei remi fu udito da una delle sentinelle sulla ghiajata che menava dall'interno del paese alla fortezza.

— Chi va là? » gridò la sentinella.

Geraldo e il padre Martino non risposero nulla; ma vogarono con raddoppiato vigore.

— Rispondete, » tornò a gridare la sentinella della spiaggia, « o ch'io vi tiro e vi ammazzo. »

Nessuna risposta fu data a quell'intimazione; ma Geraldo ed il frate ristettero, udendo lo scoppio dell'arco; e quando il dardo fischiante venne a percuotere poppa del battello e ne fece tremare le tavole sottili, Mira alzò un urlo che fu inteso non solo sulla ghiajata, ma ben anche da coloro che facevano la scolta sui merli della fortezza.

— Olà! tradimento! nemici sul lago! caricate le baliste. Arcieri, alle balestre. »

Tali erano le tremende voci che arrivarono all'orecchio dei fuggitivi, e come udirono quell'orrendo schia-

mazzo Adelaide e Mira non poterono tenersi dal porsi a sedere sul battello e dal guardare indietro verso la fortezza. Da prima, tanto era fitta l' oscurità che li circondava, che non poterono distinguer nulla; ma poi, con somma loro sorpresa, videro il cielo quasi fosse improvisamente illuminato da migliaja di lumi. Dalle mure scagliavano per aria dardi ai quali era attaccato il fuoco, mentre altri dardi erano slanciati sulle acque del lago, ed uno di questi nello scendere cadde pochi passi distanti, spandendo intorno a loro la rossa sua fiamma, come piombo fischiando sulle oscure acque che avevano solcato poc'anzi. Nel punto stesso in cui si trovavan così esposti al lume di quella freccia ardente, i lumi della fortezza fecero loro vedere Adalberto e Bozone che stavano insieme, ed accennavano il battello; e poterono ben anche udire queste parole proferite dall'arrantolata, altera, imperiosa voce di Adalberto:

— Ecco là quattro uomini dentro un battello. Son nemici. Scaricate tutte le vostre armi *a quella volta*. Tirate! »

Geraldo e il padre Martino vogarono come uomini la cui vita dipende dal vigor delle braccia. Si allontanarono dal luogo luminoso cui indicava tuttora il dardo infiammato, che sprofondava lentamente nelle acque del lago. Non vogarono in linea retta, ma se ne scostarono ad angolo acuto, e intanto udivan il fracasso, lo scroscio, il germogliamento e gli schizzi prodotti da un nembo di dardi, di giavellotti, di grosse pietre, d'interi scogli che piombavano dall'alto sopra le acque agitate.

— Il primo e più gran pericolo nostro è passato, » disse Geraldo. « Quei pesanti mangoni fan sempre più

chiasso che male. Coll'aiuto di un buon remigante, come siete voi, Padre, io li vorrei scansare per due ore continue e di giorno, senza esser côlto dal più piccolo sasso. Ecco che tornano in campo le loro fiaccole. Ci scorgono passabilmente bene. Veggo la direzione che danno ai loro petrieri. Vogate pur di qui, padre; coll'aiuto di Dio, nemmeno una pietra coglierà nessuno di noi. »

Si udì un altro scoppio d'armi per aria, seguito dal gorgogliamento e dallo schizzare delle acque spumanti. I dardi infiammati brillarono di nuovo sui merli, e coprirono colla loro luce varie parti del lago; ma nessuno di essi si avvicinò tanto al battello da porlo in evidenza.

— Il Cielo ci protegge davvero, » osservò Geraldo. « Siccome non veggono più il battello sul lago possono supporre che sia stato affondato dall'ultima pioggia di dardi e di sassi. In questo caso manderanno fuori una o due barche per cercare i cadaveri; o forse differiranno sino a domattina. Se avessero un qualche sospetto che la regina fosse fuggita, chiaro è che invece di perdere il tempo in tirare dai merli contro il battello, avrebbero allestite le barche del re come tosto fummo scoperti, e in tal caso ci avrebbero raggiunti molto facilmente. Se aspettano un'altr'ora prima di sospettare la fuga della regina, gli sfido di prenderci; perchè allora mi riuscirà di sbarcarmi in luogo ove mi aspetta lo zio Uberto. Egli sa che ho scoperto il luogo della vostra reclusione — ha dei cavalli veloci che aspettano — e vi condurrà immediatamente dal vescovo di Vercelli, il quale vi terrà celati in alcuno de' castelli suoi dipendenti insino a tanto che il Papa e l'Imperatore siano informati della situazione nella quale si trova la diletta nostra regina.

— Grazie, Liudono, o, come ho più piacere di chiamarti Geraldo, grazie del tuo zelo e della tua destrezza, » disse Adelaide.

— Oh! mia graziosa regina, differite l'espressione della vostra grazia, finchè io sia effettivamente riescito a porvi fuori del tiro dei vostri vili persecutori.

— Ve'! ve'! » disse Mira; « i lumi che splendevano sui moli non si veggono più, ma vi sono altri lumi che brillano dalle feritoie, come se ci fossero dietro persone affaccendate — e vedete — adesso ci son lumi che sbucano di terra. Vedete che rossa fiamma gettano le torce sopra le rupi e le acque.

— Ohimè! è accaduto appunto quello che speravamo non accadesse. È nota a coloro la fuga della regina. Adesso sanno non solo ch'ella è fuori della fortezza, ma hanno scoperto la via per la quale fra Martino ha praticato un passaggio per farla fuggire. Possiamo star sicuri che di qui a pochi momenti le barche reali saranno sul lago. Vogate, padre Martino, vogate alla disperata. Non spero altro se non che perdano un po' di tempo in cercare qua e là per il lago un qualche avanzo galleggiante del battello che si figurano di aver distrutto, e con esso la nostra buona regina.

— E, se fosse la volontà di Dio, » disse Adelaide, « preferirei le mille, anzi, le dieci mila volte che il mio cadavere giacesse nel profondo di questo lago, anzichè cader viva fra le mani di Adalberto.

— Coll' aiuto di Dio, mia graziosa regina, questa sventura non vi coglierà giammai, » notò fra Martino; « ma, Liudono, che cosa intendi ora di fare? poichè suppongo, da un' osservazione che hai fatta precedentemente, che le barche del re comparendo così presto

sul lago, tu non puoi sperare di raggiungere in tempo il luogo nel quale Uberto ti aspetta.

— Io quasi rinunzio alla speranza d'incontrare Uberto stanotte, » disse Geraldo. « Intendo di vogare verso la spiaggia opposta colla massima celerità — tirando però verso il sud-ovest, perchè quivi il paese è meno abitato, e quivi sono maggiori le probabilità della fuga. Terrò l'acqua finchè potrò. — Se non ci scoprono, vogherò verso il luogo ove ci aspetta Uberto. Se poi ci scoprono, — allora mi getterò immediatamente alla spiaggia, ed ho in mente un progetto mediante il quale spero di poter pure scornare i nostri persecutori.

— Fa quello che ti par meglio, mio buon Geraldo, » disse la regina Adelaide; « la mia vita, e più che la vita mia, è adesso in tua custodia — ed anche la salvezza di coloro per cui sono più angustiata che non per la propria mia esistenza, è affidata alle tue cure.

— Grazie, signora! le vostre parole m'infondono nuovo coraggio. Udite! uno squillo di tromba! Il re in persona corre in traccia di voi. »

Adelaide tremò tutta in udire questo terribile annunzio, ma pensò alle parole del Salmista, e si sentì ravvivare il coraggio mentre pronunziò ad alta voce i seguenti versetti:

« *Alzai la mia voce e le mie grida al Signore: alzai*
« *la mia voce a Dio, ed egli mi ascoltò.*

« *Nel giorno di mia tribolazione stesi la notte verso Dio*
« *le mie mani: e non sono stato deluso*[1]. »

Nell'ora della tribolazione è cosa consolante l'udir pronunziare da pie labbra le parole ispirate. Iddio vi

[1] Salmo LXXVI, 1, 2.

benedica, graziosa regina; quello che avete detto adesso mi dà fiducia che scamperemo dalle insidie dei nostri nemici.

— Zitto, padre Martino, zitto! » disse Geraldo; « per ogni passo che noi avanziamo sulle acque essi avanzano dieci. Stiamo ad ascoltare. Le loro voci ci serviranno di guida fra le ombre: il nostro silenzio li deluderà. »

Passò un'ora in profonda oscurità e perfetto silenzio: le due fuggitive notarono che il buio era maggiore a sinistra che a destra, e da ciò dedussero che la terra fosse nella prima direzione, e che non doveva essere molto distante.

Tutto ad un tratto, e senza essersene accorti, i fuggitivi udirono il tonfo di parecchi remi; appena intese quello strepito, Geraldo voltò immediatamente il battello, e lo spinse diritto verso la spiaggia.

— Ah! non m'ingannavo; » esclamò una voce d'in mezzo al buio profondo; « il battello corre a riva. Accendete le vostre torcie, valenti miei, affinchè li possiamo vedere.

— È la voce di quel tristo di Bozone » disse Mira, mentre Geraldo la portava fra le braccia dal battello a terra, e che il padre Martino vi portava Adelaide.

— Vorrei che fosse Adalberto, » rispose Geraldo, « perchè fra cinque minuti colui che parla sarà un uomo morto. Animo, padre Martino, adesso affrettatevi verso quella direzione, sempre al sud-ovest, ma tenendovi stretto al lago il più che potrete. Il terreno è coperto di grandi alberi e di cespugli, convenienti a chi si voglia nascondere. Iddio protegga voi, la regina e Mira. Lasciatemi qui: avrò cura io di costringere i vostri persecutori a prendere un cammino affatto opposto a

quello che avrete preso voi tre. Ecco, padre, prendete questo po' di mangiare con voi. Se mi fosse stato permesso di rimanere, vi avrei risparmiato l'incomodo di portarlo.

— Iddio ti benedica! » sclamò il padre Martino.

— Il Cielo ti protegga! » disse Adelaide.

— Le orazioni di una povera fanciulla ti accompagnino, mio diletto Geraldo, » disse Mira piangendo.

— Via, via! » sclamò Geraldo; « nascondetevi dietro a quegli alberi, e poi affrettatevi nella direzione che v'ho indicata. »

Geraldo parlava ancora, quando la rossa fiamma delle torce accese guizzò dalla barca in sul lago, e la mostrò piena di armati. Dominava tutto il rimanente Bozone che, per la notte oscura, brillava maestoso alla forma, e si studiava, coll'acutezza dello sguardo, di penetrarne il fosco buio.

— Ah! ecco là uno dei fuggitivi, » disse Bozone, additando Geraldo che stava dinanzi ad un grand' albero, coll' arco teso e la freccia incoccata. « Là, vogate verso quel punto. — Furfanti — fuggitivi! consegnate la regina Adelaide! o ch' io . . . . »

Un dardo traversò la bocca aperta di Bozone, e questi cadde trafitto, inanime cadavere tra i suoi seguaci.

Al cader di Bozone coloro che montavano la barca reale mandarono un urlo d' orrore e di sorpresa. Vogarono verso il punto indicato loro dall'ucciso comandante; ma in quella che si appressavano arrivarono loro quattro dardi l'uno dopo l'altro, che tutti parea partissero da varii punti, ma venivano però tutti dal lato opposto a quello alla volta del quale si erano diretti la regina ed i suoi seguaci.

Ogni ferita era seguita da un acuto strido; e fu con grido di furore e di esecrazione in sulle labbra, che i soldati del re sbarcarono, e cominciarono a braccheggiare Geraldo.

La regina, fra Martino e Mira non poterono tenersi dal sostare per udire quelle grida, sapendo bene che ogni nuovo urlo era una nuova ferita fatta da Geraldo, e che perciò i nemici erano tanto più accaniti ad inseguirlo.

Finalmente ogni strepito cessò. Non si distinguevano più nè esclamazioni, nè grida d'uomini feriti. Adelaide, il monaco e Mira si trovarono perfettamente soli nel profondo silenzio che regnava loro d'intorno.

— Ohimè! » disse sospirando fra Martino, « ora mi duole di Vostra Maestà, da che la vostra salute dipende da un tanto povero e destituto come son io. Io non ho il genio, nè il coraggio, nè il talento di Liudono. Sento profondamente la propria mia insufficenza, allorchè mi paragono col nostro valoroso salvatore.

— Mio buon padre, » osservò la regina, « voi avete il coraggio medesimo di Liudono. I vostri motivi sono i medesimi; e il Cielo aiuterà voi, come ha aiutato lui. Liudono non avrebbe potuto farci uscire dalla fortezza, se voi non vi foste affaticato incessantemente per ben tre mesi ad aprirvi un passaggio sotto le mura impenetrabili di essa. Voi siete il mio salvatore al par di lui. Proseguiamo dunque la nostra via verso quella direzione ch'egli ne ha indicata.

— Aprirò io la strada. Vostra Maestà mi terrà dietro, e Mira seguiterà Vostra Maestà; a questo modo, se un qualche pericolo ci minaccia, cadrà addosso all'uno di noi due prima di colpir voi.

— Grazie dell'insinuazione, padre, » disse Mira; « la mia vita non è di nessun pregio agli occhi miei, quando la paragono colla salvezza di Sua Maestà. »

E così viaggiarono per mezzo all'oscurità della notte, nella solitaria foresta e lungo il lago di Garda, Adelaide, regina d'Italia e i suoi fidi compagni — il monaco Martino e la cameriera Mira.

All'alba del dì seguente si trovarono ancora in vista del lago, ed in un luogo ove gli antichi alberi della foresta sorgevano a breve distanza gli uni dagli altri, e fra essi e la spiaggia del lago era una sorta di spazio aperto, quasi nudo affatto, di cespugli, cosicchè somigliava una strada, cinta da un lato d'alberi elevati, e dall'altro di salci e di giunchi che spuntavano da un terreno grasso, il quale sembrava sempre inumidito dalle vicine acque del lago.

— Suppongo, » disse il padre Martino, mentre i raggi del sole rischiaravano quella scena desolata, « che sia questo il medesimo spazio aperto che veggo stendersi quanto può correre la vista, e che abbiamo scorso l'intera notte. Sicchè fermiamoci qui a prendere un po' di riposo; non si potrebbe dare un luogo più acconcio a nascondersi. Andiamo subito là tra quei salci e quei giunchi, e mettiamoci a sedere là dentro: passeremo così la giornata, e quando verrà la notte, riprenderemo il nostro viaggio.

— Voi siete il nostro comandante in questa spedizione, » disse Adelaide sorridendo, « ed è nostro dovere l'obbedire agli ordini vostri; » e così dicendo mosse verso i folti salci, seguita da fra Martino e da Mira.

Ebbero appena tempo di allontanarsi alcuni passi da quello spazio aperto, quando udirono il calpestio di molti cavalli.

— Sdraiatevi, sdraiatevi bocconi per terra. Bisognerebbe, » esclamò il padre Martino, « che fossimo assai più discosti dalla strada a voler impedire la possibilità di essere scoperti.

— Iddio abbia compassione di noi! » sclamò Mira svenendo appiè di Adelaide.

— Povera figliuola! la fatica e il terrore l' hanno sopraffatta, » disse la regina Adelaide, prendendosi fra le braccia la fanciulla svenuta.

Il padre Martino, lasciate le due donne, si avvicinò strisciando alla strada, in modo da poter vedere, se possibil fosse, i cavalieri che passavano, e poter decidere secondo i discorsi e l' apparenza loro, come temeva, i loro nemici che tentavano di scoprirli. Egli fremè in vedere che era un corpo di almeno cento cavalieri quello che si appressava, e che alla loro testa moveva il furibondo Adalberto.

— Alto là! » sclamò Adalberto, giungendo proprio al luogo dov' erano nascosti i fuggitivi. « Di qui posso vedermi dinanzi un vasto spazio di paese. È totalmente impossibile che abbiano potuto andar più oltre. È dunque probabile che si tengano celati ove che sia fra i salci e i giunchi che coprono la sponda. Ogni uomo tenti il luogo che gli sta di contro; così andando, immergete le vostre lame nei cespugli più folti. A questo modo esploreremo tutta la distanza che corre di qui al luogo onde siamo partiti. Impiccate gli uomini e la serva all'albero più vicino che troverete. Quanto alla regina, serbatela per me. Ecco qui di contro a me un' apertura nei salci che sembra fatta dai fuggitivi. Pungete i salci, miei valenti cavalieri, imitate il mio esempio. Oh! se potessi trovarli. La morte del valoroso Bozone sarebbe pienamente e crudelmente espiata. »

Così dicendo, Adalberto spronò il suo feroce cavallo di battaglia, e questo si cacciò tra i salci, saltando al di sopra del corpo giacente del frate, e schiacciando il cappello di Adelaide che l'era caduto di testa quando si fermò per prender Mira fra le braccia.

E così andò innanzi Adalberto correndo alla disperata, calpestando salici e giunchi, e lasciandosi dietro un lungo solco, quasi che fosse passato per mezzo ad un campo di alto e maturo grano [1].

Le clamorose grida dei cavalieri, il puntar delle lame, l'acciaccarsi dei rami, andavano finalmente morendo in lontananza; e Adelaide, il frate e Mira si alzarono da quella positura faticosa nella quale erano giaciuti, per mettersi in ginocchio e ringraziare Dio della loro quasi miracolosa evasione.

« *La liberazione dai nostri nemici, e dalle mani di* « *tutti coloro che ci odiano* [2], » sclamò la pia Adelaide, alzandosi d'in ginocchio.

« *Che liberi dalle mani de' nostri nemici, serviamo a* « *lui scevri di timore*, » aggiunse il padre Martino.

« *Con santità e giustizia nel cospetto di lui per tutti i* « *nostri giorni*, » disse la riconoscente Mira, citando anch'essa, come il frate e la regina, alcune parole del Cantico di Zaccaria [3].

[1] In turris fundo jacuerunt tempore multo,
Clam senior murum ferro confregit, in unum
Quippe locum tandem dominam pariter famulamque
Extravit fugiens, tribuit vestesque viriles
Illis, ne visæ caperentur, denuo binæ
Usque lacum veniunt, quem servat Mantua vivum.

Vita Mathildis, a Donizone scripta, Leibnitz, pag. 634. Muratori, Rer. Ital. Script., vol. V. pag. 346.

[2] L'incidente della miracolosa fuga della regina è narrato nei versi di Hroswita con l'arte ed il genio di un vero poeta. — Vedi Reuber, pag. 172, e l'appendice (B) in fondo al volume.

[3] Luca, cap. I, v. 71-4-5.

XXX

I Fuggitivi.

Per quattro notti e quattro giorni la regina e i suoi fidi compagni erano andati errando nella foresta e lungo le paludose e cannose rive del Lago di Garda. Già da tre giorni non si udirono più i clamori di quelli che gl'inseguivano; il fedele Geraldo non era ricomparso per venir loro in aiuto; e Uberto, di cui erano andati in traccia, non lo avevano potuto ancor rinvenire. La piccola quantità di provvisioni lasciate al Padre Martino era esaurita, e già i poveri fuggitivi incominciavano a provare le angosce e il rifinimento della fame. Senza proferire una sola parola di lagnanza seguitavano a tenersi uniti, e in ogni loro parola, o meglio preghiera, pareva espressa l'innata loro fiducia nella bontà e nella misericordia di Dio.

L'alba del quinto giorno li trovò che stavano sulla sponda del lago, e guardavano verso un'isoletta, sulla

quale pareva fossero le rovine di un monastero ch'era stato devastato di recente.

— Quei barbari Ungheresi, » disse il padre Martino, « son penetrati fino in quella solitudine: le loro barche hanno scorso questo lago; e i loro incendii hanno ridotto in cenere quei vasti edifizi, cui la pietà avea destinati e la religione innalzati laggiù in quell'isola. È probabile che quei barbari non abbiano abbandonato quel luogo se non dopo d'averne trucidato gli abitanti. Se coloro non avessero scoperto il Lago di Garda, questo paese non sarebbe ora quello spopolato deserto ch'egli è, e il monastero che vediamo ci avrebbe offerto del cibo durante il giorno, e un ospitale ricovero per la notte. »

— Qualunque siano state le loro intenzioni, » osservò Mira, « essi non hanno sicuramente trucidato tutti gli abitanti; poichè, a meno che gli occhi miei non m'ingannino, io veggo un uomo entro una barca peschereccia che sta presso all'isola.

— Dove? dove? » sclamò premurosamente fra Martino.

— *Là!* padre Martino, mettetevi qui dove sto io adesso, e vedrete, seguendo la linea dell'alta torre del monastero, un uomo dentro una barca peschereccia; siccome i raggi del sole rischiarano adesso e lui ed il suo battello, pare che l'uno e l'altro galleggino sopra un lucido specchio d'argento.

— Veggo, veggo, » rispose il padre Martino; « sciogli il tuo velo che ti sta legato con tanta eleganza intorno alla vita, Mira, come per dargli l'aria d'una cintura. Dammelo qua; ben presto, coll'aiuto della voce, farò sì, che ci osservi.

— Ma fermate, padre, » notò Adelaide; « non c'è forse

pericolo nel destare così l'attenzione di un forestiere? Potrebb'essere un nemico: può darsi che sia un amico di Berengario.

— È un pover'uomo, » rispose Martino; « i più poveri dei poveri in Italia sanno che la regina Adelaide è amica loro. Essi hanno trovato sempre in lei una protettrice e in Berengario un oppressore. Se quel battelletto laggiù fosse una barca dipinta a lieti colori, e splendidamente indorata, con una bandiera di seta sur un'asta d'oro sventolante in poppa od in prora, allora, invece di chiamarlo, anderei in traccia di un nascondiglio, come feci quando vidi appressarsi la cavalleria di Adalberto. No —, no, non c'è pericolo per la mia regina con un pover'uomo, il quale procura di sostentarsi mediante le sue oneste e dure fatiche.

— Fate quello che stimate più opportuno, » disse la regina; « qualunque sia per essere il risultato, io son contenta di sottopormivi, e serberò mai sempre grata memoria della vostra divozione e dei vostri servigi. »

Le grida del padre Martino e il velo di Mira furono notati dal pescatore, il quale, raccolti i suoi attrezzi, vogò alla loro volta.

— Che cosa cercate? » disse il pescatore, tenendo il suo battello circa dieci braccia distante da terra, e guardando sospettosamente i tre uomini forestieri, che tali a lui parevano, le cui faccie gli erano celate dai gran cappucci che ognuno di essi portava.

— Primieramente cerchiamo da mangiare, » ripigliò fra Martino. « I miei compagni son giovani ambidue, e sono spossati per mancanza di cibo.

— Del mangiare ne avrete se ve ne occorre, quantunque sarà della sorta peggiore; ma per darvi questo

cibo bisogna che mi accosti a voi. Sentite, io son un uomo solo, e me ne veggo dinanzi tre. Prima pertanto di darmi in vostro potere, fate che io vegga le vostre facce. In vederle, potrò giudicare se veramente avete bisogno di cibo.

— La tua dimanda è ragionevole, » riprese fra Martino. « Nè io nè i miei giovani amici abbiamo la minima difficoltà di farci vedere.

— Bene! » disse il pescatore, considerando il padre Martino; « la vostra faccia è bastantemente da galantuomo. Non vi è malvagità scolpita in brutte rughe su quella fronte aperta. Ma cos' è questo? » sclamò il pescatore che, sopraffatto dalla meraviglia, lasciò cadere i remi, nel contemplare Adelaide e Mira; « in vita mia ne ho veduti de' bei giovani, ma di simili a codesti non ne ho veduti mai. Chi ha veduto mai occhi simili in capo ad un ragazzo? Poverini! poverini! e poi patir la fame. Ohimè! il solo cibo ch' io possa dar loro è il pane ordinario e nero del meschino, e un po' di pesci del lago, che ho pescato appena un' ora fa. Non ho paura di commettermi a gente che ha simili facce. »

Così dicendo, il pescatore vogò verso la spiaggia, e cominciò a radunare alcuni rovi secchi per far fuoco. Mentre era così occupato, il padre Martino disse:

— Avrei piacere di essere tragittato a quell' isola.

— Io sono un pover' uomo, rispose il pescatore, e vivo delle mie fatiche. Che cosa mi darete, se vi ci conduco voi e i vostri compagni?

— Son sicuro che tu sei un galantuomo, » soggiunse fra Martino, « e perciò non dubito di dirti che se tu sapessi chi è che desidera di essere menato colà, tu non dimanderesti nessun premio per il servizio che ti si chiede.

— Chiunque egli sia, » rispose il pescatore, ponendo due stecchi l'uno sopra l'altro a guisa di croce, « giuro per questo Sacro emblema di non palesarlo mai a suo danno.

— Guarda adunque quel bel giovinetto che ti sta ora dinanzi, e la cui bellezza, siccome troppa per un ragazzo, si cattivò la tua ammirazione. — Quella è Adelaide, regina d'Italia.

— Mia graziosa sovrana! oh! inaspettata felicità! » disse il pover' uomo, in quella che s'inginocchiava umilmente dinanzi alla regina. « Oh signora, signora! è per voi che sono stato in guardia questi ultimi due giorni. Uberto vi è andato cercando per ogni dove. Egli mi ordinò, se mai vedessi un sacerdote con due giovani donne, di prenderli immediatamente nel mio battello, e di condurli nell' isola. Questa è stata frugata da un capo all'altro da Adalberto e da' suoi seguaci. Sanno che voi non vi siete, e non suppongono che abbiate il minimo mezzo di arrivarci; una volta che voi ci stiate, e sotto la custodia dei due poveri frati che vivono ancora nelle rovine del monastero, voi siete libera da qualunque ricerca.

— Grazie, amico mio, » disse la regina Adelaide; « sii pur sicuro che, quando mi sia restituito il regno, non sarà dimenticato il servizio che tu oggi mi rendi.

— Ecco la povera colazione; pesce cotto sopra alcuni stecchi, pane ordinario ed acqua. Mi rincresce di dovervi dire che nell' isola non c'è migliore alimento di questo. Quei due poveri monaci, è ben raro che abbiano altrettanto. — Un pesce è un piatto raro per essi; è il loro piatto delle feste, e se ne astengono, come da un lusso, i giorni della settimana.

— Ed è un lusso, mio bravo pescatore, se uno lo

può mangiare con tale un appetito — come l'ho io in questo momento — stimolato dalle mordenti angosce della fame.

— Chi sono quei due frati de' quali tu parli? » dimandò il padre Martino, volendo distogliere l'attenzione della regina dalle afflizioni di lei, ed occuparne l'animo in argomento estraneo, mentre ella ristorava le sue forze abbattute col cibo che le stava dinanzi.

— Son due fratelli, » rispose il pescatore, « ambidue sacerdoti; i quali, dall'irruzione degli Ungheresi in poi, che distrusse il loro monastero, son vissuti insieme per nove anni continui in perfetta solitudine [1].

— Dunque essi non sono membri della comunità che abitava il monastero dell'isola, » osservò fra Martino; « poichè sembra che la distruzione del medesimo sia occorsa in epoca molto più recente.

— Ah, no! » ripigliò il pescatore; « di tutti i preti e frati che vivevano già in quel monastero, nemmen uno campò la vita. Tutti furono trucidati — tutti, dal padre abate Porcario fino al più giovine dei conversi, furono messi a morte, o meglio, morirono tutti martiri. Nello stesso giorno, cinquecento santi lasciarono quel monastero per ascendere al cielo.

— Questo tuo racconto è veramente singolare, » osservò la regina. « Potresti tu darmi i particolari di un evento così straordinario?

— Posso dire a Vostra Maestà l'insieme dei fatti, come son narrati in paese, » ripigliò il pescatore; « e son sicuro che la perfetta veracità dei medesimi è fuor d'ogni dubbio.

1 Mabillon, Annales Benedictini, lib. XIV. sec. 83, a. 955, vol. III. p. 527 (Parigi, 1706.)

« L'abate di quel monastero, » seguitò a dire il pescatore, « era un beato detto Porcario; e sette giorni prima che i Saracini giungessero alla costa d'Italia....

— I Saracini? » interruppe il padre Martino; « credeva che quell'opera di distruzione fosse effettuata dagli Ungheresi.

— No, » riprese il pescatore, « ma dai Saracini. Ora sette giorni prima che cotesti Saracini arrivassero, un angelo del Signore apparve all'abate, e gli predisse il giorno e l'ora in cui una compiuta e total distruzione era per piombare sul monastero. Nel dargli quell'annunzio, l'angelo l'ammonì, e per mezzo di esso tutta la comunità, che facesse o l'una o l'altra cosa; o fuggire apertamente, ed evitare il fato che minacciava il loro monastero, o rimanere fino all'arrivo dei Saracini, e guadagnarsi la palma del martirio. Il Signore, nella sua bontà, permise che si decidessero liberamente, se questo piaceva loro, a guadagnarsi una corona immortale di gloria collo spargere il loro sangue.

« La mattina seguente il beato Porcario si fece venir dinanzi l'intera comunità, e allora palesò ad essi quanto avea veduto ed inteso. Alcuni di loro furono attoniti a quell'annunzio, alcuni ne posero in dubbio la realtà, e tutti furono sopraffatti dal dolore udendo quella strana e tremenda notizia; laddove pochi — erano pochi veramente, — operarono conforme all'alternativa ch'era loro proposta, e con opportuna fuga si sottrassero dalla morte.

« Varii pareri rispetto alla predizione prevalsero nel monastero durante lo spazio di tempo che passò tra il giorno della promulgazione e quello stabilito all'adempimento della medesima. Finalmente quel giorno spuntò, e giunse con

esso la notizia che una flotta nemica si appressava al monastero. Dalle torri di guardia i monaci contemplarono i loro barbari nemici; e nel contemplarli a quel modo, il timore, la costernazione e la disperazione si impadronirono del cuore di molti, i quali cercarono i mezzi di sottrarsi a così imminente pericolo. Tuttavia, il beato Porcario avea con la sua prudenza antiveduto l'indegna timidezza di quel fiero momento. Alcuni giorni prima aveva mandato via dall'isola qualunque battello, collo stretto divieto di non tornare se non dopo certo tempo ch'egli indicava. Il cuore di quel Santo eroe fu oppresso da immenso dolore, allorchè vide ch'era stata per esso una necessità quella di adottare una precauzione siffatta. Si risolse di destare nel cuore de' suoi monaci il fervore, la pietà e lo zelo dei martiri. Espose pertanto il vessillo della santa croce — quella croce che egli, loro buon pastore, era stato sempre solito di portare dinanzi ad essi in tutte le processioni religiose. Quella croce ei la piantò saldamente in terra, e quindi si studiò di risvegliar l' ardore della divozione entro i loro cuori con queste vigorose parole:

« Oh! valenti soldati del Signore! Oh! guerrieri sperimentati nelle battaglie per la fede! Dove cercate voi di fuggire? e qual è il giogo al quale vorreste ora piegare il collo, come tanti schiavi conquistati e codardi? Che pazzia è quella che v'invade, che stoltezza è quella che vi padroneggia? State, vi prego, state saldi, ve ne supplico, ve ne scongiuro. Oh! non vogliate, ora che avete la mano in sull'aratro, voltarvi indietro. Oh! vergogna! vergogna! Sarà dunque vero, ahi! che ora ci lasciamo sopraffare? La fortezza della virtù ci ha forse abbandonati, e dati in preda alla fiacchezza, all'irreso-

luzione, alla pusillanimità ed al terrore? No, no, figliuoli miei, miei cari diletti figliuoli; fate com'io vi dico, com'io vi comando. Risvegliate il vostro coraggio, fate vedere che siete apparecchiati alla morte. Voi che avete vinto una battaglia più ardua di questa — che avete vinto le proprie vostre passioni, non sarà mai che ora dietreggiate dinanzi ad armi materiali. Coloro che stanno per assalirvi, vi temano, allorchè saranno testimonii del vostro ardore, del vostro coraggio e della vostra impavida costanza. Provate loro che per quanto possano offendervi, ad altro ciò non varrà che ad accrescere l'eterna gloria vostra. »

Così parlò l'abate a' suoi monaci, volgendosi a ciascun di loro e chiamandoli a nome, ed ispirando in petto a ciascun d'essi quel coraggio che ardeva nel suo cuor valoroso. E com'egli parlava, i timori che gli avevano assaliti sparirono, e rinacque il coraggio in tutti, e un' entusiastica divozione si diffuse per ogni dove ed invase ogni membro della comunità. Le nebbie delle umane passioni e della debolezza umana, e quel naturale attaccarsi che fa l'uomo alla vita, tutto erasi dissipato, o ormai non brillava sul monastero tranne il fervente meriggio della fede, della speranza e della carità. I monaci erano si curi della vittoria che stava per essere loro concessa; il perchè si preparavano alacremente a combattere. Furono spalancate le porte del monastero, e poi, vestiti tutti di bianco, e i preti coi loro abiti sacerdotali si fecero avanti in processione; e poi, come agnelli — puri ed immacolati agnelli del Signore — incontrarono i loro persecutori, e caddero martiri quaggiù in terra — per essere poi ricevuti in cielo con inni di lode e con cantici di gioja.[1] »

1 Alia vita S. Majoli, lib. I. sec. 3, 4. Act. Sanct. (Mai.) vol. II. p. 670 (Venezia, 1738.)

— Oh! beata comunità! » sclamò Adelaide, « per essersi trovata sotto la guida di un santo qual fu l'abate Porcario. Che gran fortuna sarebbe pel genere umano se ogni nazione fosse governata come lo era quel suo monastero, e se i re e gl'imperatori fossero somiglianti a quell'abate! Presto, presto, mio buon pescatore, conducimi a quell'isola, affinchè io possa inginocchiarmi in luogo consacrato dal sangue dei martiri, ed invocare le loro orazioni a favor mio e della mia patria sì lungamente oppressa. »

Mentre Adelaide parlava, ella ed i suoi compagni notarono una barca reale che vogava verso l'isola, e il pescatore nascose immediatamente il suo battello fra i giunchi, e poi si pose ad invigilare sulla spiaggia, mentre Adelaide, il frate e Mira andarono a nascondersi nella foresta.

Era passato mezzo giorno prima che la voce del pescatore si udisse a chiamare presso di sè i fuggitivi.

— Coloro ch'erano a bordo della barca reale, » diss'egli, « son tornati nell'isola un'altra volta, l'hanno frugata per ogni verso, e son finalmente partiti. Perciò adesso possiamo passare il lago senza alcun timore. Venite, graziosa regina, il Cielo ha chiaramente decretato che voi non cadrete mai più nelle mani dei vostri nemici. Venite a far orazione tra le reliquie dell'abate Porcario e de' suoi monaci martirizzati. »

La regina, seguita da Mira e dal Padre, entrò nel battello. Passarono il lago sani e salvi, e come si accostavano all'isola, videro due persone che stavano per riceverli; credettero fossero quei due monaci dei quali aveva parlato il pescatore, allorchè Mira sclamò:

— Ecco là il nostro valente Geraldo, e gli sta allato un uomo truce ed enorme. »

L'uomo truce ed enorme era Uberto. [1]

[1] I seguenti estratti proveranno quanto poco vi sia d'inventato nel precedente capitolo.

« In ipsa nocte qua educebatur de carcere, incidit in cujusdam harundineti paludem, ubi per dies et noctes sino cibo et potu mansit perseverans, auxilium a Deo sibi subvenire deposcens. Tali cum esset detenta periculo, venit quidam subito piscator cum limbo, deferens in navicula piscem, qui vocatur sturio. Quæ cum vidisset, interrogavit, quæ essent, aut quod agerent ibi. Dederunt illi responsum, secundum instantem necessitatem satis congruum: Videsne quod hic humano consilio destitutæ, et quod durius est, solitudine periclitamur et fame? si potes, aliquid victûs nobis impende; sin autem solatium nobis præbe. Qui misericordia motus, super eas, sicut ipse a quo mittebatur, fuerat quondam super pauperes in deserto fame periclitantes Christus, dixit eis: Nihil nobis adest ad victus necessaria, nisi tantum piscis et aqua. Habebat ignem secum, sicut solent illi qui piscationis exercent negotium. Accensus est ignis, præparatus est piscis, sumpsit cibum Regina, servivit piscator et famula. Dum hæc ita agerentur, supervenit quidam Clericus, *qui ejus fuerat captivitatis et fugæ socius*, nuncians adesse exercitum militum armatorum; qui eam cum gaudio accipientes, deduxerunt secum in quoddam inexpugnabile castrum. »

Vita S. Adelaide, aut. Odilone Abb., c. 2. Leibnitz, p. 263.

« Inveniunt navem, piscatoremque suavem;
Presbyter invita quem, se pariterque quoque binas
Naviget ut socias; cui quid possit dare, dicat;
Piscator dicens: — Si scires, Presbyter inquit,
Qui nos essemus, tu statim maxime lætus
Transires gaudens citius pretio sine nos tres.
Dicite qui sitis, nunc si transire velitis.
Nobis si jures, quod celes, nos tibi pure
Pandimus arcanum, valde quod erit tibi carum.
Non aderat codex, baculos Crucis illico more
Rusticus in terra binos posuit, nihil errans
In baculo jurat, velut esset Crux ibi pulchra.
Tunc Domnus dixit Martinus Presbyter illi:
Hæc est Regina, quam dudum cepit ob iram
Rex Berengerius; fugimus, sis fidus amicus.
Laudans ille Deum transivit eos secum,
Obtulit et piscem non parvum rusticus ille,
Atque Memento mei, Regina dixit, habebis,
Si tibi forte potens Dominus Deus addet honorem. »

Vita Mathildis a Donizone scripta, c. I. Leibnitz, pp. 634, 635. Muratori, Rer. Ital. Script., vol. V. pp. 346, 347. Vedi pure Vita Commitissæ Mathildis, c. I. p. 389, nel medesimo vol. di Muratori.

XXXI

L'Imperatore Ottone.

Era la sera del giorno di san Lorenzo, e mentre il sole cadente vestiva di purpurea luce le torri ed i merli, le croci delle chiese e i pinacoli, da ogni angolo della città di Augusta sorgevano concordemente giulivi gli alti, trionfanti evviva dei vincitori, e i lieti cantici dei sacerdoti, e gl'inni soavi delle monache.

Era la sera del giorno di san Lorenzo, e in quel giorno erasi compiaciuto il Cielo d'accordare una grande vittoria alle armi dei cristiani sopra i loro barbari pagani persecutori — gli Ungheresi.

Era la sera del giorno di san Lorenzo, e i trionfanti cristiani riconoscevan grati che la vittoria ottenuta da essi sopra quei barbari era stata accordata loro dal Cielo per l'intercessione di san Lorenzo, ed era stata vinta per le orazioni del loro santo vescovo Ulrico e pel valore del loro glorioso imperatore Ottone, il quale ora trovavasi in Augusta.

Gli antichi cronisti parlano di quella sconfitta degli Ungheresi nel dì di san Lorenzo, ed ecco alcune memorie a ciò spettanti che hanno tramandate alla posterità.

Per divina rivelazione era stato fatto conoscere al beato Ulrico, non solo che in quel tempo ci sarebbe un' irruzione di Ungheresi, ma bensì che quei barbari sarebbero esterminati dopo una battaglia disperata ed aspramente combattuta. E così accadde com' era stato predetto; perciocchè mai prima d' allora non si era udito parlare che si fosse radunata tanta moltitudine di loro in nessun altro paese. Depredarono essi l' intero distretto degli Stirii e dei Carinzii, dal Danubio fino alla Selva Nera ed anche fino alle falde delle montagne, distruggendo e devastando quanto si parava loro dinanzi, e quand' ebbero passato il fiume Lech, ed occupata la Germania, dettero alle fiamme la chiesa di Sant' Afra (martirizzata a' tempi di Diocleziano), e spogliarono l' intera provincia dal Danubio alla Selva, e ne incendiarono la maggior parte fino al fiume Iller. Posero l' assedio alla città di Augusta, allora circondata soltanto di basse mura, e destituta di torri fiancheggianti, e per questo incapace di resistere ad un assalto nemico. Per altro, il suo prelato aveva entro la città una valida mano de' suoi proprii soldati, e tanto pel valore di questi, quanto per l' esempio ch' ei dava, era bastantemente difesa contro gli aggressori. Mentre il conflitto durava, il vescovo Ulrico potea vedersi a cavalcare intorno per tutte quelle parti della città cui veniva dato l' assalto, e in mezzo ad un nembo di dardi nemici, senz' elmo, scudo o lorica, unica sua armadura difensiva era la sua stola da prete che portava al collo.

E così passò la sera del giorno di san Lorenzo.

Per tutta quella notte il santo vescovo fu occupato nelle sue divozioni. Aveva egli animate tutte le pie donne della città a seguitare il suo esempio. Le divise in due bande. — L'una che andava scorrendo in religiosa processione tutte le parti della città, portante ciascuna di esse una croce in mano, e pregante al Signore di usar misericordia al popol suo; intanto che le altre prostrate a terra nelle chiese, dovevan implorare la clemenza della Madre Santissima di Dio, affinchè intercedesse per la difesa del popolo e fosse la liberatrice della città. Quanto a sè, l'intera notte non fu altro che una preghiera. Ulrico non si abbandonò ad un sol momento di riposo; poichè era suo desiderio, allo spuntar dell'alba, di offerire la vittima di Nostra Eterna salute. E così avendo celebrata la messa, amministrò la santa comunione, come un sacro viatico a tutti i suoi valorosi e pii seguaci, ammonendoli umilmente a non voler riporre alcuna fiducia nella propria loro forza, ma sì a collocare ogni loro speranza nell'aiuto divino, ed animandoli a combattere con le parole del Salmista:

« *Imperciocchè quand'anche io camminassi in mezzo* « *all'ombra di morte, non temerò disastri, perchè meco* « *sei tu*[1]. »

E così avvenne ai seguaci di Ulrico ciò che è promesso dall'Apostolo, come guiderdone di fede; perciocchè essi « *estinsero la violenza del fuoco, schivarono il* « *taglio della spada, guarirono dalle malattie, diventarono* « *forti in guerra, misero in fuga eserciti stranieri.*[2] »

1 Salm XXII. 4.
2 Ebrei, XI. 34.

Frattanto l' imperatore Ottone, considerando lo sterminato numero degli Ungheresi, era totalmente convinto ch' ei non potrebbe mai, con le sole sue forze, venir a capo di superarli; chè dove non fosse retto dal braccio dell'Onnipotente, la vittoria sarebbe un' impossibilità. Pregando umilmente gli venisse concesso l'aiuto divino, marciò contr' essi il giorno di san Lorenzo, e dichiarò che se le sue armi erano coronate dalla vittoria costituirebbe la città e il distretto di Mersburg in vescovato ad onore del santo e martire Lorenzo. Il qual voto egli lo fece dopo di aver udito messa e ricevuto la santa comunione dalle mani di Ulrico.

Così preparato alle eventualità della guerra, Ottone assalì gli Ungheresi mentre le loro innumerabili forze investivano Augusta. Fu combattuta una tremenda e sanguinosa battaglia; ma l' esito di essa fu una compiuta e gloriosa vittoria; la quale fu dono di Dio, cui nulla torna impossibile. Allorchè gli Ungheresi furono trucidati a migliaja di migliaja e che il rimanente si dette alla fuga, i cittadini d'Augusta, nel guardar giù dai merli, e in vedere l'immensa moltitudine che fuggiva davanti alle truppe di Ottone, s' immaginarono fosse quella una nuova armata venuta ad assalirli, e non poterono credere fossero fuggitivi, fino a tanto che non li videro precipitarsi oltre la loro città verso il Lech, e frapporre le acque di questo fiume tra èssi ed i loro inseguitori.

Ottone e i suoi valenti guerrieri continuarono ad incalzarli — a tagliarli a pezzi, finchè da ultimo, distrussero così totalmente quei miscredenti spietati, che non ne camparono vivi appena una mezza dozzina; tutto il rimanente fu passato a fil di spada, e i loro capi, presi

prigionieri, furono ricondotti in Augusta e quivi impiccati come volgari malfattori alla presenza dei cittadini.

Fu nella sera del giorno di san Lorenzo che Ottone imperatore tornò trionfante alla città d'Augusta.[1] E fu nel mentre ch' egli era attorniato dai vescovi, dai nobili e dai valorosi cavalieri del suo impero, i quali si congratulavano con esso lui della strepitosa vittoria riportata dalle armi sue, che fu annunziato, essere giunte due ambasciate d'Italia, le quali chiedevan udienza per negozii d'urgente importanza — l'una spedita dal Papa, l'altra dalla regina Adelaide.

— Siano ammesse ambedue ad un tempo, » disse Ottone; « veramente in circostanze ordinarie, i rappresentanti di una regina dovrebbero ottenere la priorità; ma oggi che, grazie al favore del Cielo, e mediante l'intercessione dei Santi, siamo vivi e vincitori, noi non possiamo posporre a nessun monarca terreno i diritti alla nostra attenzione avuti da colui che regna in terra qual rappresentante del Signor Nostro in Cielo. »

A queste parole dell' imperatore furono spalancate le porte della sala d' udienza, e gli ambasciatori del papa, seguiti dai messaggieri della regina, entrarono e si posero in ginocchio davanti al trono di Ottone.

1 Baronius, Annales Ecclesiastici, a. 955, sces. 5, 6, 7, vol. x. pp. 765, 766. Mabillon, Annales Benedictini, a. 955, lib. xiv. sec. 86, vol. iii. pp 526, 527. Surius, Historia Sanctorum (S. Ulric). vol. iv. pp. 86. 87. (Colonia, 1575). « Suspensi sunt eculeis, » è l' espressione usata a dinotare in che modo fossero trattati i prigionieri Ungheresi: Finlay's History of the Byzantine Empire, book ii. c. i. sec. 4, p. 371. (Edinburgh, 1853.)

Erano ambasciatori del papa il cardinale Giovanni Diacono; l'archivista del papa, Azzone; Gualtiero, arcivescovo di Milano; Gualdone, vescovo di Como; e il marchese Oberto, nobile illustre per le sue proprie virtù, non che pe' suoi discendenti, poichè a lui risalgono parecchie famiglie reali, quella, fra le altre, dell'attual regina d'Inghilterra, Vittoria, e il re di Hanover e il Duca di Brunswick[1]

— Noi ci presentiamo dinanzi a vostra Maestà, » disse il cardinale, « a favore del Nostro Santo padre il papa, onde pregarvi, siccome in questo giorno voi avete liberato la Germania da' suoi spietati invasori — gli Ungheresi; che in pari modo vogliate prendere le armi a liberare l'Italia da tiranni così crudeli, così vendicativi e così empii come gli Ungheresi. Il sommo pontefice considera come suoi peggiori nemici i due re — Berengario e Adalberto. Sono stati fatti dei tentativi per privare il sommo Pontefice de' suoi diritti come principe temporale — per ridurlo dalla condizione di sovrano indipendente a quella di semplice vescovo dipendente dalla fantasia o dal capriccio di un principe temporale, il qual principe è un laico. Cotesti sforzi di laici malvagi hanno trovato i loro più validi alleati in Berengario e in Adalberto, i quali comandano ora come re in Italia. Son pure stati fatti dei tentativi a privare il Papato di quei dominii che pii re e grate nazioni hanno immedesimati coi dominii del Papa; e questi tentativi sono stati caldeggiati e sostenuti da Berengario e da Adalberto. Sua Santità il papa, supplica dunque a Vostra Maestà, per amore di Dio

1 Muratori, Annali d'Italia, a. 960, vol. VIII. p. 93.

non che per quello de' santi Apostoli Pietro e Paolo, affinchè lo liberi, liberi l'Italia, e liberi la Chiesa dagli artigli di quei due tirannici re, e restituisca lui e la Chiesa alla pristina loro libertà [1] ».

— A questo appello del cardinale, » disse l' arcivescovo di Milano, « permettete che io aggiunga alcune parole concernenti me stesso; perciocchè il modo nel quale sono stato trattato offrirà alla Maestà Vostra un compendio della presente condizione d'Italia. Berengario e Adalberto non soltanto sono sfrenati nella loro crudeltà, ma la loro avarizia non conosce confini; e nel loro desiderio di appagarla, sono spinti innanzi dalla regina Willa e stimolati a conculcare ogni legge umana e divina. Quella scellerata regina avendo fatto un accordo simoniaco con un secolare, che alienerebbe del seggio di Milano un' ampia porzione dei tesori e delle più ricche tenute del medesimo, con patto ch' ella lo nominerebbe arcivescovo, ha tentato di privarmi del seggio ch' io tengo dalle leggi della Chiesa e dall' assenso del papa. Essi hanno usurpato il mio seggio — me ne hanno cacciato fuori; ed è unicamente per misericordia e bontà di Dio che ho campato la vita dalle mani dei loro prezzolati assassini.[2]

— Ed io, » disse il vescovo di Como, « sono come l'arcivescovo di Milano, esigliato dalla mia diocesi. Fui costretto a pormi in salvo della crudeltà di Berengario e della avarizia di Willa.

— Ed io, » disse il marchese Oberto, « a favore

1 Luitprand. Histor., lib. VI. c. 6, p. 453.

2 Arnulph, Hist. Mediol., lib. I. c. 5. Muratori, Rer. Ital. Script. vol. IV. p. 9. Landulph Senior, Mediol. Hist., lib. II. c. 16, pp. 78, 79. Chron. S. Mont. Casin, lib. I. c. 61, p. 334, stesso volume.

dei nobili e del popolo d'Italia, ho a pregare Vostra Maestà di liberar noi e loro dai barbari ed avari usurpatori che non rispettano nè i beni nè le vite degli altri. Noi non siamo soli a pregarvi così. La nostra legittima sovrana, Adelaide, e gli ambasciatori della quale stanno ora davanti al vostro trono, fa un simile appello a Vostra Maestà. L'Italia — l'intera Italia mira all'imperatore di Germania per essere liberata da' suoi vili domestici tiranni. In voi sta la sua speranza — il suo rifugio — il suo scudo e la sua salvezza. Ciò che noi dimandiamo è richiesto altresì dalla buona e pia Adelaide, la quale vi scrive da Canossa.[1] »

— Da Canossa! » sclamò Ottone: « questa è la prima volta ch'io sentii dire che Sua Maestà si trova in Canossa.

— Ecco, » disse il vescovo di Vercelli, « uno degli ambasciatori della regina, ecco qui le lettere di Adelaide indiritte a Vostra Maestà a venirle in ajuto, e a liberarla da' suoi persecutori. »

— Nella fortezza di Canossa non è forse sicura contro gli assalti de'suoi nemici? » dimandò Ottone. « Avrei creduto che fosse perfettamente in salvo da che stava entro le mura di Canossa. Un fuggitivo accolto in Canossa, e difeso dal presidio della medesima, dovrebbe poter sfidare re e imperatore. Come ha fatto Adelaide per arrivare a Canossa?

— C'è qui uno presente, » disse il vescovo di Vercelli, additando il padre Martino che stava accanto ad Uberto e Geraldo, il quale può darvi, quando Vostra Maestà abbia agio di udirli, tutti i ragguagli della car-

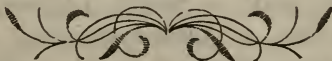
2 Baronius, Annales Ecclesiastici, a. 950, Ved. I. vol X. p. 757.

cerazione della regina nelle prigioni del castello di Garda; della fuga di lei — del suo andar raminga pei boschi — del luogo nel quale rimase nascosta, mentre quel buon padre si rivolse per la prima volta a me, e mi mostrò la condizione in cui trovavasi la mia sovrana; potrà dirvi come io lo spedissi ad Attone, Conte di Canossa; e come Attone radunasse immediatamente un corpo di cavalieri, e sotto la scorta di questi, conducesse la regina alla sua alpestre fortezza. Il luogo del di lei ritiro è stato dinunziato a Berengario. Egli ed il figliuol suo hanno raccolto un immenso esercito, e con esso hanno investito la fortezza già da più mesi. La hanno assaltata più d'una volta; ma ogni volta sono stati valorosamente respinti. Ora fanno conto di venirne a capo affamandola, e debbono finalmente riuscire in questo tentativo, se pure Vostra Maestà non voglia intervenire a mandar a vuoto il loro disegno [1]. L'Italia tutta invoca l' imperatore germanico a suo liberatore. Il Papa, — la legittima sovrana d'Italia — la Chiesa, i vescovi, il clero, la nobiltà, il popolo, ed anche i servi implorano l'assistenza di Ottone perchè li liberi da crudeli tiranni, da ignobili usurpatori, da avari spogliatori e da saccheggiatori sacrileghi.

— Basta! basta! » disse Ottone; « interverrò. E lo farò sul momento. Una porzione del mio esercito marcerà immediatamente in ajuto di Canossa e al riscatto della regina, sotto il comando del figliuol mio Ludolfo. Un' altra le terrà dietro sotto gli ordini miei.

1 Vit. S. Adelaide, c. 2. Leibnitz. p. 263, n. 9. Vit. Mathildis. Donizone, Leibnitz. pp. 634, 635, 636. Muratori, Rer. Ital. Script. vol. v. pp. 346, 343. Vedi pure Chronicon Monasterii Novalicienses, lib. v. c. 8. Muratori, Rer. Ital. Script., vol. II. par. 2, pp. 734, 735.

Con ciò sguaino la spada contro Berengario e Adalberto: e non la riporrò mai nel fodero, se prima i tirannici oppressori del Papa, della Chiesa e della legittima regina, non sian espulsi dall'Italia. Oggi ho riportato una vittoria, assistito dalla intercesione di san Lorenzo; ma ora che posso invocare i santi apostoli Pietro e Paolo, i quali benedicano le mie bandiere, poichè sto per combattere in pro del principato temporale del Papa, sento che la mia vittoria è indubitabile.[1] Questa nuova guerra venga proclamata da' miei araldi; e come le trombe chiameranno i miei guerrieri sotto i loro stendardi, sia la parola d'ordine della battaglia — « il Papa e Adelaide! » —

1 « Qui tanto Berengarium atque Adalbertum celerius regno expulit quanto evidentius constat, quod commilitones Petrum et Paulum sanctissimos apostolos habuit. » — Luitprand, Histor., lib. VI. c. 6, p. 153.

XXXII

Adalberto e Willa.

— Sicchè, » disse Willa, allorchè accompagnata da Berengario entrava nella tenda di Adalberto, « veggo che la real bandiera d'Italia sventola sulla più alta torre della fortezza di Canossa. Presume adunque Adelaide di esercitare i diritti di sovrana regnante, e tratta te e il padre tuo come ribelli alla *sua* autorità.

— Sì, e ci tratterà come ribelli, e come ribelli ci punirà, caso che la sorte della guerra ci getti come prigionieri a' suoi piedi, » ripigliò Adalberto. « Quanto a voi, madre mia, se Adelaide trionfasse nel conflitto nel quale è ora impegnata, vi sarebbe inflitta una peggiore e più penosa morte — perchè più ignominiosa — perciocchè gli è contro di voi che il risentimento d'Adelaide è più fortemente eccitato.

— Io, » disse Willa sdegnatamente, « io non sarò mai sua prigioniera. La sfido di vedermi viva in suo potere. Sono provvista bene contro simili accidenti.

Ma la supposizione è un insulto. Nel traversare questo campo ho notato un esercito di almeno ottanta mila valorosi soldati. Tu hai qui soldati bastanti da conquistare un altro regno. Perchè dunque non hai tu preso Canossa?

— Perchè quelli cui comando sono *uomini*, e non angeli o demonii. Noi non possiamo trionfar la natura. Noi non possiamo salire per precipizii inaccessibili ad uman piede: noi non possiamo coi nostri bellici strumenti spezzare una montagna di scogli. Guardate Canossa. Vi sta dinanzi. Vedete come la natura l'ha fatta sbucare di terra quasi mostruosa fortezza di salda rupe. I suoi lati, o meglio le sue mura, sorgono a piombo da terra. Vedete, il solo sentiero dal quale sia accessibile è aperto superiormente a tutti gli assalti in tutti i lati. Assalitela da quella banda, e nè un sol uomo di tutta l'armata che avete veduta in passando potrebbe andar oltre cinquanta passi senza essere annichilato. L'arte ha compiuto ciò che avea cominciato la natura, e colui che comanda colà dentro, il conte Attone, è così vigilante com'è valente. Abbiamo tentato contro di lui tutti gli stratagemmi guerreschi, ed ogni volta siamo stati ripulsati con perdita immensa. Non c'è altro che un mezzo di prendere Canossa, e questo è d'impedire al presidio dal ricevere un rinforzo di provvisioni. In questo siamo riusciti finora, ma le nostre fatiche e le nostre perdite ho gran paura non tornino vane, poichè è giunta la nuova in campo che due grandi eserciti, ognuno dei quali è tanto numeroso quanto quello che è sotto a' miei ordini, muove a soccorrere Canossa e a liberare Adelaide.

— Ed è per darci una simile notizia che tu hai fatto venir da Pavia tuo padre e me? È forse perchè io fossi insultata da Adelaide che mi spiega in sugli occhi il

reale stendardo, ed affinchè dovessi sapere che non c' era mezzo di punire la colei insolenza?

— Madre, » disse Adalberto, « sembra che voi siate inconsapevole della critica situazione in cui ci troviamo. Se le armate di Ludolfo o di Ottone possono avvicinarsi a Canossa, il nostro regno in Italia è finito; un fato comune sovrasta a tutti noi — un esiglio ignominioso, od una anche più ignominiosa morte.

— Berengario! » sclamò Willa volgendosi al marito, « è questo codardo veramente *nostro* figliuolo? Stiamo qui in mezzo ad un campo. Siamo Italiani; il nostro esercito è italiano dal primo all' ultimo uomo; uomini più valorosi di questi non hanno brandito mai spada, lanciato dardi, o teso un arco; eppure *costui*, tuo figlio, al quale hai affidato il comando di un simile esercito, parla di sconfitta e di fuga e di morte ignominiosa! Berengario, sii re, e spezza lo scettro di quest'indegno figliuolo; sii, se non altro, quello che eri altra volta, generale, prudente in consiglio, valoroso in campo; assumi il comando di quest' esercito, prendi Canossa, e rincaccia gli stranieri invasori fin nei più bui recessi delle loro fredde e oscure foreste.

— Willa, » disse Berengario, « poni mente alle parole che sta per dirti Adalberto. Io ne conosco il tenore, e so che nostro figlio ha buone e sufficienti ragioni di parlare con tanta mestizia e tanto scoraggiamento.

— Come, anche *tu*? » sclamò Willa. « Oh! come ho perduto la mia gioventù, e rovinata la mia salute, e rinunziata la mia eterna salvezza, per fare re *costoro* due!

— E far voi *regina*, madre, » disse Adalberto volgendosi fieramente verso di lei. « Voi avete gustate tutte le dolcezze del regno cui aspiravate; oro in copia,

gioje fino a sazietà; a noi avete lasciato le cure del comando.

— E ora chiedevate di liberarvene. Bravi re! Fate ch'io sappia quali saranno i patti della nostra resa. In che forte castello o in che convento sarà rinchiusa Willa, la regina? Fatemi sapere ad un tratto qual è la sentenza pronunciata contro di me dalla *clementissima Sua Maestà*, la regina Adelaide! Animo, dite subito, affinchè vediate ambidue in che modo Willa accetterà la grazia della vedova odiosa dello spregevole Lotario. » E nel proferire queste parole, Willa stese le adunche sue dita al medaglione d'oro che portava al collo.

— Madre! madre! » disse Adalberto spaventato dall'orribile espressione dipinta sulla faccia di sua madre, « non è questo il tempo degli inutili rimproveri. Io non vi vengo a parlare di arrendervi a Adelaide, nè di qualsivoglia ignobile patto coi nostri nemici. Voglio spingere tutte le forze d'Italia contro il nostro comune nemico. Voglio condurre l'esercito valoroso che oggi avete veduto, a combattere contro i Tedeschi e a sconfiggerli, spero.

— Bene, » disse Willa, « e perchè chiamarci fin da Pavia per dirci questo? È forse Adalberto diventato un cotal modello di figliale obbedienza che non possa dare una battaglia, se prima non ne ha chiesto ed ottenuto il permesso da sua madre?

— Il dar battaglia con quest'esercito, » disse Adalberto, « non dipende dalla volontà di vostro figlio.

— Suppongo che dipenda dalla mia, » ribattè Willa beffardamente. « Tu parli per enimmi, Adalberto, ed io non li posso capire. Esterna i tuoi concetti, se sono tali che possa esprimerli un figliuolo e udirli una madre, del che dubito assai. Che cosa vuoi dire?

— Torno a dire, » rispose Adalberto, « che dipenderà da quello che direte *voi*, — poichè i sentimenti di mio padre già li conosco — che la valorosa armata d'Italia cui ora comando, voglia marciare e combattere contro i Tedeschi.

— Allora io dico: Si allaccino pur subito l'armadura, nè mai più la rimovano da sè, fintanto che rimanga vivo in Italia nè un tedesco, nè un amico del tedesco, nè uno che cerchi aiuto ed appoggio nel tedesco; e non fo eccezione a favore di chicchessia, nemmeno di Sua Santità il papa, nè di colei di Adelaide.

— Sarà fatto come volete, » ripigliò Adalberto; « ma si vuol adempiere una previa condizione a tener unito quest' esercito e a indurre i soldati a sguainare la spada.

— E da chi viene imposta una tal condizione? » dimandò Willa.

— Dall' esercito stesso, dai nobili d'Italia, da tutti coloro che tengono castelli e fortezze, ed hanno sotto gli ordini loro città murate, e che ci sono stati favorevoli sin qui. Son tutti qui in capo ai loro seguaci militari, e tutti dimandano ad una voce quella previa condizione. Si accorgeranno del vostro contegno, come voi uscirete da questo padiglione, se è stata concessa o rifiutata.

— E qual è questa condizione che mi vien posta forzatamente? » dimandò Willa, mentre la bile le tingeva la faccia, e le impallidivano le labbra agitate dal furore.

— È tal condizione che è dolorosa a dirsi, » ripigliò Adalberto, « ma che il dirla non può più essere differito. Tutti i dignitari e le autorità che vi ho mentovate, i conti d'Italia, i governatori di città, i comandanti mi-

litari e i loro seguaci, tutti unanimi, e come un sol uomo, hanno dichiarato sè essere pronti a difendere il suolo d'Italia contro lo straniero, e a morire fino all'ultimo per sostenere l'indipendenza del loro paese, ad una condizione, ed è che sia re io solo; poich'essi affermano non poter più durare alle crudeltà di Berengario, nè alle esorbitanti avare dimande vostre. »

Willa ascoltava quasi aspettasse che suo figlio continuerebbe a parlare. Si morse le labbra sino a farne spicciare il sangue; ma pure non fece motto.

— Willa, » disse Berengario, « le parole che ti ha dette Adalberto son aspre parole, ma non sue; son le parole dei nobili d'Italia; ed era necessario che tu sapessi quello che dicono, che la loro determinazione venisse espressa proprio nel modo che l'hanno manifestata ad Adalberto.

— Io gli ho detto, ho detto a *colui*, » disse Willa, additando Adalberto, di esternare i suoi concetti, se pure erano tali che potesse esprimerli un figliuolo e udirli una madre. Hai sentito quello che ha detto. Che ne dici *tu*, Berengario? Tu sei mio marito e padre suo. Ha egli parlato come dovrebbe un figliuolo che volge il discorso a sua madre? Egli ha accusato suo padre di crudeltà, sua madre di estorsione; suo padre, il quale procurava di assicurargli un trono; sua madre, la quale si adoperava a far di lui il più ricco monarca della cristianità; e in ricompensa di quanto siamo andati facendo *per lui*, egli ne dice che dovremmo essere scoronati, ed è la *sua* mano ch'è pronta a spogliarci del grado, della dignità, della ricchezza; di tutto, di tutto ciò che possediamo. Animo, Berengario; sii quello che tu eri una volta, un uomo valoroso ed impavido, che sfidava il

pericolo, che sprezzava la morte: animo, dico, parla; qual è la tua risposta a questa insolente, a questa audace proposizione?

— Non è la prima volta che ne sento a parlare, » ripigliò Berengario, « e considerando che se noi siamo abbandonati dall' esercito che ci sta ora d' intorno, la nostra rovina è inevitabile, non veggo alternativa, ma sì che debba accettarsi l' imposta condizione; perciocchè preferisco di veder re d'Italia mio figliuolo che non di sapere che la corona sia stata trasferita a Adelaide, a Ottone, o . . . .

— Via! via! traditore a te stesso! traditore a tua moglie! » sclamò la sdegnata Willa. « Tu che potesti mescer veleno entro la coppa di Adelaide, sei ora apparecchiato, per salvare l'indegna tua vita, a sagrificare colei che ti ha secondata in porre una corona sul tuo capo.

— Willa, tu parli da maniaca, » disse Berengario. « Non c'è mezzo che possiamo conservar *per noi* la posizione che ci siamo fatta. Quanto hai a considerare si è questo; voi tu sagrificare tuo figlio? Vuoi tu abbandonare di buon grado ciò che non hai potenza di ritenere, o vuoi tu, coll'aggrappartici inutilmente, privarlo dell' opportunità di conservare ciò che ora possiede?

— Oh! pusillanime Berengario! non ti accorgi tu dello stratagemma di Adalberto? Egli brama di sbrigarsi di te e di me, brama di regnar subito. Questa rimostranza da parte della nobiltà, questa dimostrazione da parte dell' esercito, tutto ciò non è altro che un' astuzia, un pretesto, intesi unicamente a far di lui il monarca supremo d' Italia. Debole vecchio, acconsenti alla tua degradazione, ad istanza del figliuol tuo, e sii pur certo che i primi frutti della vittoria di lui sopra i

Tedeschi saranno di cattivarsi popolarità fra gl' Italiani coll' incarcerarti in vita, per ciò che chiama egli tua *crudeltà*; laddove quanto a sua madre, si limiterà a spogliarla delle sue ricchezze, come castigo di ciò ch' egli ha nominato, *la mia estorsione e la mia avarizia.* Accorda allo snaturato figliuolo potere sopra i suoi parenti, ed ei li ricompenserà l'una e l'altro condannandoli alla mendicità, al carcere, od all' esiglio.

— Madre! » sclamò Adalberto, « per la mia vita! per l' onor mio! voi mi fate torto. La dichiarazione contro di voi e contro di mio padre è stata espressa in termini anche più forti di quelli da me usati, e . . . .

— Ah! » interruppe Willa; « chi sa che non abbiano chiamato me, o lui, o tutti e due *regicidi.* »

Adalberto non fece motto.

— Ve' ve', Berengario, » disse Willa, « la trama non tende solo a rapirti la corona, ma ben anche la vita. Se coloro, la nobiltà e l' esercito, ci hanno chiamati *omicidi*, se ci credono tali, che scudo abbiamo noi che solo possa difenderci contro il loro odio e la loro vendetta? La corona che portiamo, e questa il figliuol nostro ce la vorrebbe rapire.

— Vorrei, come re, proteggervi anzi contro la vendetta popolare, » disse Adalberto.

— Buon giovine! veramente filiale Adalberto! e la prova della tua sincerità gli è il farci simili promesse: e il saggio della divozione che hai per noi gli è l'offerta che ora ci fai di sagrificarci alla vendetta popolare. Questo nostro figliuolo, Berengario, è parato a far tutto per assicurare *a sè* la corona! Egli è, puoi starne sicuro, talmente impaziente di rimanere solo e supremo re, ch' ei si farà di buon grado vassallo di Ottone, ricono-

scerà l'imperatore tedesco qual suo signore, terrà l'Italia qual feudo del romano impero; s' inchinerà dinanzi al papa; si farà lo schiavo dei vescovi, sì, e per ottenere la mano dell'ostinata Adelaide, le profonderà tutti i tesori accumulati da sua madre. Non v' ha sordidezza, non bassezza, non viltà, non malvagità onde non sia capace, colui il quale propone di sagrificare i suoi parenti che lo hanno fatto quello ch' egli è.

— È cosa affatto vana, da quanto veggo, » disse Adalberto, « il parlare a mia madre, poich' essa è risoluta della nostra comune rovina; ella sagrificherà ogni qual siasi cosa al timore di venire spogliata delle ricchezze che ha raccolte insieme.

— Tu sei pronto a sagrificar *me*, perchè dovrei io dubitare di sagrificar *te*? » ripigliò Willa. « Bisogna ch' io attenda ai fatti miei, bisogna ch'io abbia cura delle ricchezze a cui tu appetisci. Son venuta nel tuo campo come regina, e come regina me ne partirò. Olà! guardie, » disse Willa precipitandosi fuor della tenda; « spiegate la real bandiera: fatela sventolare in faccia ai traditori di Canossa, ed ai ribelli che stanno in questo campo. Vieni, Berengario, vieni, e lascia quest'ingrato cospirare co' guerrieri suoi socii contro suo padre e contro il loro re [1]. »

Gli ordini di Willa furono immediatamente obbediti dalla scorta militare che l'avevano accompagnata da Pavia a Canossa. I cavalieri di lei abbassarono le lame per onorare la loro regina mentre comparve e montò a cavallo. Allora si udì un mormorio di scontento correre

[1] Historia Longobardorum Ducum Beneventorum, in Baronio, Annal. Ecclesiast., a. 961, sec. 2, vol. x, pag. 775.

di fila in fila nel campo, e farsi più forte di momento in momento mentre si diffondeva fra i soldati di Adalberto.

— Vieni, Berengario, vieni, » sclamò Willa, « monta subito a cavallo; opera com'eri solito già tempo allorchè stava in pericolo la vita di una donna. Poni la lancia in resta; poichè avrai forse da respingere un assalto, non già da parte dei ribelli di Canossa, ma sì de' malcontenti che sono andati cospirando per balzarti dal trono.

— Tu se' in pericolo, Willa, » disse Berengario; « e sebbene io disapprovo ciò che tu hai fatto e dissento dalle imputazioni onde hai gravato il figlio nostro, pure ti difenderò contro le conseguenze della tua propria azione.

— Soldati, amici, compagni d' arme, » gridò Berengario alla sua scorta, « formate un quadrato in guisa che la vostra regina si trovi in mezzo a voi. Non le occorra nessun male. Mi metterò io stesso alla vostra testa. In marcia *a Pavia.* »

XXXIII

Il duello.

Gli ordini di Berengario ai cavalieri della sua scorta potevano a mala pena essere intesi da essi in mezzo alla tempesta di scontento che sorse da tutti i lati dell' accampamento. Tra le clamorose grida e gli sguardi minacciosi di quei fieri soldati, Willa cavalcava imperterrita, guardando con disprezzo coloro che le stavano intorno e lanciando uno sguardo di sfida alle scoscese rupi e a' minacciosi merli della fortezza. Mentre Willa guardava a quel modo insù, fu veduta cambiar di colore, enfiarsele le narici, e si udirono queste parole quasi fossero pronunziate sibilando a traverso i denti stretti — Maledetta Adelaide! »

Come Willa alzò gli occhi verso la fortezza, vide la giovane regina sulla torre più alta che additava una parte distante dell' orizzonte, quasi che colà fosse qualcosa che avesse tratta l' attenzione di lei.

E Willa tremò dalla rabbia, perchè si accòrse che Adelaide non era or più vestita a lutto, ma un diadema gemmato le splendeva in capo, portava un abito di porpora scintillante di gioie, ed in mano uno scettro d'oro, la cima del quale mandava infiniti raggi di luce di svariato colore, mentre il sole batteva sui brillanti ond' era decorata.

— Maledetta Adelaide! » sclamò la furibonda Willa, « è venuta a vedere la mia vergognosa espulsione dal campo di mio figlio, forse a vedere un qualche oltraggio che mi sarà fatto; forse ad essere testimone della mia morte, cagionata da alcuni di questi soldati brutali che hanno sete del sangue mio. Oh! venderei volontieri l'anima mia al diavolo per tutta l' eternità, piuttosto che una simile vittoria riportata sopra di me fosse veduta da quella maledetta Adelaide, il flagello della mia vita, la spina sul mio sentiero, la pietra d'inciampo sulla mia via al supremo dominio ed al potere illimitato. »

Se la scellerata Willa pronunziò quelle parole coll'intenzione di fare un patto coll'eterno nemico del genere umano, ebbe veramente cagion di tremare, poichè aveva appena espresso quel suo desiderio, che trovò esser questo vicino a compiersi. Infatti tra i clamori che l'assediavano e parevano inseguirla quasi tanti spiriti vendicatori, agognanti a lacerare la loro vittima, sorse un altro più acuto, più spaventoso grido: — Il nemico! il nemico! i Tedeschi stanno per assaltarci. All' armi, soldati! a cavallo, ufficiali! » e nello stesso punto gli alti squilli delle trombe chiamavano tutti i guerrieri alla battaglia.

Willa rimosse gli sguardi dalla torre, sulla quale rimaneva ancora Adelaide, e li volse verso la direzione

indicata dalla giovane regina, e ciò facendo, vide le distanti colline piene di lunghe file di armati sopra pesanti e neri cavalli, e i raggi del sole che inondavano di luce le punte delle loro lance.

— È la vanguardia dell' esercito tedesco, » disse Adalberto, « e posso riconoscere dalla sua bandiera, che è comandata dal principe Ludolfo in persona. Egli viene a far mostra del proprio valore al cospetto della donna dell' amor suo; ma questo mio braccio lo farà pentire del momento in cui ha varcato le frontiere d'Italia come invasore. Madre, » diss' egli appressandosi a Willa, « oggi voi mi avete accusato di una viltà che non ho mai pensato e di delitti cui non ho meditato giammai. Prima che il sole tramonti potrete voi stessa far fede se la condotta che io suggeriva fosse dettata dall'egoismo o dalla prudenza.

— Per me sono indifferenti i tuoi motivi da che tutti tendono allo stesso fine, il farmi scendere dal trono, il ridurmi alla condizione di suddita, e così espormi a perdere ad altrui beneplacito, i risultati di tutta una vita di economia.

— Madre! madre! la vostra avarizia è un' insania, « ripigliò Adalberto, « ed è inutile il ragionar con voi. »

Così dicendo Adalberto cavalcò oltre rapidamente; e chiamando poi, a suon di tromba, i capi del suo esercito intorno al suo padiglione, sul quale era spiegato lo stendardo reale, così gli aringò:

— Nobili d' Italia! il vostro suolo è disonorato da un invasore straniero. L' imperatore tedesco vien qui ad imporre quel sovrano che più gli piacerà, e non quello che sarebbe di vostra approvazione. Egli si stima capace di troncare questo antico regno d' Italia, e di

farne una provincia del suo impero, di nominare qui da noi un membro della sua famiglia, uno de' suoi seguaci od una delle sue creature; e in Roma, d'intervenire nella elezione del papa. Egli si è appellato alla spada, e noi, da Italiani, è colla spada che dobbiamo incontrarlo. Coloro che amano l' Italia, che bramano di vederla indipendente nazione, coloro mi seguano. Io v' invito a seguirmi nella prima battaglia contro lo straniero. Se ci vien fatto adesso di respingere il principe Ludolfo e l' esercito di lui, avremo ancora un altro esercito da trionfare. Ma se adesso ne va fallita l' impresa, se per la nostra fiacchezza, per le nostre dissensioni e le nostre intestine discordie, permettiamo allo straniero di sconfiggerci; allora sarà vano quind' innanzi il lamentare la nostra pusillanimità o il rimpiangere le nostre dissensioni; lo straniero vivrà sicuro nelle case nostre, le nostre fortezze saranno sue, i nostri beni staranno in sua mano. Quind' innanzi l' Italia sarà condannata ad essere serva dei Tedeschi, ad essere una dipendenza della corona germanica. Se voi bramate di essere servi ai Tedeschi, fuggite subito fuori di questo accampamento: se bramate di vivere o di morire da veri Italiani, allora siate miei compagni sul campo di battaglia. Ponetevi l' elmo in capo, imbracciate lo scudo, brandite la lancia e piombate sullo straniero. Animo, nobili d'Italia, voi che odiate un giogo straniero; voi, che amate l' indipendenza natia, al campo con Adalberto. Sia là nostra parola d' ordine: *Italia libera e indipendente!* »

Così dicendo, Adalberto dette di sprone al cavallo, e si credè che le sue parole avessero infuso il suo proprio ardore guerriero in tutti coloro che le avevano udite. Dugento cavalieri gli tennero dietro mettendo grida

giulive; ma la maggior parte dei nobili rimasero immoti sul luogo ov' egli avea vôlto loro il discorso.

— Che interesse abbiam noi, » dimandò un vecchio conte e perfetto guerriero « in cotesto conflitto? Se dobbiamo essere tiranneggiati, se i nostri castelli debbono essere spogliati come lo furono da Berengario e da Willa, perchè dovremmo noi arrischiare la nostra vita onde mantèner loro in mano quel potere del quale hanno usato così scelleratamente? Peggio di quello che siamo stati sotto di loro non potremo stare. Non vi ha straniero usurpatore che possa essere più ingiusto verso di noi di quello sianlo i nostri domestici tiranni; ovvero se hanno ad essere ugualmente ingiusti, i nuovi e gli antichi tiranni combattano gli uni contro degli altri il meglio che potranno. Per me, io me ne torno co' miei seguaci alla mia fortezza, e chiunque vinca la battaglia, o Tedeschi o Italiani, voglio conservare intatta la mia forza militare in guisa da poter fare i migliori e più sicuri patti col vincitore. »

Ciò detto, il vecchio conte ordinò fossero piegate le sue tende, e alquanti minuti dopo, la maggior parte dei nobili erano occupati coi loro aderenti in prepararsi ad abbandonare l' accampamento.

Mentre Adalberto cavalcava co' suoi valenti cavalieri verso la collina, che allora cominciava a nereggiare per la quantità di armati tedeschi, una fila dopo l'altra, voltò gli occhi verso il proprio suo campo, e in vedere abbattere le tende e ripiegarsi la bandiera dei nobili e le insegne dei cavalieri, gl'inondò il cuore un sentimento di disperazione.

— Il regno è finito per noi, » disse fra sè, « l'ostinazione di mia madre e la debolezza di mio padre sono

stati la mia rovina. Oh! se avessero operato diversamente, se mi avessero permesso d'avere al mio comando i valenti uomini che adesso abbandonano il campo di battaglia, questa sera avrebbe veduto in me un trionfatore; laddove, ora, non conduco se non i più affezionati de' miei seguaci, i soli uomini sinceri che mi son rimasti a fianco nell'avversità, e li conduco a indubitata morte. Ma no; ciò non può stare, se non posso riportare la vittoria, sono almeno forte abbastanza da far vendetta del più formidabile dei miei rivali. Bisogna ad ogni costo ch'io tenti di uccidere Ludolfo. La morte sua può spargere un timor panico fra i suoi seguaci, e per quel panico timore posso riportare un trionfo tale da far sì che moltissimi di coloro che adesso abbandonarono il campo ritornino a me, per paura delle conseguenze per sè stessi, dove mai uscissi vincitore di questa guerra. Sì, è questa l'unica speranza mia. L'ultima mia speranza è ora di mettere a morte Ludolfo. »

Come Adalberto s'inoltrava alla volta dell'armata tedesca, il suo appressarsi fu notato dal principe Ludolfo.

— Non so capire, » disse il principe, « cosa significhi cotesta mossa del nemico. Un così piccolo corpo d'armati non intenderà giammai di attaccare un esercito. Può darsi che Adalberto cerchi di venire a parlamento meco. Potrebbe desiderare di proporre le condizioni della resa, o l'abbandono delle sue pretese alla corona d'Italia. Noi veniamo qui non tanto a riportare delle vittorie quanto a stabilire la pace; veniamo a salvare la vita degli abitanti e non a privarneli. Duecento cavalieri scendano la collina con me: incontreremo il nemico a mezza strada. Ma siccome il nostro nemico è valoroso non solo, ma ben anche sleale, e mi par di

notare certa insolita agitazione nel suo campo, state in guardia, nobili e cavalieri di Germania. Siate pronti non solo a respingere un assalto, ma sì ad assalire se occorre. L'ultima parola ch' io vi dico si è, *state in guardia!* »

Dalla collina ove posavano i Tedeschi, dall'accampamento italiano, dove ancora indugiavansi Berengario e Willa, e dalla fortezza di Canossa, ove Adelaide stava ancora invigilando gli eventi del giorno, si potean vedere i due drappelli di cavalieri a moversi lentamente l'un contro l'altro, con Ludolfo e Adalberto alla testa. Quando furono giunti alla debita distanza per essere uditi, Adalberto gridò: « Desidero di abboccarmi col principe Ludolfo da solo a solo. Ordini pertanto a' suoi seguaci che si traggano indietro cento passi, com' io l'ordino a' miei.

— Indietro, indietro, valorosi miei cavalieri, » sclamò Ludolfo; « a cento passi.

— Indietro, indietro, valorosi miei cavalieri, » sclamò Adalberto; « a cento passi. »

Le forze delle due parti obbedirono gli ordini dati dai rispettivi comandanti; e fu in tal modo lasciato libero un vasto spazio onde i due rivali potessero conversare; i quali mossero l' un verso l'altro con le loro lance alzate.

— Perchè il principe Ludolfo è egli sceso in Italia qual nemico invasore? Il re Berengario o Adalberto, ch' io sappia, non han fatto mai nessun danno, nè a lui, nè al padre suo l'imperatore, perch'egli avesse a muovere contro di noi in apparecchio guerriero.

— Sono venuto in Italia per obbedire agli ordini di mio padre; e mio padre mi ha mandato qua perchè gli è stato fatto appello da parte del Papa, dalla regina

Adelaide, dai vescovi, dai nobili, dal clero e dai poveri d'Italia, affinchè li liberi tutti dal servaggio e dalla cruda schiavitù alla quale sono in pari modo esposti, regnanti in Italia Berengario e Adalberto.

— E perchè non aggiungere, » disse Adalberto, con un ghigno beffardo, « ad ottenere una moglie ed una regina per l'illustre Ludolfo, duca di Lamagna?

— Perchè il dir questo, » ripigliò Ludolfo, « sarebbe dir cosa che non è vera. Se Adelaide ha ripulsato Adalberto, ha pur rigettato Ludolfo.

— Fino a questo punto non avrei creduto mai che il figliuolo d' Ottone fosse capace di dire una menzogna.

— Una menzogna! » disse Ludolfo, cui le guance arsero subito di sdegno.

— Sì, lo ripeto, una menzogna; il principe dimentica probabilmente ch' io lo trovai nel villaggio de' servi presso Pavia, in quella ch' ei tornava da un segreto abboccamento con Adelaide, l'astuta, scaltra, artificiosa Adelaide.

— Re Adalberto, » disse Ludolfo frenando ogni mostra di quel risentimento dal quale si sentiva altamente commosso, « non è questo il tempo nè il luogo di abbandonarsi a sentimenti personali. A noi due incumbe un molto più sacro dovere. Le vite, gli averi degli altri, sono affidati alla nostra cura. È questo l'attuale e primo nostro dovere cui dobbiamo adempire. Allorchè l'avremo adempito, non mi mancherà l'opportunità di farvi toccar con mano che la vostra gelosia non si appoggia sopra alcun valido fondamento, e che sono ingiustificabili le espressioni da voi usate. Io non vi son venuto incontro, re Adalberto, come un rivale che aspira alla mano della bella e incomparabile Adelai-

de, poichè son certo ch'ella non sarà sposa nè all'uno nè all'altro di noi, ma mi sono avanzato così solo a conferire con voi, nella fiducia che siate per offrirmi condizioni tali che mi permettano di porre un termine a qualunque ostilità.

— Io non ho condizioni da offerirvi, » ripigliò Adalberto. « Forse che voi mi accorderete ch'io sappia quali son quelle che l'Imperatore intende doversi accettare da me e dal padre mio.

— Volentieri, » disse Ludolfo. « È una piena impunità del passato, con patto che i re Adalberto e Berengario consentano immediatamente ad abdicare, facendo restituzione alla Chiesa delle terre che le hanno tolto per forza, e agli altari, come pure ad ogni persona privata, dell'oro e delle gemme onde furono spogliati dalla regina Willa. Con questi patti le ostilità cesseranno in un sol momento, e a Berengario e alla sua famiglia verrà assicurato il possesso del grado e delle tenute che si appartengono di diritto al marchesato d'Ivrea.

— E son queste le sole condizioni a cui la pace è possibile? » disse Adalberto.

— Queste, e queste sole; perciocchè con queste sole può restituirsi la sicurezza, e la pace essere goduta in Italia, il Pontefice non molestato, non assalita la Chiesa, e la vera regina ristabilita ne' suoi legittimi diritti, e lasciata libera di scegliere per suo sposo quel principe cui stimerà più atto a mantenere la religione, a dar forza alle leggi, ad assicurare la giustizia a tutte le classi de' sudditi suoi.

— In questo caso, » disse Adalberto, « la pace non sarà goduta mai in Italia fin tanto ch'io viva. È da preporsi l'esiglio, da preporsi la miseria, da preporsi

la morte a tanto ignominiosa pace. Voi siete venuto qua, principe Ludolfo, ad attaccare coloro che non vi offesero giammai; siete venuto a privarmi della mia corona, quand' io non avevo fatta dimostrazione alcuna contro i dominii di vostro padre. Siete venuto qua come mortale nemico. E come mio nemico mortale adesso vi sfido alla presenza dei due eserciti, a singolar tenzone con me. A cavallo, con lancia e spada e scudo adesso vi sfido. Qual è la vostra risposta?

— Non voglio accettare la vostra sfida per tre ragioni, » ripigliò Ludolfo: « primieramente, a me non piace il combattere solo da uomo ad uomo, contro di voi; perciocchè parrebbe ch' io serbassi contro di voi una qualche animosità personale, la qual cosa è lungi dal vero; preferisco di scontrarmi con voi, come il nemico sul campo di battaglia, quando ognun d'essi combatte per un principio che crede in cuor suo giustifichi le ostilità nelle quali è impegnato; in secondo luogo, non voglio accettare la vostra sfida, perciocchè quantunque le truppe cui qui comandiamo siano uguali, la mia morte sarebbe vendicata immediatamente dalla mia armata sopra coloro che vi accompagnano; e da ultimo, non voglio accettare la vostra sfida, perciocchè, sebbene io son certo che voi mi superate in forza fisica, son pure certo che voi non mi uguagliate nè nel maneggio del cavallo nè in quello della spada, come già lo saprete dai nostri incontri, prima nel palazzo di Pavia, e poi nel villaggio dei Servi.

— E di ambidue quei disastri intendo ora di vendicarmi. Indietro, principe Ludolfo, ai vostri cavalieri. Io propongo che noi due ci allontaniamo dalle file dei nostri aderenti per assaltarci. Ricordatevi che questa è

una pugna di vita o di morte. Se voi mi scavalcate, non griderò misericordia: e guai a voi, se la mia buona sorte vuole ch'io vi scavalchi.

— Poichè volete che sia così, » ripigliò Ludolfo, « sarà una pugna di vita o di morte. Ecco le ultime parole ch'io vi dico, raccomandate a Dio l'anima vostra, come gli raccomanderò la mia. »

Pronunziate queste parole, Ludolfo e Adalberto si separarono. Raggiunti i loro seguaci tanto l'uno quanto l'altro si fermarono e dissero le condizioni del loro combattimento. Mentre Adalberto si faceva serrare le cinghie del cavallo, i compagni di Ludolfo notarono che si chinò mormorando alcune parole nell'orecchio ad un uomo che portava un grande arco; e l'uomo accennò di sì, ritraendosi immediatamente dietro alla prima fila dei cavalieri italiani.

Le sole parole aggiunte da Ludolfo all'annunzio del fatto, relative al combattimento che stava per aver luogo, furono che desiderava fosse recato a suo padre questo messaggio, ch'egli non si era impegnato volontariamente in simile conflitto, ma perchè, da vero cavaliere, non poteva rifiutare la sfida di un re, figliuolo di re; e poi che, se mai venisse a soccombere nella lotta che stava per affrontare, era suo desiderio ne trasferissero il corpo a Magonza, per essere quivi sepolto nella stessa tomba di sua madre, la principessa Editta d'Inghilterra.

Non era passato un quarto d'ora da che si erano veduti parlare insieme Adalberto e Ludolfo, che già questi movevano l'un contro l'altro ad assalirsi, alti sui loro feroci destrieri, a lancia tesa, ed animati dall'acuto squillar delle trombe. Mentre si appressavano, era manifesto a chiunque fosse esperto in simili combat-

timenti, che nè l'un nè l'altro si curava tanto di schermirsi quanto di colpire il suo avversario, la lancia di Ludolfo mirando al capo di Adalberto, quasi che il principe desiderasse di gittarlo di sella; mentre Adalberto spingeva diritta la sua davanti a sè, quasi intendesse di ferire il principe in mezzo al petto. Cavalcarono rapidamente ambidue, e quando si trovarono a cinquanta passi l'uno dall' altro dettero di sprone ai loro cavalli, e li lanciarono in precipitoso galoppo, e così si scontrarono; quando in un subito potevano essere dieci passi distanti, il cavallo del principe fu ferito nel ginocchio da un dardo e stramazzò in terra verso Adalberto, il principe tenendo in mano quasi eretta la lancia, laddove quella di Adalberto, ponderata dal possente braccio di lui, percosse Ludolfo nel petto, e, squarciando la lorica, lo trapassò da banda a banda, e se ne vide comparir per di dietro la punta insanguinata, quando il principe cadde inanime al suolo.

Un grido di: — tradimento! — scoppiò dalle file tedesche in vedere il cavallo di Ludolfo colpito da un dardo; ma quando videro il loro principe cadere trafitto in conseguenza del colpo sleale diretto contro il cavallo di lui, allora, gettando un urlo d'indignazione e di dolore, si scagliarono contro Adalberto, risoluti di vendicare sopra di lui una vittoria tanto vilmente riportata.

Adalberto sguainò la spada, e allora un nembo di dardi fischiarongli intorno al capo, e i giavellotti gli percossero con grave suono lo scudo, e le aspre ferite riportate dal suo destriero lo mandarono pazzamente a cabriolare e ad impennarsi intorno al luogo ove giaceva il corpo del cavallo ferito di Ludolfo. Nel tempo stesso gli uomini di Adalberto accorsero alla riscossa.

Si mantennero saldi quanto poterono per resistere alla carica dei Tedeschi; ma i cavalli gravemente armati di questi ultimi, come venivano con essi a contatto gli abbattevano o li disperdevano, tantochè in pochi minuti Adalberto e i suoi cavalieri tornarono indietro fuggendo al loro accampamento.

Furono inseguiti per alcun tempo dai Tedeschi, i quali tornarono poi dove Ludolfo giaceva. Lo trovarono morto; e formando una bara colle loro lance, lo riportarono sulla collina dalla quale era sceso poco tempo prima, esuberante di vita e infiammato dalla speranza.

L'ultimo desiderio del principe venne adempito. I suoi avanzi furono imbalsamati, e in debito processo di tempo deposti a Magonza, in una cappella eretta in onore di sant' Albano, protomartire d'Inghilterra [1].

[1] Vita Mathildis a Donizone. Muratori, Rer. Ital. Script., vol. V, pag. 349. Leibnitz, Script. Rer. Bruns., pag. 639: « Hujus corpus a sociis ejusdem Maguntiam delatum, lugubriter in ecclesia Christi Martyris Albani sepultum. » Ditmar, Chron., lib. II, in Muratori, Annali d'Italia, a. 957, vol. VIII, pag. 85. Quanto al fatto che Ludolfo fu messo a morte proditoriamente, vedi Arnolfo, Hist. Mediol., lib. I, c. 6. Muratori, Rer. Ital. Script., vol. IV, pag. 9.

XXXIV

La catastrofe.

Erano scorsi tre mesi da che Willa avea veduto suo figlio trafiggere mortalmente il giovane duca di Lamagna , e che tanto ella, quanto suo marito e Adalberto erano stati costretti a fuggire in confusione dal loro accampamento dinanzi al vittorioso esercito dei Tedeschi.

Questi tre mesi gli aveva ella impiegati nel raccogliere tutti i suoi tesori in un luogo solo , nella sua prediletta fortezza sul Lago Maggiore , nel fornirla ampiamente di provvisioni , nel presidiarla di una valente schiera di militi veterani , e nell' afforzarne talmente la difesa da renderla , per quanto credeva , inespugnabile.

Per alcuni giorni , mentre guardava dai merli della fortezza , o invigilava dall' armeria praticata nei saldi muri di essa, era andata osservando numerose truppe

di soldati stranieri che si adunavano sulle rive del lago, e mostravano essere loro intenzione o di assediare il castello, o di assaltarlo e tentare di prenderlo a viva forza. Dal momento in cui Willa ebbe notati questi apparecchi, dette ordini severi che nessuno del presidio, pena la vita, potesse andare a riva, o mantenere la minima comunicazione con persone che venissero; e questi ordini erano così strettamente eseguiti, che fin anche gli araldi, portanti le insegne del re Germanico, erano ammoniti, quando tentavano di venire in castello quasi fossero latori di un qualche messaggio, di non appressarsi, poichè non verrebbe loro concesso di farlo; e se, a dispetto di questo divieto, essi procuravano pure di andar oltre, un nembo di sassi e di dardi lanciati dai pesanti mangoni, provava che non potevano ostinarsi in ciò senza mettere a grave pericolo la propria vita.

Tal era lo stato della disperata Willa nella sua fortezza sul lago, allorchè, un giorno, stando sui bastioni, vide un navicello che salpò improvvisamente dal lido, e vogò rapido verso il luogo dov' ella stava. Il qual navicello era spinto innanzi da una donna, e quella donna, dalla sua vesta nera e dal nero cappuccio, pareva fosse una monaca.

Come Willa vide che costei si avvicinava, le gridò:

— Indietro, indietro, matta che sei, o sarai ammazzata dagli arcieri che stanno sulle mura.

— Son venuta per conferire con Willa, ripigliò la donna, intorno al negozio che a lei importa sapere; negozio di gran lunga più importante della stessa vita, e quest' assunto io lo debbo disimpegnare, avessi anche a rimetterci la vita in tentarlo. »

Mentre costei parlava, si udì un cupo rumore, seguito dallo strepitoso scoppio di un mangone, e l'acqua gorgogliò e schizzò intorno al navicello al cadere delle pietre e dei dardi sulla superficie del lago.

Ciò non ostante quella donna seguitava a vogare verso la fortezza.

— Fermate! fermate! » disse Willa a' suoi soldati. « Lasciate passar liberamente quella pazza. Ella vien qua volontaria; e dipende da me ch' ella non esca mai più viva di qua dentro. Com' ella sarà fra queste mura, io potrò farle tutto il male che vorrò, ma essa non può farne nessuno a me. Sia condotta al mio appartamento privato; quivi mi abboccherò con lei. »

Pochi momenti dopo la donna straniera e Willa furono sole.

— Ebbene, » disse quest' ultima, « voi avete cercato di abboccarvi con me, senza riguardo alla vostra vita — perchè?

— Perchè la mia vita non ha pregio nessuno in paragone della salvezza di un' anima, rispose la donna.

— Oh! capisco, » disse Villa, « voi siete una fanatica religiosa; l' avrei dovuto indovinare senza che me lo diceste: sono stata una sciocca a non pensarci. *Se vi avessi pensato*, vi avrei accordato quel martirio che voi bramate, e mi sarei risparmiata la noja di questo colloquio. Potete ancora ottenere ciò che bramate.

— Se ottengo ciò che bramo, l' eterna vostra salute, allora la mia vita la sacrificherò volentieri e alacremente.

— Maniaca! » sclamò Willa sdegnata; « e perchè fare un tal sacrifizio per me? Che diritto ho io sopra di voi? Che cosa ho io fatto mai a vostró favore?

— La più grande offesa possibile, ed è per ciò ch'io vorrei pagare il male col bene, l'ingiuria col servizio, le maledizioni con le benedizioni.

— Io *vi* ho danneggiata! *vi* ho offesa! Non ne so nulla. Alzate il velo, affinchè conosca a chi parlo.

— Guardatemi in viso, e poi negate, se potete, di avermi fatto un immenso male, » disse la donna, « rimovendosi il velo dalla faccia.

Willa contemplò le fattezze che le si offerivano così subitamente alla vista, e nel contemplarla, un fremito di terrore le invase tutte le membra, battè i denti, stese convulsamente le mani verso ciò ch'ella aveva per un'orrida visione, e grugnì con cupa voce:

— *Lotario!* il morto che sorge dal sepolcro! la vittima che viene a rimproverar l'uccisore! Oh! orribile, orribilissima visione!

— Non è visione, Willa. È il vivo che parla col vivo: una donna, con una donna. Io sono la sorella, e non l'anima di Lotario. Credo ch'egli sia in cielo; ed io non fo altro che agire a seconda del più caro desiderio degli angeli, in paradiso, allorchè procuro di ridurre un peccatore a penitenza. »

Willa era confusa e attonita, a ciò che a prima giunta aveva creduto essere il nudo spirito della sua vittima, e adesso era quasi altrettanto attonita e confusa nello scoprire che la persona viva che le volgeva il discorso era la sorella di Lotario. Per alcuni momenti non fu capace di continuare il colloquio con suor Anna. Passeggiava rubestamente su e giù per la stanza, tentando di raccogliere i proprii pensieri, e di determinare qual condotta dovesse adottare con una, cui giudicava secondo il malvagio suo cuore, e quindi credeva impazzata a motivo di assurde nozioni di filantropia.

— Il vostro nome? » disse Willa volgendosi alla suora.

— Suor Anna.

— Voi portate l'abito di una monaca.

— Sono una monaca, una solitaria. Ho sentito parlare degli eventi che sono occorsi in Italia in questi pochi ultimi mesi, ed ho pure inteso esprimere universalmente il desiderio della vostra rovina; e perciò, previo il permesso de' miei superiori ecclesiastici, ho abbandonato la mia cella sperando di salvarvi.

— E perchè desiderate voi di salvarmi? » dimandò Willa.

— Ve l'ho già detto — perchè di quanti ho sentito a vociferare contro di voi — di quanti non potevano pronunziare il vostro nome se non imprecando — di quanti hanno sete del sangue vostro — di quanti desiderano di vedervi messa a morte come un volgar malfattore, non ne ho veduto un solo, non ne ho udito un solo, a cui voi abbiate fatto personalmente maggior male che a me; e conseguentemente ho creduto che a me, più che a qualunque altro, incumbesse il *salvare* la vostra vita di qua, e, cosa assai più importante della vita, l'anima vostra immortale dagli eterni tormenti di là.

— Voi siete la sorella di Lotario, » disse Willa, « e suppongo che voi prestiate fede all'accusa che muove contro di me Adelaide, d'aver io avvelenato vostro fratello. L'accusa è falsa.

— Falsa! oh vergogna! vergogna! Willa, » sclamò suor Anna; « non vogliate aggiungere un altro delitto a quei tanti che avete già perpetrati. Io so che l'accusa è vera.

— *Voi* lo sapete! E come potreste mai sapere ch'io abbia commesso un simile delitto a meno ch'io non ve lo avessi confessato? La vostra accusa, sostenuta a codesto modo, non è altro che il vaneggiamento dell' insania.

— Ah! misera Willa, non lusingate l' interessato animo vostro col vano pensiero che vi abbia pure ombra di pazzia nel mio cervello, per ciò che ho messo a rischio la vita mia onde salvare l' anima vostra dalla perdizione. Io so che l'accusa è vera, perchè ho udito che era provato il vostro delitto da uno, cui le stesse vostre labbra lo avevano confessato; da uno cui voi affidaste i fiori avvelenati e il vostro velo — da *Uberto!*

— Uberto! » sclamò Willa battendo le mani per la sorpresa.

— Sì, da Uberto; e *Uberto*, quantunque voi non lo conosceste allora, era lo stess' uomo che, come *Grimaldo*, era stato impegnato da voi e dal vostro fido Amedeo ad uccidere Lotario.

— Scellerato traditore! » gridò Willa sdegnata, ammettendo senza addarsene la realtà del suo delitto e la dinunzia del suo complice; « sicchè egli ha tradito non solo la fiducia che aveva riposta in lui, ma mi ha ben anche ingannata con un falso racconto rispetto alla morte di Grimaldo! oh! se tenessi ora in pugno quel ribaldo. Una lunga e lenta morte di supplizii non basterebbe ad appagare la mia vendetta. Iniquo! scellerato! anche l' anello che gli avevo dato ei lo trasferì all'odiosa, alla maledetta Adelaide. Oh! potess' io tenere quello sciagurato entro le mura di questa fortezza.

— Non vi abbandonate a cotesti vani e peccaminosi desiderii, » ripigliò dolcemente suor Anna; « voi non rivedrete Uberto mai più.

— Come! è forse morto? » chiese Willa impaziente.

— A questo mondo, sì! » riprese suor Anna. « La grazia di Dio gli ha tocco il cuore. È ora membro di una delle tante comunità affidate alle cure del celebre abate Odone. Tempo fa *voi* non eravate più ansiosa di quello ch' *egli* fosse di uccidere Lotario. Era egli apparecchiato ad uccidere il giovine re — era in procinto di farlo, allorchè la misericordia del Signore scese sopra di lui, e — il peccatore fu convertito; ed ora egli si studia, mercè di una vita penitente, di far riparazione dei danni che ha cagionati e del male che intendeva di fare. Voi siete stata partecipe de' suoi delitti. Oh! ascoltate, Willa, ascoltate le parole ch' io vi dico, e per vostro bene — pel bene della pover' anima vostra — partecipate del pentimento di lui. Voi avete ripieno d' immenso dolore l'anima della sorella di Lotario. Oh! datele un compenso — accordatele la gioja ineffabile di essere in mano del misericordioso Iddio l'indegno strumento per via del quale voi siete ricondotta sul sentiero della virtù.

— Suppongo, » disse Willa, « che voi siate venuta qua coll'intenzione di propormi d'imitare letteralmente l' esempio di quel ribaldo, di quel traditore d' Uberto, o *Grimaldo* (o qualunque ne sia il nome), e che, siccome ora egli passa la vita in un monastero, così debba io passar la mia in un convento.

— Questo è quello ch' io vi propongo di fare. Avete ancora tempo di farlo, rispose suor Anna.

— E dato il caso, » disse Willa, ghignando sdegnosamente in faccia alla pia suora, « ch' io fossi per abbandonare questo mio castello, e vogare a terra sul

vostro navicello, e cominciare il mio pellegrinaggio con non altra più valida scorta che le orazioni della divota suor Anna, che guarentigia ho io che non sarei fatta prigioniera, — sagrificata alla vendetta popolare, che voi dite essere tanto infiammata contro di me; o, forse, serbata a soddisfare la vendetta della abborrita Adelaide — al disonore di un pubblico giudizio e di una morte ignominiosa?

— Questo mio modo di procedere non è avventato: io non son venuta qua, » disse suor Anna, « mossa da subito inconsiderato impulso. Tutto quello che ho arrischiato in questa impresa è la mia propria vita, e di essa io non mi curo, allorchè la espongo nel tentativo di salvare un' anima. Io vengo qua colla saputa, colla sanzione e colla piena approvazione, — sì coll' approvazione di Ottone e di Adelaide.

— L'approvazione di Ottone e di Adelaide! » disse Willa, ripetendo maravigliata le parole di suor Anna. « E come si trovano congiunti insieme questi due nomi?

— Perchè, quind' innanzi saranno uniti insieme per sempre, » ripigliò la suora. « Adelaide sta per diventare moglie di Ottone.

— Come! Adelaide maritata col padre di Ludolfo! Una ragazza tanto giovine maritata con un vecchio?

—V' ingannate, Willa; Ottone non ha adesso più di quarantadue anni; egli è nel fiore della vita; egli è un uomo notabile per la nobiltà del suo aspetto, e la grazia del suo portamento; e sembra molto più giovine che non tanti che hanno trent' anni.

— Adelaide diventar moglie dell'imperatore di Germania! Adelaide conseguire il più elevato grado cui possa aspirare una donna in questo mondo! Sia male-

detta! Posso tollerare la mia propria sorte — sfidare i miei nemici fino all'ultima estremità; ma ciò che non posso tollerare — ciò che mi riesce intollerabile è l'esaltazione — l' avanzamento — il potere — la prosperità di colei!

— Oh! non proferite simili parole, Willa; perchè son così poco cristiane e caritatevoli quanto sono ingiuste. Voi potete essere nemica di Adelaide, ma Adelaide non è vostra nemica. Qualunque siano le offese che voi le avete fatte, ella ve le perdona di vero cuore.

— Astuta, artificiosa, sfacciata — davvero, mi può perdonare. Ella mi attribuisce la morte di Lotario, ed è quella morte che la innalza al trono di Germania. Maledizione! le mille volte maledizione sul capo di lei! Possano i suoi giorni essere giorni di dolore, e le sue notti rese insonni da perpetue afflizioni!

— Disgraziata! » sclamò la monaca inorridita, « cessa con le tue vane maledizioni di tirarti sul capo la maledizione più tremenda del Cielo, — quella di un'ostinata impenitenza. — Uditemi. Vedete quanto diverso sia il modo di procedere di Adelaide a riguardo vostro. Mi son offerta a lei ed all' imperatore di venir qua, nella speranza d' indurvi a pentimento; ed ho ottenuto da loro, caso che vi riuscissi, che voi sareste perfettamente sicura, se acconsentiste ad accompagnarmi. A questa proposizione Ottone dette finalmente il suo assenso, indottovi dalle istanze di Adelaide.

— Dalle istanze di Adelaide? » notò sprezzantemente Willa.

— Sì, indottovi dalle istanze di Adelaide, la quale, notate bene, non v' imponeva nessuna condizione. Ma non così Ottone che condiscese unicamente a salvarvi

la vita con due condizioni. La prima che il luogo nel quale passereste il rimanente dei vostri giorni sarebbe in Germania, nella città di Bamberga; cioè a dire nel luogo stesso che è stato assegnato a vostro marito, Berengario.

— Come! » sclamò Willa stupefatta, « è forse Berengario prigioniero, e in potere di Ottone?

— Sì, egli fu preso nella sua alpestre fortezza di San Leo. La vita gli fu accordata dal suo generoso vincitore ed ora egli abita un monastero in Bamberga.

— Ed *egli* accettò la vita a simili patti? Ignobile codardo! — è meglio morir qui, con intorno il ruggito della battaglia, che non il respirar un'aria stessa collo spregevole vigliacco, il quale ha provato, con l'ultimo atto suo, ch'egli era indegno di aver portato mai la corona di ferro d'Italia. Ho inteso la prima vostra condizione. Qual è la seconda che il *generoso* vincitore, come lo chiamate voi, m'imporrebbe per salvarmi la vita?

— La seconda condizione si è, che non porterete via con voi, nè occulterete, nè in qual modo si sia scemerete il valore dell'enorme somma di tesori che tutti sanno aver voi radunata in questo castello.

— Ah! ah! » sclamò Willa furibonda. « Ecco finalmente scoperto il *motivo* di questa visita della pia suor Anna! Egli è *per questo* e non già per amore della religione che avete esposto la propria vita. In fatti, che montano le vite di un'intera comunità di monache paragonate co' *miei tesori*? per ottenerli si può correre un rischio di molto maggiore. Sicchè il « generoso vincitore » vorrebbe ch'io avessi consumati i giorni e le notti per anni ed anni in accumulare tesori, di valore inestimabile, e poi a capo di quel tempo prendere per

sè quei tesori — che a me son più cari della vita — a condizione ch' ei mi permetterà di vivere ancora pochi anni in penitenza, in orazione, in digiuno! Via, donna, via di qua! il sangue della famiglia d' Ugo mi ha già bagnato abbastanza le mani — via, dico, e via sul momento, per paura ch'io non sia tentata di punirvi dell' audacia di una simile proposizione. E che! co' vostri ipocriti piagnistei — co' vostri frateschi rigiri — colle vostre fraudi fratesche voi mi vorreste indurre ad abbandonare una fortezza inespugnabile e a lasciarmi dietro le mie ricchezze perchè se le godano e Adelaide e il marito suo? — vorreste darmi in balía di una ribalda canaglia e di una brutale soldatesca, sulla probabilità che possa venirmi concesso di vivere in Bamberga, compagna dell' indegno Berengario? Per vile ch' ei sia, ei non assentì certamente a così duri patti fino a tanto che non fu vinto e catturato. — A me non toccherà mai nè l'una nè l'altra sorte: sono apparecchiata per un assedio quinquenne — ed assai prima che sia scorso questo spazio di tempo posso esser morta io, può essere morto Ottone o Adelaide, o può venirmi alla riscossa il valoroso Adalberto. Frattanto, ho sufficienti ricchezze da comprare degli eserciti — ed oro bastante da assicurarmene la fedeltà.

— Io son venuta a proporvi di aver salva la vita, e, con essa, quello che più altamente importa — tempo ed opportunità di pentirvi dei molti e gravi peccati da voi commessi. La ragione che fa importar tanto il lasciarvi dietro le vostre ricchezze (ragione la cui urgenza, Adelaide, disposta a secondarmi in ogni modo, ha subito ammessa appena accennata) si è l'essere necessario che quella cui voi chiamate *ricchezza vostra*, ma che infatti

non è, sia distribuita, a guisa di restituzione, fra tutti coloro che sono stati spogliati ingiustamente. Quando siavi dell'eccedente dopo fatta questa giusta applicazione dei tesori qui accumulati, un tale eccedente verrà impiegato in vostro pro — in orazioni per voi, mentre sarete viva, — in orazioni per voi quando sarete partita da questo mondo.

— Bene! molto bene! » ripigliò Willa, con un maligno sorriso; « sicchè voi, o Ottone, o Adelaide, o chiunque altro che agogni alle mie ricchezze, le dispenserete senza mio consenso, e se non si trovano abbastanza pretendenti, voi arricchirete con esse la Chiesa — l'eternamente avida, l'eternamente insaziabile Chiesa. Via di qua, donna! io rigetto la vostra proposizione — la rigetto con disprezzo e con disdegno. Dite a Ottone che così la rigetto; ditelo pure a Adelaide, e ditele che ora l'abborro e la detesto anche di più, se è possibile, che quando la condannai alla prigionia nel castello di Garda; ditelo alla Chiesa, ditele che l'abbomino e la disprezzo, e che abbomino e disprezzo, come ho sempre fatto, tutti quegli ecclesiastici superbi, esigenti, insolenti ed ipocriti.

— Ohimè! » sclamò suor Anna, « voi pronunziate coteste tremende parole — per me tremende a udirsi, ma oh! quanto più per voi tremende a pronunziarsi — perchè voi confidate nella vostra forza; perchè vi credete di stare entro inespugnabile fortezza, e sostenuta da un presidio fedele, ed in grado di resistere per anni ed anni alla potenza di Ottone. Ohimè! sventurata, voi dunque non sapete che vi son numerate le ore; che è giunto l'ultimo giorno nel quale potrete esercitare il minimo potere. Prima che tramonti il sole d'oggi, lo

stendardo di Ottone e di Adelaide ondeggerà sopra ogni torre di questa fortezza.

— La buona suor Anna dà la sua fantasia in preda ad una di quelle incredibili visioni che sovrabbondano nelle vite dei santi, » disse Willa con accento beffardo.

— Quello che io vi dico è tanto vero, quanto è vero che i raggi del sole vann'ora scherzando coll' argentea luce sulle acque del Lago Maggiore. Guardateli — voi li vedete; potrete dire bensì che è una mera immaginazione il dire che li vedete, ma pure eccoli là; e quanto è vero che voi li vedete, tanto è vero quello che io vi dico. Voi non possedete se non nominalmente questo castello. Anche adesso mentre vi sto parlando, voi sareste prigioniera se non avessi ottenuto da Ottone un indugio (e, ve lo torno a dire, ad istanza di Adelaide), affinchè poteste arrendervi volontariamente, ed evitare tutti gli orrori che altrimenti vi opprimerebbero. »

Willa contemplò la monaca, ma non rispose nulla. Uno schernevole sorriso le stava immoto sul volto.

— Oh, cielo! quanto vi compiango! » disse la buona e generosa monaca. « Ancora uno sforzo a commovervi, e, se questo vien meno, allora dovrò disperata abbandonare il tentativo di salvarvi — di salvarvi, corpo ed anima. Mi accorgo che voi non mi credete allorchè vi dico essere giunto l'*ultimo vostro giorno* come signora di questa fortezza. Giudicate della verità del mio detto da ciò che vedrete accadere. Montate sui merli della fortezza, mentre io ne uscirò fuora. Comandate ai vostri soldati di scaricarmi contro i loro mangoni ed i loro petrieri. Comandate; e dal canto mio spiegherò un segnale di cui non mi sono servita nel venir qui; vedrete che o gli strumenti bellici non saranno scaricati, o che,

se lo sono, sarà in guisa tale che i projetti voleranno assai lontani, lasciandomi perfettamente illesa. Vi convinca un simile fatto. Se io ho torto, io pongo a rischio la mia vita senza costrutto al mondo. Voi mi vedrete arrivare alla spiaggia senza alcun danno, ed ivi aspettare durante un'ora. Se condiscendete alla mia proposizione, fate sventolare una bandiera bianca sulla torre opposta al luogo di sbarco. Appena la vedrò, sarò io di ritorno a difendervi; se no — se lasciate passare quest'ora di grazia, passerà pure la misericordia del Cielo, e Willa, già regina d'Italia, cadrà in balía d'uomini spietati. Addio, abbiate pietà di voi stessa, e — Dio avrà di voi pietà.

— Costei dev'esser matta — matta da catena, » sclamò Willa guardando dietro alla monaca che partiva. « Ella desidera — insiste, perch'io la faccia ammazzare; vagheggia il martirio. Ebbene, l'otterrà, da che mi costringe a scegliere tra il metterla a morte, o il dubitare della fedeltà della milizia che presidia la mia fortezza. Olà! arcieri! ai vostri mangoni! caricateli a dovere coi sassi più pesanti che troverete sulle mura. Mirate pur bene quella donna che sta in quel navicello; vedete di mandarla a fondo — lei e il battello prima che raggiungano la riva, — dieci monete d'oro a quelli che mirano meglio degli altri; non vi affrettate, prendete il tempo necessario, ma che la mira sia certa, distruttiva, mortale. »

Tali furono gli ordini dati da Willa. Ella li proferì apposta ad alta voce, affinchè potessero udirsi da suor Anna, che allora staccavasi dal luogo di sbarco appiè della fortezza ed entrava nel lago.

Quando la suora fu quasi a mezzo del medesimo, si voltò e quando tutte le macchine guerresche furono ben

cariche e volte verso di lei, ella si chinò come per cogliere qualcosa che giaceva in fondo al navicello.

— *Ora*! *ora*! miei bravi soldati! » sclamò Willa.

La monaca stava ritta in piedi. Alzò il velo che le copriva la faccia, e sollevò in alto la destra, onde tutti i soldati potessero vedere quello che spiegava loro dinanzi. Era un'asta d'oro brunito, sormontata da una croce di metallo purissimo, da cui pendeva un lungo pennoncello, distinto in tre colori — bianco, quasi emblema del candore di Adelaide, e giallo e nero come insegna di Ottone, imperatore di Germania.

— *Ora! ora!* miei bravi soldati! » sclamò di nuovo l'impaziente Willa; « quell'audace donna è sorella di Lotario: è mia mortale nemica. Colei che ora mi sta quindi sfidando, ha osato accagionarvi di tradimento. Ha dichiarato che voi non ardireste di scaricare le vostre armi contro di lei, perchè avevate conchiuso un trattato cogli emissarii di Ottone e di Adelaide onde consegnarmi nelle loro mani. Se voi non siete ciò ch'ella dice, tirate — tiratele addosso: ammazzatela colà dove sta ora! »

Un silenzio sepolcrale regna sui bastioni. I mangoni, i petrieri e le balliste rimangono immoti.

— Come! » sclamò Willa sentendosi correre il sangue come un torrente verso la faccia ed il capo. « Come! sarà dunque vero? Siete voi dunque traditori? Avete voi preso da me lo stipendio e poi cospirate contro la vita mia? Siete voi *Italiani*, ed avete preso l'oro della vostra padrona per poterla poi fare schiava degli *stranieri*? Tirate, dico — tirate, ammazzate quella donna, o ammazzate me qui dov'io sto! Non vi ha dunque tra voi un sol uomo fedele tanto da scaricare l'arma sua contro la *mia* nemica? »

La scarica di pochi mangoni tenne dietro a quest'appello, e Willa spiò con avidi sguardi ove andassero a cadere i projetti. Piombarono romoreggiando sul lago a più di cento passi dal navicello che portava suor Anna.

La quale volse un'ultima occhiata a Willa, lasciò cadere nel tempo stesso il velo e l'asta che teneva in pugno, e vogò verso la riva del lago.

— Tutto è finito, » sclamò Willa. « Colei ha detto il vero; son circondata da traditori. Tuttavia mi rimane un'ora di libertà. Fortuna ch'io m'ero preparata anche contro un simile tradimento. *Essi* agognano alle mie ricchezze — in men d'un'ora vi agogneranno in vano. »

Appena suor Anna ebbe raggiunto la riva del lago Maggiore, s'inginocchiò sulla nuda terra, e fece orazione — oh! con quanto fervore fece orazione — onde, in quell'ultim'ora, la grazia toccasse il cuore di quella malvagia donna, la quale, in aggiunta a tutti gli altri delitti commessi, avea tentato in quello stesso momento di privar lei di vita. La pia suora, in quella che pregava, andava spiando avidamente, premurosissimamente per vedere se non comparisse la bianca bandiera sopra la torre della fortezza di Willa. Nulla era a vedersi; ma non era passata ancora la metà del tempo destinato quando si vide serpeggiare per l'aria serena un filo sottile di fumo che partiva dalla più elevata torre centrale — da quella torre, nella quale sapevasi Willa aver fatto preparativi di difesa disperata, caso che le fortificazioni esterne fossero state prese dagli assalitori.

Era passata l'ora. Si udì un alto squillo di trombe e, subito dopo, grandi zattere furono lanciate dalla spiaggia nel lago, e si videro i soldati tedeschi che

si schieravano regolarmente sovr' esse. Cinque mila guerrieri vogavano rapidi dalla spiaggia verso la fortezza, e mentre questo accadeva, lo stendardo di Willa veniva calato giù da ogni torre eccetto una sola — ed era quella da cui ora in densi e soffocanti vortici sprigionavasi il fumo.

Il condottiero de' soldati tedeschi era un cavaliere vestito di splendida armadura d'acciajo, che portava una ciarpa verde, e un pennacchio di verdi piume sull'elmo. Questo giovine cavaliere portava il titolo di conte Liudono, quantunque molti ravvisassero in lui Geraldo il fromboliere. — A lui, dietro special richiesta di Adelaide, era stato affidato il comando delle forze che assalirebbero il castello di Willa. Il presidio non oppose resistenza veruna. Consegnarono la loro spada, e cedettero i loro posti ai soldati di Liudono, il quale, quand'ebbe preso il possesso di tutte le fortificazioni, se ne andò con duecento dei suoi ed un ariete verso la torre ove si sapeva doversi trovar Willa, e la porta sbarrata della quale dimostrava ch'ella non si sarebbe arresa se non per forza.

Pòchi ma violenti colpi di ariete bastarono a sfracellar quella porta, la quale caduta rese visibile tutto l'interno del piano terreno di essa torre.

Allo sfasciarsi della porta, immensi vortici di fumo investirono Liudono e i suoi seguaci, che furono spettatori di una scena tremenda.

Per mezzo al denso fumo si poteva distinguere la figura di Willa. Sedeva ella su un trono come regina con un gemmato scintillante diadema sul capo, vestita di quel magnifico abbigliamento che portava nel giorno dell'incoronazione — con al collo diamanti d'inestimabile valore — ed ogni dito sfolgorante di anelli.

Sedeva ella su un trono — e il suo scettro le stava per traverso sulle ginocchia — mentre che intorno a lei stavano mucchi di perle, aperti scrigni di mirabili giojelli, cataste d'oro le sorgevano ai piedi ed erano sparse qua e là sul pavimento, dal quale montavano sottili vortici di fumo, quasi che infuriasse dentro i sotterranei un qualche terribile fuoco.

Questo tremendo spettacolo si offerse agli occhi di Liudono e de' suoi seguaci, appena il fumo si fu alquanto diradato.

— Per quanto costei sia malvagia, » disse un rozzo soldato tedesco, « è una barbarie il vederla dov'è senza tentare di salvarla. Sarà bruciata viva.

— Per la vita tua non ti muovere, » disse Liudono. « Colei è morta. Ve' quella fiammetta che ha investito la spalliera del trono e con la sua infocata anguiforme lingua le va lambendo il viso, il collo e le braccia. Se rimanesse in colei una scintilla di vita, avrebbe dovuto ritrarsene agonizzante. Questa è una insidia — il terreno, siatene certi, è minato, e tutta quella mostra d'oro e di gemme non è ad altro fine se non che noi dandoci a prendere, siamo sepolti seco lei nella medesima voragine infiammata. Se fossimo arrivati un quarto d'ora prima, il disegno poteva riuscire; ma ora il pavimento è così bruciacchiato che dubito possa reggere, non che il peso di un uomo, quello d'un'ascia d'arme. Prova. »

Il soldato tedesco sollevò in alto la sua ascia d'arme e la lanciò nel bel mezzo della stanza. L'ascia urtò violentemente il suolo col taglio e lo trapassò — e in un attimo scoppiò su una colonna divampante di fuoco, e per tal modo, la fiamma trovando esito, investì la

camera, empiendola di un mare di fiamme, coll' intensità del suo calore fe' dietreggiare tutti i militi circostanti; e in quella, sprofondarono in mezzo alla conflagrazione, Willa, il suo trono, e i suoi tesori, e sovr' essi vennero scrosciando l' un dopo l' altro i piani di quella gran torre, lasciandola quasi nero e vuoto scheltro — e mandando fuori un vapore orrendamente oscuro e pestifero, rischiarato da un' azzurra fiamma che ad ora ad ora lanciavasi in alto secondo che trovava nelle vôlte sotterranee qualche nuova sostanza onde alimentarsi e distruggere.

E così chiuse i suoi giorni — la scellerata Willa, moglie di Berengario, re d'Italia; e così perirono con essa quei tesori nell'accumulazione dei quali aveva spesa la vita, e a cui possedere e contemplare per pochi giorni, aveva perduta l' anima sua — in eterno!

XXXV.

Conclusione.

Nel giorno medesimo che venivano celebrate con imperial pompa nella città di Pavia le nozze di Ottone imperatore di Germania, e di Adelaide, regina d'Italia, ebbe pur luogo il matrimonio del conte Liudono, già paggio di re Lotario, con Mira, l'ancella greca ch'era stata concaptiva della regina nella fortezza di Garda. Questa doppia funzione, a speciale istanza di Adelaide, venne disimpegnata da fra Martino, consigliere, confessore, guida ed amico di lei in tutte le spirituali necessità, come in tutte le difficoltà temporali.

Il matrimonio di Adelaide coll' imperatore tedesco immedesimò sostanzialmente per la prima volta l'interno governo d'Italia con la corona imperiale di Germania, e tale è rimasto da quel tempo fino al dì d'oggi [1].

[1] « — Teutonicis regibus ex tunc et deinceps in Italia regnandi nitium extitit. » Chron. S. Monast. Casin., lib. I. c. 61. — Muratori, Rer. Ital. Script., vol. IV. p. 335.

Prima conseguenza di esso matrimonio fu che in Milano Ottone cingesse la Ferrea Corona d'Italia — quella Corona Ferrea nella quale è incastrato un chiodo della passione del Signor Nostro — quella stessa Corona Ferrea che è destinata a premere la nobile fronte del giovane, cortese e virtuoso imperatore d'Austria — Francesco Giuseppe — e che ultimamente posò in sull'umile capo del più mite ed affettuoso sovrano che regnasse mai — il benevolo Ferdinando. La seconda conseguenza del matrimonio di Ottone con Adelaide fu che quegli venisse incoronato in Roma, per mano del papa, come imperatore d'Occidente.

Dell'incoronazione di Ottone, nella chiesa di Sant'Ambrogio in Milano, è stata fatta menzione da un assai antico autore, cui qui trascriviamo:

« Quando il santo sagrifizio della messa fu celebrato da Gualtiero, arcivescovo di Milano, assistito da altri vescovi, il re depose sull'altare tutte le insegne reali; cioè a dire la sacra lancia, nella quale sta uno dei chiodi di Nostro Signore, la spada reale, lo scettro, il cinto, il manto imperiale, ed altri regii abbigliamenti. Quindi compiendo il clero le debite cerimonie giusta il rito Ambrosiano, Gualtiero il Magnanimo, arcivescovo, assistito da tutti i suffraganei di Sant'Ambrogio, e con gran moltitudine di duchi e di marchesi, debitamente, benignamente e decorosamente unse ed investì Ottone come re col manipolo di un suddiacono, ponendogli indosso la regal veste dell'incoronazione ed in capo la corona di ferro[1].

Antichi autori parlano pure della magnificenza con cui ebbe luogo in Roma l'incoronazione di Ottone, della

[1] Landulf, Senior Hist. Mediol., lib. II. c. 16. Muratori, Rer. Ital. Script., vol. IV. p. 79. (Milano 1723.)

cordiale accoglienza fattagli dal pontefice e dal popolo, non che dell' aver l' imperatore posto un termine alle estorsioni dei baroni romani, costretti i malvagi a far restituzione al papa ed alla Chiesa dei beni e delle ricchezze di cui si erano ingiustamente impossessati [1]. Certo si è che prima di visitar Roma, aveva egli apposto la sua firma a un documento, cui trascriviamo letteralmente come segue:

« A te, mio signor papa, io, re Ottone, prometto e giuro, in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo e pel sacro legno della vivifica Croce, e per le reliquie dei Santi, che se, Dio concedente, mi porterò a Roma, ti esalterò con tutto il mio possibile potere qual capo di essa Roma, e che tu non perderai mai la vita, nè un membro del corpo, nè alcuna parte della tua dignità, con mio volere, o mio consiglio, o mio consenso, o mia insinuazione. E frattanto ch' io starò in Roma non renderò mai giustizia pubblicamente, nè mai promulgherò nessun ordine intorno a materie concernenti te od i Romani senza tuo consiglio. E qualunque parte del territorio di San Pietro sia per cadere in mia balía o giurisdizione, io te la restituerò. E a chiunque io sia per affidare il regno d'Italia, lo farò giurare che con tutto il possibile potere egli ti ajuti in difendere il territorio di San Pietro [2]. »

I principii esposti in questo documento erano quelli cui professò mai sempre Adelaide, e quali si studiò mai sempre di mantenere. Esaltata al grado, al potere, alle ricchezze imperiali, dette prove ogni giorno della

[1] Baronius, Annal. Eccles., a. 962, sec. 1, 2, vol. x. pp. 780, 781
[2] Baronius, a. 960, sec. 5. vol. x. p. 774.

sua carità, della sua pazienza, della sua mansuetudine e della sua generosità. Alla morte del suo vecchio nemico Berengario, in Bamberga, accolse in corte la figlia di lui Costanza, con tutti gli onori dovuti ad una real principessa, e la trattò e considerò mai sempre come un'amica [1]. « Coloro, dice il biografo di Adelaide, che avevano bisogno di danaro essa gli arricchiva con dell'oro; e molti che trovavansi in tale uno stato di destituzione da vedersi privi delle necessità della vita, ella ne aveva cura, li provvedeva e spesso gl'innalzava ad uffizii di altissima dignità [2]. »

Il vizio dei tempi nei quali viveva Adelaide si era che persone secolari aventi potere, impiegassero il detto potere nello spogliare la Chiesa de' suoi beni; ed ella, come persona secolare, studiava di oppugnare quel vizio coll'impiegare il suo potere e la sua influenza nel fondar monasteri. Fra gli altri eretti da lei, uno sorgeva nel luogo ov'era sepolta sua madre — nello stesso paese ove suo padre e sua madre avevano signoreggiato come re. Un altro monastero fu eretto in Ticino, un terzo in Sassonia; laddove i suoi donativi alla Chiesa ed agli ecclesiastici erano tanti che il numero di essi non potrà mai esser noto appieno fin tanto che non arrivi quel gran giorno di rendiconto, nel quale ogni bene ed ogni male che avremo fatto in questa vita, sarà ricapitolato. Fu tale Adelaide regina d'Italia, come imperatrice di Germania. A coteste imperatrici è dato il titolo d'Augusta — « ma fra tutte le Auguste questa è degna di essere nominata e venerata quale Augustissi-

[1] Muratori, Annali d'Italia, a. 966, vol. VIII, p. 122.
[2] V. S. Adelheidis, c. 3, p. 263.

ma.— *Hæc enim Augustorum omnium Augustissima nominari et venerari est digna.* » Così parla di lei sant' Odone che ne scrisse la vita e che fu contemporaneo, e a lei ha egli applicate quelle parole di Salomone:

« Apre la mano ai miserabili, e stende le palme ai « poverelli.

« Non teme per que' di sua casa il freddo o la neve, « perchè tutti i suoi domestici han doppia veste.

« Ella si fa tappeti di varii colori; il suo abito è di « bisso e di porpora.

« Bella figura farà il suo sposo alle porte assiso tra « i Senatori del luogo.

« Fabbrica fine vesti di lino e le vende, e dà ai « Cananei mercatanti cinture.

« Ella si ammanta di fortezza e di decoro, e sarà « lieta negli ultimi giorni.

« Con saggezza apre la sua bocca, e la legge della « bontà governa sua lingua.

« Sta attenta agli andamenti di sua gente, e il pane « non mangia nell'ozio.

« Sorgono i figli di lei, e la annunziano per somma- « mente beata; il suo marito, e le dà lode.

« Molte son le fanciulle che hanno adunate ric- « chezze; tu le hai superate tutte quante [1]. »

Quanto a Adalberto — già re d'Italia — aspirante alla mano di Adelaide e nemico di lei — l'unica sua

[1] Proverb. XXXI, 20—29. — « Queste cose che narriamo di lei, dice sant'Odone, noi non affermiamo già dietro alla relazione d'altri, ma sì come testimonii oculari ed auriculari della parte delle azioni di lei. » — « Hæc enim, quæ de ea dicimus, non modo auditu, sed et visu et experimento cognovimus. » — Vita S. Adelheidis, autore Oddone, c. 3, p. 263. Leibnitz, Script. Rer. Brunsvic. (Hanover 1707.)

fortuna fu quella di non essere fatto mai prigioniero dall'imperatore Ottone. Andò egli errando gran tempo per lo mondo e fece più di un vano tentativo a ricuperare la signoria d'Italia. L'ultimo di questi accadde nell'anno 965, quando egli e gli scarsi suoi fautori furono scontrati dalle forze dell'Imperatore (comandate probabilmente dal conte Liudono), e furono totalmente sconfitti. Da quel momento in poi il nome di Adalberto cadde nell'oscurità. Morì esule inosservato ed ignoto [1].

Del peccatore penitente Uberto, crediamo poter dare un qualche ragguaglio, riferendo il seguente incidente introdotto nella vita di sant'Odone, biografo di Adelaide. Noi trascriveremo il passo, lasciando poi ai nostri lettori il giudicare se siano o no probabili le nostre congetture:

« In una occasione, dice il biografo, un certo notorio malfattore, tocco di compunzione in contemplare il venerabile aspetto di Odone, si gettò a' piedi del santo e lo supplicò volesse far di lui un frate. Informandosi il Santo di quel malfattore s'egli era noto ad altri per essere tanto scellerato quanto egli descriveva sè medesimo, quell'uomo rispose esser egli notissimo per aver perpetrati de' gran misfatti. Il sagace santo, nell'udir questo, ammonì colui di dovere in prima correggere i suoi costumi, e quando si fosse messo alla prova, di tornare ond' essere ammesso a vestir l'abito

[1] Muratori, Annali d'Italia, a. 965, vol. VIII. pp. 117, 118. Denina, Delle Rivoluzioni d'Italia, lib. IX. c. 7, vol. II, p. 177. (Venezia, 1779) « — diebus vitæ omnibus factus est in diversa profugus. » — Arnulph. Hist. Mediol., lib. I, c. 10. Muratori, Rer. Ital. Script. vol. IV, pag. 10.

di frate. A ciò quell'uomo rispose: « Se oggi tu mi rigetti, io sarò certamente perduto per sempre — la mia perdizione è inevitabile, e Dio ti dimanderà conto dell'anima mia. » Il benevolo Santo, avendo allora compassione di quell'uomo, gli ordinò che si recasse al monastero — dov'egli lo seguirebbe in breve.

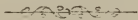
Costui entrò in monastero, fece regolarmente il suo noviziato, e quindi fu fatto monaco. Il dovere che gli venne imposto come monaco, era quello di assistere e di obbedire ai comandi del canovajo, e nel tempo stesso d'imparare a leggere: adempì egli con molta diligenza ambidue questi doveri. Era un modello di obbedienza e di studio paziente — tanto che, mentre lo vedevano a compiere con una mano i vili servigi che gli venivano imposti dal suo superiore, con l'altra teneva il Salterio, e ne imparava a mente il contenuto.

Da ultimo questo malfattore convertito fu sorpreso da una malattia mortale, e quando gli venne detto che disperavano della sua vita, chiese licenza di parlare col Padre Abate, e quando Odone gli comparve dinanzi, pregò perdono dal suo superiore spirituale. Odone gli domandò se vi fosse stata una qualche recidiva dal momento in cui era diventato monaco, e allora il monaco gli rispose che aveva commesso due peccati: prima, egli aveva, senza il permesso dell'abate, dato via l'abito suo ad una povera creatura mezza nuda; e poi aveva portato via di soppiatto dal canovajo una corda di crine. L'abate gli ordinò che dicesse perchè aveva portato via quest'ultimo oggetto. « La presi, diss'egli, affine di legarmela stretta intorno alla vita, e così frenare quell'ingordo appetito che avevo contratto nelle

antiche cattive abitudini della vita mia. » Appena il pio Odone gli udì fare questo racconto che desiderò si snodasse quella corda; ma la cosa era diventata impossibile, poich'egli l' aveva talmente allacciata che parte di essa era penetrata nella cute, e non poteva rimoversi senza gran perdita di sangue, e senza cagionare nuovi dolori nel corpo di quell'uomo.

« Questi aggiunse, che una donna di maravigliosissima bellezza, la quale disse che dovrebbero chiamarla — Madre di Misericordia — gli era apparsa, e predettogli che fra tre giorni egli partirebbe da questo mondo. »

— E al giorno predetto colui morì; e dal momento in poi che morì quell' uomo, sant' Odone fu sempre udito a dire: « La Beatissima Vergine Maria dovrebbe essere ognora invocata come — MADRE DI MISERICORDIA »[1].

---

[1] Mabillon, Annales Benedictini, lib. XLIII. sec. 76, a. 936, vol. III. p. 432 (Parigi 1706.) De S. Odon. Abb. Clun., lib. III. c. 9. Surius. Hist. Sanct., vol VI. pag. 434. Colonia, 1575.

Il Canisio, nella sua pregevole opera intitolata: *Tesoro di monumenti ecclesiastici e storici*, ha pubblicato una vita di Adelaide simile a quella del Leibnitz, ma di molto migliorata atteso le note che vi sono aggiunte. Egli dà pure l'Ufficio della Santa, che termina con queste parole; parole che possiamo adottare con molta convenienza, e ripetere con nostro pro: — Concede, quæsumus, Omnipotens Deus, ut qui pondere aggravamur facinorum, B. Adalheidæ sentiamus suffragium. » — Canisius, Thesaurus Monumentorum Ecclesiasticorum et Historicorum, vol. III. p. 85. (Anversa, 1725).

APPENDICI

APPENDICE A.

Præterea sciendum, quod tempore fundationis Monasterii Piscariensis nulla castella penitus infra omnem circuitum montium, qui de proximo considerantur, et qui fines ipsos ambiunt, erant adhuc ædificata; sed omnis illa tam Pinnensis, quam Teatensis territorii regio, per finitima, et circumquaque posita loca frequentibus villis atque casalibus inhabitabatur, et quasi sub ficu, et vite, vel in propriis prædiis, erat hominum illius temporis incolatus. Post Monasterii vero constructionem quadraginta circiter jam elabentibus annis, cum ab Agarenis et gente Pagana, sicut in chartis et Chronicis reperitur, Monasterium fuisset igne crematum, et pæne destructum, et ipsa finitima regio desolata, Barbaris ut fertur, a Christianis victoriosissime effugatis, ob metum ipsorum, ex villis munitiones, et ex casalibus castella fieri cœperunt; quædam abbatum constructione, quædam abbatum concessione a divitibus acceptâ pecuniâ pro Cœnobii restauratione.[1]

1 Chronicon Casauriense, lib. III. Prologus in Muratori, Rerum Italicarum Scriptores, vol. II. pars 2, p. 797. (Milano, 1726.)

« Hic (Abbas Bertharius) itaque reminiscens periculi, quod nuper a Saracenis sub suo prædecessore, nisi Deus misericorditer avertisset, eidem loco acciderat: totum undique monasterium, quod sursum erat, muris ac turribus firmissimis in modum castelli munivit ».

Chron. S. Monast. Casin. lib. I. cap. 33 Muratori, Rer. Ital. Script., vol. IV. p. 309. (Milano, 1723).

APPENDICE B.

—

Lotharius rex Italiæ moritur, et regnum Athelheydæ Rodulfi filiæ relinquitur: illa per Berengarium regno suo privatur; et incarceratur.

Interea rex Italicus gravido Lotharius
Infectus morbo, mundo discessit ab isto,
Italiæ regnum linquens, merito retinendum
Summæ reginæ, sibi quam sociavit amore,
Regis Rodulfi fuerat quæ filia magni,
Edita magnorum longo de stemmate regum,
Cui nomen clarum dictavit summa parentum
Nobilitas, illam digne vocitans Athelheydam.
Hæc quoque regalis formæ præclara decore,
Atque suæ causis personæ sedula dignis
Factis regali respondet nobilitati
Scilicet ingenio fuerat prælucida tanto
Ut posset regnum digne rexisse relictum
Si gens ipsa dolum mox non dictaret amarum.
Denique defuncto quem prædixi Lothario,
Pars quædam plebis fuerat, quæ retro rebellis
Menteque perversa propriis dominis inimica,
Restituit Berengarii regnum ditioni,
Quod patre defuncto raptum violenter ab illo
Olim per regis manus devenit Hugonis.
Optato certe qui sublimatus honore

Detegit, invidiæ quicquid sub pectore tristi
Gessit. Dum regni deflevit damna paterni,
Felleque plus justo cordis succensus amaro
Fudit in insontem concretum quippe furorem,
Injustam vim reginæ faciens Athelheydæ,
Quæ regnans, illi damnum non fecerat ullum.
Nec solum celsæ solium sibi præripit aulæ,
Sed simul ærarii claustris ejus reseratis,
Omne quod invenit dextra tollebat avara:
Aurum cum gemmis, varii generis quoque gazis.
Necnon regalis sertum prænobile frontis,
Ornatus nec particulam dimiserat ullam,
Nec timuit propriis illam spoliare ministris,
Obsequiis quoque personis regalibus aptis,
Regalique potentatu, miserabile dictu.
Postremo quoque, pergendi pariterque meandi,
Quo vellet libertatem male denegat omnem:
Solam cum sola committens namque puella
Servandam, cuidam comiti sua jussa sequenti,
Qui jussis captus regis non justa jubentis
Non metuit propriam culpæ sine crimine domnam
Clausam carcereis claustris servare cubili,
Circum diffusis custodum denique turmis,
Ut mos personas est servari scelerosas.
Sed Qui de vinclis Petrum tollebat Herodis,
Hanc, quando voluit, miti pietate redemit.

Quomodo in carcere fuit liberata per episcopum Adelhardum.

Certe dum variis animo foret anxia curis
Nullaque spes sibimet certi solaminis esset:

Præsul Adelhardus factum deflens miserandum,
Vixque suæ damnum charæ patiens grave domnæ.
Illi transmisit missum mox namque secretum,
Utque fugam caperet monitis suasit studiosis,
Ac peteret muris urbem structam bene firmis.
Quæ caput ipsius constabat pontificatus.
Hic loca præsidii mandans tutissima certi,
Illi condignum quoque præberi famulatum:
His nam regales monitis pulsantibus aures
Inclyta demandans Elis regina benignis.
Lætior exoptat vinclis absolvier artus,
Quid faceret tamen ignorat, quia nulla patebat
Janua, quæ somno pressis custodibus alto
Illam nocturnis pateretur abire sub horis,
Sed nec personam charam in famulatibus ullam
Subjectam sibi, carcereis possedit in antris,
Ipsius implendis esset quæ sedula jussis,
Ni supra dictam solummodo namque puellam,
Necnon presbyterum vitæ laudabilis unum.
His ubi continuis narraret cuncta lamentis,
Quæ mœrens animo multum volvebat amaro,
Voti communis placito, visum fuit illis,
Res melius verti studio si forte latenti
Sub terra foveam facerent fodiendo secretam,
Per quam de vinclis possent evadere duris.
Hæc iter percerte constat completa fuisse
Ocius auxilio Christi præsente benigni.
Nam cautè fovea juxta placitum reperta
Advenitque libertati nox apta recenti,
In qua dum somnus plebis proserperet artus,
Tantum cum sociis regina piissima binis
Custodem fraudes fugiens evaserat omnes.

Atque viæ spatium noctis sub tempore tantum
Pertransit, plantis quantum valet ergo tenellis.
Sed mox ut scissis cessit nox furva tenebris,
Atque polus radiis cœpit pallescere Solis,
Abscondens in secretis se cautius antris,
Nunc vagat in sylvis, latitat nunc denique sulcis
Inter maturas Cereris crescentis aristas,
Donec nox solitis rediens induta tenebris
Obtegit rursum nebulo terram tenebroso;
Tunc iterato viam studuit percurrere cœptam.

Quæritur per diversa loca Athelheyda regina.

Denique custodes illam non invenientes
Narrabant factum comiti, multum tremefacti,
Cura cui conservandæ fuit inclyta domnæ.
Qui terrore gravis percussus corde timoris
Pergit cum sociis illam perquirere multis;
Et cum deficeret, nec jam dinoscere posset
Quo regina suum tulerit clarissima gressum,
Detulit ad regem Berengarium timidus rem.
Hic quoque continuo nimiam conversus in iram
Circumquaque suos subito mittebat alumnos,
Præcipiens illos nullum transire locellum,
Sed caute cunctas jam perlustrare tenebras,
Si forsan latebris regina lateret in ullis.
Ipseque cum fortis sequitur turba legionis;
Ceu qui vult hostes bello superare feroces,
Et rapido segetem cursu peragravit eandem
In cujus sulcis latuit tunc domna recurvis,
Hæc quam quærebat, Cereris contecta sub alis.

Scilicet huc illucque locum percurreret ipsum,
In quo non parvo jacuit terrore gravata,
Et quamvis circumpositos disjungere culmos
Nisibus extenta cunctis temptaverit hasta,
Non tamen invenit, Christi quam gratia texit.
Ast ubi confusus rediit, nimium quoque lassus:
Præsens Adelhardus mox advenit venerandus,
Induxitque suam gaudenti pectore domnam
Intra namque suæ muros urbis bene firmos;
Hicque sibi digne toto servivit honore,
Donec majorem Christo miserante decorem
Regni suscepit, pridem quem mœsta reliquit.[1]

[1] Hroswitha, de Gestis Oddonum, Reuber, Veter. Script. German., pp. 173, 174, 175. (Hanover, 1619)

FINE.

INDICE

DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.